Gabriel García Márquez, I funerali della Mamá Grande.
Introduzione.
Ancora non era esploso in Italia il boom del romanzo latinoamericano e ancora il suo più felice e favoloso prodotto, Cent'anni di solitudine, pubblicato da noi nel 1968, un anno dopo la sua apparizione, non aveva provocato quel grande moto di adesione e di successo che le cronache hanno poi registrato: traduzioni in ogni parte del mondo, tirature da capogiro, fiumi d'inchiostro per elogiarlo, e Macondo divenuto un termine quasi magico e proverbiale.
Fatto sta che nel 1969, forse per timidezza o per scarsa fiducia, si pensò di stampare in uno stesso tomo il romanzo breve Nessuno scrive al colonnello e i racconti riuniti sotto il titolo di I funerali della Mamá Grande, scritti e pubblicati invece separatamente, a distanza di quattro anni l'uno dagli altri (1958 e 1962), e per alcuni aspetti diversi e dissonanti e comunque in grado di vivere vita autonoma.
Non certo più corposo di Nessuno scrive al colonnello è in effetti il recentissimo romanzo Cronaca di una morte annunciata; e molto meno rilevanti dei racconti de I funerali della Mamá Grande sono quelli che editori e traduttori hanno ritrovato pescando nel passato non sempre corposo e significativo dello scrittore.
Tutto si spiega a questo livello con lo stranissimo effetto best-seller o, se si preferisce, effetto capolavoro. Il quale possiede una duplice valenza: da un lato serve a valorizzare ogni riga, passata e presente, di García Márquez; dall'altro diviene punto di riferimento obbligato della sua vasta affabulazione sicché quei personaggi e quelle situazioni che l'attento lettore di Cent'anni di solitudine ricorda come nodi emergenti del romanzo, ora gli si presentano come rivelazioni posticipate, laddove in realtà erano anticipazioni d'un unico universo composito e unitario: il colonnello che rammenta la gigantesca ceiba di Neerlandia dove venne firmata la resa dell'esercito di cui Aureliano Buendía era "intendente generale per il litorale Atlantico"; o nel racconto "Un giorno dopo sabato", gli accenni a José Arcadio Buendía, alla vedova Rebeca e al padre Antonio Isabel, tutti personaggi di spicco di Cent'anni di solitudine; o gli stessi "Funerali della Mamá Grande", che figurano con buona evidenza nel romanzo maggiore.
Questa mirabile rete di intertestualità - a cui non si sottraggono neppure Foglie morte, La mala ora e gli altri racconti - costituisce una delle componenti più efficaci e più solide dell'arte di García Márquez, ed è un elemento basilare del suo originalissimo rapporto con il lettore, continuamente chiamato a sottili e sagaci atti di complicità e di partecipazione ovvero di polivalente, spesso ambigua, interpretazione e coproduzione testuale, a causa di quei numerosi vuoti narrativi e referenziali che Vargas Llosa, nel suo libro sul suo "compagno di cordata", ha definito col termine ben appropriato di "dati nascosti ellittici".
Nessuno scrive al colonnello è considerato la prova più riuscita ed equilibrata, più completa ed esatta del primo periodo dell'attività letteraria di García Márquez.
Per ritmo e misura, per densità e asciuttezza di stile.
In Nessuno scrive al colonnello lo scrittore colombiano ha narrato una storia che, tradotta in fabula, mi sembra poco definire patetica: un vecchio colonnello attende da quindici anni la pensione per una ormai dimenticata guerra civile, alla quale ha partecipato degnamente, anche come tesoriere; ogni venerdì si reca ad aspettare la posta che arriva con una lancia, al porto, dalla lontana capitale; nel frattempo, vive una vita di stenti e di privazioni, accanto a una moglie, vecchia come lui, malata d'asma, e solo un po' meno illusa e sognatrice di lui; possiede un gallo da combattimento, a cui sacrifica tutto, persino i magri pasti, pure in questo caso in attesa di un improbabile guadagno per future scommesse e vittorie; coltiva, infine, con la moglie, il ricordo d'un figlio ucciso dalla polizia per motivi politici nel recinto dei galli.

VISIT…

Ma tutto il patetico effettivo o apparente della storia viene superato e assorbito in due modi.
In primo luogo, grazie a un umorismo di situazione, che attenua o addirittura annulla tutti i dati naturalistici della vicenda, e grazie a un dialogo di luoghi comuni rovesciati, di cui il colonnello si serve abilmente per rispondere ai colpi di buon senso della moglie ("Questo è il miracolo della moltiplicazione dei pani "; " L'unione fa la forza "; " Chi ha aspettato tanto può aspettare ancora"; ecc.).
In secondo luogo, caricando il personaggio del colonnello di una eroicità semplice e solenne, che si risolve in una scienza del vivere più forte delle sue stesse ossessioni; così la sua attesa sfuma nel simbolo, o nella proliferazione di simboli, quali il gallo, la posta, la fame, il rifiuto, la non rassegnazione, il vivere nonostante tutto.
Già, a proposito del gallo, Cesare Segre, nel suo saggio su García Márquez, aveva notato: "Il gallo è un simbolo bivalente.
Esso materializza le speranze del colonnello, ma nel contempo è il relitto di una precedente e maggiore tragedia: l'uccisione del figlio del colonnello, che ha allevato con passione l'animale, da parte della polizia.
Così attraverso il gallo passa un legame di solidarietà col popolo conculcato, la vittoria del gallo potrebbe essere l'unica possibile rivalsa dei vinti, oltre che del colonnello ridotto alla fame: una rivalsa che, si prevede, non ci sarà".
Non va infatti dimenticato che tutto il racconto si muove tra i termini contrapposti di solitudine (la solitudine divenuta secolare nel titolo del libro più famoso) e solidarietà: entro i quali si compendia la visione dello scrittore, ancorato a una scelta di campo politica ben precisa che scandisce e inquadra la narrazione (i ricordi del passato rivoluzionario, la censura, lo stato d'assedio, lo scambio di notizie e volantini, ecc.).
Il testo ci fornisce, su questo punto, due spie assai evidenti, affidate entrambe ad affermazioni del cololmello: la prima, quando egli asserisce, perentorio, "Non sono solo"; e la seconda, quando risponde alla moglie che "l'illusione non si mangia, ma alimenta".
Degli otto racconti che compongono il volume I funerali della Mamá Grande, ben quattro rimandano, anche nel titolo, a scadenze temporali: "La siesta del martedì", "Uno di questi giorni", "La prodigiosa sera di Baltazar", "Un giorno dopo sabato".
Ma anche gli altri, a ben guardare, alludono a un giorno, a un'ora e a un momento salienti e fatidici, cke finiscono per caratterizzare un'esistenza individuale tanto da segnarla una volta per tutte.
Che in García Márquez il tempo, con le sue scansioni, abbia un posto privilegiato, è cosa che è stata rilevata da più parti, e in alcuni casi con notevole acume.
Nei racconti di cui ci occupiamo, il fenomeno, che riguarda pure narrazioni precedenti o di poco successive (anche il titolo di Foglie morte serviva a definire un'epoca e La mala ora qualifica in forma temporale una vicenda), può apparire come un residuo naturalistico, quasi che ogni tranche de vie e ogni destino personale dovessero per lo scrittore necessariamente coagularsi in una frazione di tempo precisa, decisiva, ineluttabile.
Non ancora giunto ad assegnare alla sua letteratura quella funzione mitica che sarà il motivo profondo di Cent'anni di solitudine, si direbbe che a questa altezza, García Márquez mostri un'adesione affettuosa verso le sue storie esemplari, quasi circondandole di una magia minore, poco più di un segno superstizioso: quasi la medesima concezione del mondo a cui credono i suoi superstiziosi e fatalistici personaggi.
Pertanto, questi otto racconti rappresentano una specie di ponte, una stazione di passaggio tra il García

Márquez "prima maniera" e il García Márquez "seconda maniera", ovvero tra uno scrittore che non ha ancora elargito tutta la gamma delle sue potenzialità e quello che tali potenzialità esprime copiosamente. Non a caso, i due racconti più rilevanti e certamente più belli della raccolta sono "La prodigiosa sera di Baltazar" e "I funerali della Mamá Grande": l'uno proiettato ancora verso la scrittura e le connotazioni espressive - ritmo, humour ed epica tragicità - di Nessuno scrive al colonnello; e il secondo verso il mondo apocalittico e visionario - decisamente mitico - di Cent'anni di solitudine.
Come il colonnello entrava decisamente nella galleria dell'illusione nell'istante in cui esclamava "il gallo non si vende", così Baltazar, che per mesi ha lavorato a una gabbia che per qualcuno "era la gabbia più bella del mondo", non solo non la vende, ma la regala al figlio malaticcio di José Montiel, il più tristo e solitario di tutti i ricchi fin qui descritti da García Márquez.
Anche per Baltazar giunge però l'ora magica: "Fino a quel momento, aveva pensato di aver fatto una gabbia migliore delle altre, di aver dovuto regalarla al figlio di José Montiel perché la smettesse di piangere, e che in tutto ciò non c'era nulla di strano.
Ma poi si rese conto che tutto ciò aveva una certa importanza per molte persone, e si sentì un po' eccitato".
E dalla eccitazione Baltazar passa alla menzogna, alla fantasia, all'illusione: racconta di aver venduto la gabbia a sessanta pesos, si ubriaca come non ha mai fatto, paga da bere a tutti, e quando si addormenta sfinito nella strada e si sente portar via le scarpe, non vuole "abbandonare il sogno più bello della sua vita".
La galleria dell'illusione sfocia direttamente nel sogno.
Con il racconto "I funerali della Mamá Grande" siamo, invece, già nel pieno del clima mitico che sarà di Cent'anni di solitudine e de L'autunno del patriarca.
Anzitutto, come la prima frase del racconto dimostra, il mito affonda le sue radici nella leggenda, e questa in una sorta di tradizione orale del tutto inusitata e originale: "Questa è, increduli del mondo, la veridica storia della Mamá Grande, sovrana assoluta del regno di Macondo, che visse in funzione di dominio per 92 anni e morì in odore di santità un martedì dello scorso settembre, e ai funerali intervenne il Sommo Pontefice".
E ancora più significativamente: "prima di dar tempo agli storici di arrivare", "è giunto il tempo di accostare uno sgabello alla porta di strada e cominciare a raccontare dal principio i particolari di questa perturbazione nazionale " .
Come nel "mondo alla rovescia", ovvero nel "mondo carnevalesco", analizzato da Bachtin sulle pagine di Rabelais, qui tutto può accadere, e non stupisce che, saltata in aria ogni logica e ogni legame con la realtà oggettiva, si siano anche rotti tutti i limiti di spazio e di tempo: "Nel crepuscolo, i profondi rintocchi della Basilica di San Pietro si mescolarono al suono fesso delle campane di Macondo.
Dal suo padiglione soffocante, attraverso i canali intricati e le paludi segrete che segnavano il limite tra l'Impero Romano e le aziende agricole della Mamá Grande, il Sommo Pontefice udì per tutta la notte il frastuono delle scimmie turbate dal passaggio della folla".
Eppure, al di là del fitto tessuto di iperboli, lo stesso gioco dell'ironia paradossale e fantastica adombra qualcosa di molto, molto significativo: la figura della Mamá Grande, grossa feudataria e matriarca, che muore vergine a 92 anni e lascia a uno stuolo di nipoti nati da una incredibile promiscuità incestuosa ricchezze infinite e imprecisabili, nasconde una delle più tristi, anche se iperboliche, anacronistiche e inafferrabili realtà del nostro tempo: la marginalità latinoamericana, vissuta come una immensa avventura apocalittica, come una assurda e tragica epifania di scialo e di miseria di fastosità e di

desolazione, di violenza e di solitudine.
Dario Puccíni.

Notizia bio-bibliografica.
Gabriel García Márquez è nato il 6 marzo 1928 ad Aracataca.
Aracataca è un piccolo centro periferico della costa della Colombia e fa parte di quella vasta regione tropicale che si è soliti designare con il nome di Caribe o Caraibi.
Quel grosso paese, oggi povero e dimenticato, possiede tutti i lineamenti e i caratteri che lo scrittore poi concentrerà nel paese immaginario di Macondo: caldo spesso soffocante; stagione di piogge torrenziali, o brevi o lunghissime; un passato di guerre civili e violenze; una passeggera prosperità all'epoca dell'espansione della coltura delle banane; abitanti fantasiosi e bizzarri; ecc.
Ad Aracataca García Márquez ha trascorso l'infanzia, per qualche tempo solo nella casa avita con i nonni materni, il colonnello Nicolás Márquez Iguarán e sua moglie (nonché cugina) Tranquilina Iguarán Cotes.
Proprio nel 1928 ci fu nella costa lo sciopero dei bananieri, represso nel sangue dall'esercito: un ricordo indelebile per tutti gli abitanti di quelle zone.
Nel 1936 i genitori di Gabriel si trasferirono a Sucre e lo mandarono a studiare prima a Barranquilla, poi a Zipaquirá.
Nel 1947, terminata la scuola media, egli si recò a Bogotá per seguire gli studi di giurisprudenza.
Non fu studente assiduo e disciplinato, e ben presto si orientò verso la carriera giornalistica, sua prima vocazione reale.
Nel 1948, anno in cui venne assassinato Jorge Eliecer Galán, ministro liberale e candidato alla presidenza della repubblica, ed ebbe inizio quel periodo funesto che prese il nome di "epoca della violenza", García Márquez cominciò a lavorare presso "El Universal " di Cartagena, dove tenne una rubrica intitolata "Punto y aparte" (Punto e a capo).
Nel 1950 passò a "El Heraldo " di Barranquilla, e qui conobbe ed entrò a far parte di un gruppo letterario che doveva avere grande peso sulla sua formazione di scrittore.
Infine, nel 1954, già autore di alcuni racconti certamente originali, fu chiamato nella redazione de " El espectador ", giornale di Bogotá.
Su questo giornale scrisse, nel 1955, quel reportage sul naufragio del marinaio Velasco, che fu poi pubblicato in volume col titolo Racconto di un naufrago (1970; ed. it., Roma, Editori Riuniti, 1976).
Un po' a causa dello scandalo politico provocato dal reportage, un po' per le peggiorate condizioni politiche e sociali della Colombia, caduta sotto la dittatura di Rojas Pinilla, fatto è che García Márquez decise di emigrare in Europa come corrispondente dello stesso giornale.
Trascorse alcuni mesi a Roma presso il Centro Sperimentale di Cinematografia come allievo regista, poi si trasferisce a Parigi, dove, per via della chiusura di " El espectador " da parte del dittatore, soffre gli stenti e la fame.
Ma è qui che nasce prepotente la vocazione letteraria di Márquez: già egli aveva pubblicato Foglie morte (La hojarasca) a Bogotá, nel 1955.
Ora pubblica il lungo racconto Nessuno scrive al colonnello (El coronel no tiene quien le escriba), 1955

(ed. it., Milano, Feltrinelli, 1969).
La vittoria della rivoluzione cubana lo trova a Caracas, dove prosegue il lavoro di giornalista.
Visita Cuba e diventa corrispondente da Bogotá dell'agenzia " Prensa Latina ".
Nel Messico, dove si ferma alcuni anni, lavora anche per il cinema, come soggettista e sceneggiatore, e pubblica i racconti riuniti sotto il titolo Los funerales de la Mamá Grande (1962) e vince un premio letterario con il romanzo La mala hora (1962- ed. it., Milano, Feltrinelli, 1970).
E finalmente, nel 1967, pubblica il suo romanzo più celebre e importante, Cien anos de soledad (Cent'anni di solitudine, ed. it., Milano, Feltrinelli, 1968).
Dal 1967 al 1975 García Márquez si ferma a vivere a Barcellona, in Spagna, dove consolida la sua fama mondiale e dove stampa, nel 1972, i racconti riuniti sotto il titolo del più lungo di essi, La increible y triste bistoria de la cándida Eréndira y de su abuela desalmada (L'incredibile e triste storia della candida Eréndira e di sua nonna snaturata, ed. it., Milano, Feltrinelli, 1973) e, nel 1975, El otono del patriarca (L'autunno del patriarca, ed. it.
idem, 1975), storia allucinante di un dittatore mitico.
Nel 1975 torna in Messico, dove ora risiede in forma stabile.
Riprende anche il lavoro di giornalista, con grossi servizi sull'Angola e sulla lotta politica in Argentina, pubblicati in Italia dall'Espresso ".
Infine, dà alle stampe il romanzo breve, Crónica de una muerte anunciada (Cronaca di una morte annunciata) 1981 (ed. it., Milano, Mondadori, 1982).
Grazie alla vasta fortuna internazionale, ottenuta soprattutto con la maggiore delle sue opere, si sono recentemente moltiplicate le edizioni dei suoi libri precedenti, mentre vengono riuniti in volume tutti i suoi racconti (1975), e persino si ristampano in libro le sue vecchie rubriche giornalistiche, in Obra periodistica - di cui sono usciti per ora primi due volumi, cioè Textos costenos, dell'epoca 1948-1952 (Barcellona, Bruguera, 1981) e Entre cachacos, degli anni 1954-1955 (idem, 1982) - come già era in parte avvenuto per i servizi di Cuando era teliz e indocumentado (1973, ed. it., Un giornalista felice e sconosciuto, Milano, Feltrinelli, 1974).
Molto vasta è la bibliografia su Gabriel García Márquez.
Tra i libri più considerevoli usciti in lingua spagnola citiamo quello dello scrittore Mario Vargas Llosa, G.M.: historia de un deicidio (Barcellona, Sei Barral, 1971); tra quelli usciti in Italia, il saggio di Cesare Segre su I segni e la critica, Torino, Einaudi, 1969, e i volumi di Elena Clementelli, G.M., Firenze, "Il Castoro", 1974, di vari autori in Materiali critici: G.G.M., a cura di P.L.
Crovetto, Genova, Tilgher, 1979 e quello di Roberto Paoli, Invito alla lettura di G.M., Milano, Mursia, 1981.
(a cura di D.P.)

I funerali della Mamá Grande.
al coccodrillo sacro.

La siesta del martedì.
Il treno uscí dal trepidante corridoio di rocce rosse, penetrò nelle piantagioni di banani, simmetriche, interminabili, e l'aria si fece umida e l'alito del mare scomparve.
Dal finestrino del vagone entrò uno sbuffo di fumo soffocante.
Sullo stretto sentiero parallelo alla ferrovia procedevano i buoi trascinando carri colmi di caschi verdi.
Piú in là, su improvvise distese incolte, tra palmeti e rosai polverosi, c'erano gli uffici coi ventilatori elettrici, baracche di mattoni rossi è casette con sedie e tavolini bianchi sulle terrazze.
Erano le undici della mattina e il caldo non era ancora cominciato.
"Sarà meglio alzare il finestrino," disse la donna.
"Ti si riempiranno i capelli di carbone." La bambina cercò di farlo ma il telaio era bloccato dalla ruggine.
Le due donne erano gli unici passeggeri dello squallido vagone di terza classe.
Il fumo della locomotiva continuava a invadere lo scompartimento; allora la bambina si alzò e posò sul sedile che aveva occupato gli unici oggetti che formavano il loro bagaglio: un sacchetto di plastica con roba da mangiare e un mazzo di fiori avvolti in un giornale.
Si andò a sedere sulla panca opposta, lontano dal finestrino, di fronte a sua madre.
Le due donne portavano un lutto stretto e misero.
La bambina aveva dodici anni e viaggiava per la prima volta.
La donna sembrava troppo vecchia per essere sua madre, forse per le vene azzurre delle palpebre e per il corpo piccolo, molle, informe, avvolto in un vestito tagliato come una sottana.
Sedeva con la colonna vertebrale rigidamente appoggiata allo schienale, stringendo in grembo con le due mani una borsa di vernice screpolata.
Conservava nei suoi lineamenti la serenità scrupolosa della gente avvezza alla povertà.
Alle dodici cominciò il caldo.
Il treno si fermò per dieci minuti in una stazione solitaria per far rifornimento di acqua.
Fuori, nel misterioso silenzio delle piantagioni, l'ombra era nitida e pulita.
L'aria che stagnava nel vagone aveva invece un odore di cuoio grezzo.
Il treno non riprese velocità.
Si fermò ancora davanti a due stazioncine uguali, con casette di legno dipinte a colori vivaci.
La donna reclinò il capo e si assopí.
La bimba si tolse le scarpe.
Poi andò nel gabinetto per mettere nell'acqua il mazzo di fiori appassiti.
Quando tornò al suo posto, la madre la stava aspettando per mangiare.
Le diede un pezzo di formaggio, un pugno di mais e una galletta, e tolse dal sacchetto di plastica una razione uguale per sé.
Mentre mangiavano, il treno attraversò lentamente un ponte di ferro e fiancheggiò un paesino uguale ai precedenti ma con una gran folla raccolta in piazza.
Una banda musicale stava suonando un'aria allegra sotto il sole soffocante.
Piú avanti, in una pianura screpolata dall'arsura, terminavano le piantagioni.
La donna smise di mangiare.
"Rimettiti le scarpe," disse.
La bimba guardò fuori.
Non vide altro che la pianura deserta attraverso la quale il treno aveva cominciato a correre di nuovo, ma ripose nella borsa l'ultimo pezzo di galletta e si rimise rapidamente le scarpe.

La donna le porse il pettine.
"Pettinati," disse.
Il treno cominciò a fischiare mentre la bambina si pettinava.
La donna si asciugò il sudore del collo e si pulí con le dita l'unto del viso.
Quando la bimba terminò di pettinarsi, il treno passò davanti a un paese piú grande ma piú triste dei precedenti.
"Se hai bisogno di fare qualcosa, fallo subito," disse la donna. "Dopo, anche se ti sentirai morire di sete, non berrai acqua da nessuna parte.
E soprattutto, non voglio vederti piangere." La bimba approvò col capo.
Dal finestrino entrava un vento ardente e secco, confuso col sibilo del la locomotiva e con lo strepito dei vecchi vagoni.
La donna arrotolò il sacchetto di plastica col resto del cibo e lo ripose nella borsa.
Per un attimo, l'immagine dell'intero villaggio risplendette nello spazio del finestrino nel luminoso martedí di agosto.
La bimba riavvolse i fiori nel giornale umido, si scostò ancor piú dal finestrino e guardò fissamente sua madre.
La donna le restituí una espressione tranquilla.
Il treno smise di fischiare e rallentò la marcia.
Un momento dopo si arrestò.
La stazione era deserta.
Dall'altra parte della strada, sul marciapiede ombreggiato dai mandorli, era aperta soltanto la sala del biliardo.
Il villaggio galleggiava nel calore.
La donna e la bimba scesero dal vagone, attraversarono la stazione abbandonata dove le mattonelle del pavimento cominciavano a sollevarsi qua e là per la pressione dell'erba e si diressero verso il marciapiede in ombra.
Erano quasi le due.
A quell'ora il villaggio faceva la siesta, prostrato dal sopore.
I negozi, gli uffici pubblici, la scuola municipale, si chiudevano alle undici e si riaprivano soltanto un po' prima delle quattro, quando passava il treno di ritorno.
Rimanevano aperti l'albergo di fronte alla stazione, il bar, la sala del biliardo e l'ufficio telegrafico in un angolo della piazza.
Le case, costruite per la maggior parte nello stile di quelle della compagnia bananiera, avevano le porte sbarrate e le persiane chiuse.
In certe case faceva tanto caldo che si pranzava nel patio.
Altri sistemavano una panca all'ombra dei mandorli e facevano la siesta sdraiati in mezzo alla strada.
Cercando di non abbandonare l'ombra dei mandorli, la donna e la bimba si inoltrarono nel villaggio senza turbare la siesta.
Erano dirette alla casa parrocchiale.
La donna grattò con l'unghia la rete metallica che proteggeva la porta, attese un istante e tornò a chiamare.
Nell'interno ronzava un ventilatore elettrico.
Non si udirono i passi.

Appena il lieve cigolio di una porta e subito dopo una voce cauta vicinissima alla rete metallica: "Chi è?" La donna cercò di spingere lo sguardo oltre la rete metallica.
"Ho bisogno del padre," disse.
"Adesso dorme." " urgente," insistette la donna.
La sua voce era calma e tenace.
La porta si socchiuse silenziosamente e apparve una donna anziana e grassoccia, con la pelle assai pallida e i capelli grigiastri.
Gli occhi sembravano troppo piccoli dietro le grosse lenti degli occhiali.
"Venite avanti," disse, e spalancò la porta.
Entrarono in una sala impregnata di un antico odore di fiori.
La donna anziana le condusse verso una panca di legno e disse loro di sedersi.
La bimba ubbidí, ma sua madre rimase in piedi, assorta, stringendo la borsa con le due mani.
Non si sentiva altro rumore che quello del ventilatore elettrico.
La donna anziana riapparve dalla porta in fondo alla stanza. "Dice di tornare dopo le tre," disse sottovoce. " andato a riposare soltanto cinque minuti fa." "Il treno parte alle tre e mezzo," disse la donna.
Fu una risposta breve e sicura, ma la voce conservava il tono calmo, pieno di sfumature.
La donna anziana sorrise per la prima volta.
"Va bene," disse.
La porta in fondo tornò a richiudersi e la donna si sedette accanto alla figlia.
La piccola sala d'aspetto era povera, ordinata e pulita.
Al di là della balaustra che divideva la stanza c'era uno scrittoio semplice, con un tappeto di tela cerata, e sul tavolo una vecchia macchina per scrivere accanto a un vaso di fiori.
Dietro c'erano gli archivi parrocchiali.
Si capiva che era un ufficio tenuto in ordine da una zitella.
La porta si aprì e questa volta apparve il sacerdote; era intento a pulire gli occhiali col fazzoletto.
Solo quando li inforcò apparve evidente che era fratello della donna che aveva aperto la porta.
"Cosa volete?" chiese.
"Le chiavi del cimitero," disse la donna.
La bimba era seduta, coi fiori in grembo e i piedi incrociati sotto la panca.
Il sacerdote la guardò, poi guardò la donna e poi, attraverso la rete metallica della finestra, il cielo lucente e senza nubi.
"Con questo caldo?" disse. "Potevate aspettare che il sole calasse." La donna scosse la testa in silenzio.
Il sacerdote passò dall'altro lato della balaustra, prese dall'armadio un quaderno foderato di tela cerata, una penna di legno, un calamaio, e si sedette alla scrivania.
Il pelo che gli scarseggiava sul cranio gli abbondava sul dorso delle mani.
"Che tomba andate a visitare?" chiese.
"La tomba di Carlos Centeno," disse la donna.
"Di chi?" "Di Carlos Centeno," ripeté la donna.
Il padre continuò a non capire.
" il ladro che hanno ucciso qui la settimana scorsa," disse la donna con lo stesso tono. "Io sono sua madre." Il sacerdote la scrutò.
La donna lo guardò fissamente, del tutto calma, e il padre arrossì.
Chinò il capo per scrivere.

A mano a mano che riempiva il foglio andava chiedendo alla donna i dati della sua identità, e lei rispondeva senza esitazione, con particolari precisi, come se stesse leggendo.
Il padre cominciò a sudare.
La bimba slacciò il bottoncino della scarpa sinistra, liberò il tallone e lo appoggiò al sostegno della panca.
Fece la stessa cosa con la scarpa destra.
Tutto era cominciato il lunedí della settimana precedente, alle tre del mattino e a poca distanza da lí.
La signora Rebeca, una vedova solitaria che viveva in una casa piena di cianfrusaglie, aveva sentito attraverso il rumore della pioggerella che qualcuno cercava di forzare dall'esterno la porta di strada.
Si era alzata, aveva cercato a tentoni nel guardaroba una pistola arcaica che nessuno aveva piú sparato dai tempi del colonnello Aureliano Buendía, ed era scesa nel salotto senza accendere le luci.
Guidata non tanto dal rumore nella serratura quanto dal terrore che si era andato sviluppando in lei in ventotto anni di solitudine, era riuscita a]ocalizzare nella fantasia non soltanto il luogo dove si trovava la porta ma anche l'altezza esatta della serratura.
Aveva afferrato l'arma con le due mani, aveva chiuso gli occhi, e il colpo era partito.
Era la prima volta in vita sua che sparava una pistola.
Immediatamente dopo la detonazione non sentí altro che il mormorio della pioggia sul tetto di zinco.
Poi intese un colpetto metallico sul marciapiede di cemento e una voce molto bassa, mite, ma terribilmente stanca: "Ahi, madre mia." L'uomo che all'alba venne trovato morto davanti alla casa, col naso straziato, portava una maglia a righe colorate, un paio di pantaloni ordinari con una corda al posto della cintura, e non aveva scarpe.
In paese, nessuno lo conosceva.
"E cosí, si chiamava Carlos Centeno," mormorò il padre quando terminò di scrivere.
"Centeno Ayala," precisò la donna.
E aggiunse: "Era l'unico maschio." Il sacerdote tornò all'armadio.
Appese a un chiodo, nell'interno dello sportello, c'erano due chiavi grandi e arrugginite, come nella fantasia della bimba, e nella fantasia della madre quando era bimba, e a volte anche nella fantasia del sacerdote, dovevano essere le chiavi di San Pietro.
Le staccò, le mise accanto al quaderno aperto sulla balaustra e mostrò con l'indice uno spazio bianco sulla pagina scritta, guardando la donna.
"Firmi qui." La donna scarabocchiò il suo nome, stringendo la borsa sotto l'ascella.
La bimba raccolse i fiori, si avvicinò alla balaustra trascinando le scarpe e osservò attentamente sua madre.
Il sacerdote sospirò.
"Non ha mai provato a metterlo sulla buona strada? " La donna rispose quando terminò di firmare.
"Era un uomo molto buono." Il sacerdote guardò alternativamente la donna e la bimba e osservò con una specie di pietoso stupore che né l'una né l'altra stavano per piangere.
La donna, imperturbabile, continuò: "Gli dicevo di non rubare mai nulla che potesse essere necessario per mangiare, e lui mi dava retta.
E invece, prima, quando faceva il pugilatore, doveva starsene a letto anche per tre giorni di fila prima di rimettersi dai colpi." "Ha dovuto farsi togliere tutti i denti," interven ne la bimba.
" vero," confermò la donna. "A quel tempo, ogni boccone che masticavo sapeva un po' dei pugni che davano a mio figlio ogni sabato sera." "La volontà di Dio è imperscrutabile," disse il padre.

Ma lo disse senza troppa convinzione, un po' perché l'esperienza lo aveva reso leggermente scettico, e un po' per il caldo.
Raccomandò loro di proteggersi la testa per evitare un'insolazione.
Sbadigliando e quasi completamente addormentato, spiegò come dovevano fare per trovare la tomba di Carlos Centeno.
Al ritorno non era necessario chiamare.
Potevano infilare la chiave sotto la porta, e aggiungere, se l'avevano, un'elemosina per la Chiesa.
La donna ascoltò attentamente le istruzioni, ma ringraziò senza sorridere.
Ancor prima di aprire la porta di strada, il padre si accorse che qualcuno stava spiando da fuori, col naso schiacciato contro la rete metallica.
Era un gruppo di monelli.
Quando la porta si aprí i bambini si dispersero.
A quell'ora, di solito, nella strada non c'era nessuno.
Ma quel giorno non c'erano soltanto i monelli.
C'erano dei gruppi di persone sotto i mandorli.
Il padre scrutò il viale deformato dal riverbero, e allora capí.
Tornò a chiudere la porta, piano.
"Aspettate un momento," disse, senza guardare la donna.
Sua sorella comparve sulla porta del salotto, con una giacca nera sulla camicia da notte e i capelli sciolti sulle spalle.
Guardò il padre in silenzio.
"osa è successo?" chiese il sacerdote.
"La gente se n'è accorta," mormorò sua sorella.
"Sarà meglio uscire dalla porta del patio," disse il padre.
"Fa lo stesso," disse la sorella. "Sono tutti affacciati alle finestre." Sembrava che la donna non avesse capito fino a quel momento.
Cercò di guardare la strada attraverso la rete metallica.
Poi tolse il mazzo di fiori dalle mani della figlia e cominciò ad avviarsi verso la porta.
La bambina la seguí.
"Aspettate che cali il sole," disse il padre.
"Morirete dal caldo," disse la sorella, immobile in fondo alla sala. "Se aspettate, vi presto un parasole."
"Grazie," rispose la donna. "Va bene cosí." Prese la bimba per mano e uscì in strada.

Uno di questi giorni.
La giornata di lunedi spuntò tiepida e senza pioggia.
Don Aurelio Escovar, dentista senza diploma e molto mattiniero, aprì il suo gabinetto alle sei.
Tolse dall'armadio a vetri una dentiera ancora fissata allo stampo di gesso e mise sul tavolo una manciata di strumenti che dispose in fila dal piú piccolo al piú grande come in una mostra.

Portava una camicia a righe, senza colletto, chiusa al collo con un bottone dorato, e un paio di pantaloni sorretti da bretelle elastiche.
Era rigido, asciutto, con uno sguardo che raramente rispecchiava la situazione, come lo sguardo dei sordi.
Dopo aver collocato gli oggetti sul tavolo, tirò il trapano verso la poltrona a molle e si sedette per lucidare la dentiera.
Non sembrava assorto in ciò che stava facendo, ma lavorava con caparbietà, pedalando al trapano anche quando non se ne serviva.
Dopo le otto fece una pausa per guardare il cielo dalla finestra e vide due zopilotes pensosi che si scaldavano al sole sul tetto della casa vicina.
Continuò a lavorare sicuro che prima di pranzo avrebbe ricominciato a piovere.
La voce stonata di suo figlio di undici anni lo tolse dalla sua astrazione.
Papà.
"Cosa." "Dice l'Alcalde se gli levi un dente." "Digli che non ci sono." Stava lucidando un dente d'oro.
Lo allontanò da sé alla distanza del braccio e lo esaminò con gli occhi socchiusi.
Suo figlio tornò a gridare dalla sala d'attesa.
"Dice che ci sei perché ti ha sentito." Il dentista continuò a esaminare il dente.
Solo quando lo pose sul tavolo coi lavori terminati, disse: "Tanto meglio." Tornò a far girare il trapano.
Da una scatoletta di cartone dove conservava le cose da fare, tolse un ponte di vari elementi e cominciò a lucidare l'oro.
"Papà." "Cosa." Non aveva ancora cambiato espressione "Dice che se non gli levi il dente ti spara."
Senza affrettarsi, con un gesto estremamente tranquillo, smise di pedalare al trapano, lo spostò dalla poltrona e aprí del tutto il cassetto inferiore del tavolo.
Li c'era la pistola.
"Bene," disse. "Digli che venga a spararmi." Fece girare la poltrona fino a fronteggiare la porta, e tenne la mano appoggiata sull'orlo del cassetto.
L'Alcalde apparve sulla soglia.
Si era rasato la gota sinistra, ma sull'altra, gonfia e dolorante, aveva una barba di cinque giorni.
Il dentista scorse nel suo sguardo appassito molte notti di disperazione.
Chiuse il cassetto con la punta delle dita e disse lentamente: "Si sieda." "Buongiorno," disse l'Alcalde.
"'giorno," disse il dentista.
Mentre gli strumenti bollivano, l'Alcalde appoggiò il cranio alla spalliera della poltrona e si sentì meglio.
Respirava un odore glaciale.
Era un gabinetto povero: una vecchia poltrona di legno, il trapano a pedale e un armadio a vetri con boccette di ceramica.
Di fronte alla poltrona, una finestra schermata da un paravento di tela fino all'altezza d'uomo.
Quando sentí che il dentista gli si avvicinava, l'Alcalde puntò i talloni e aprí la bocca.
Don Aurelio Escovar gli piegò la faccia verso la luce.
Dopo aver guardato il dente malato, palpò la mascella con una prudente pressione delle dita.
"Lo facciamo senza anestesia," disse.
"Perché?" "Perché c'è un ascesso." L'Alcalde lo fissò negli occhi. "Va bene," disse, e cercò di sorridere.
Il dentista non lo ricambiò.
Portò sul tavolo di lavoro il pentolino con gli strumenti sterilizzati e li tolse dall'acqua con una pinza fredda, sempre senza affrettarsi.

Poi spinse la sputacchiera con la punta della scarpa e andò a lavarsi le mani nel lavandino.
Fece tutto senza guardare l'Alcalde.
Ma l'Alcalde non lo perse di vista.
Era un dente del giudizio inferiore.
Il dentista aprí lé gambe e strinse il dente con la tenaglia calda.
L'Alcalde si aggrappò ai braccioli della poltrona, scaricò tutta la sua forza nei piedi e sentí un vuoto gelido nelle reni, ma riuscí a trattenere il respiro.
Il dentista mosse appena il polso.
Senza rancore, ma piuttosto con una certa amara tenerezza, disse: "Con questo ci paga venti morti, tenente." L'Alcalde sentí uno scricchiolio di ossa nella mandibola e gli occhi gli si riempirono di lacrime.
Ma non sospirò finché non sentí uscire il dente.
Lo vide attraverso un velo di lacrime.
Gli sembrò cosí estraneo al suo dolore, che non riuscì a comprendere la tortura delle sue cinque notti precedenti.
Si curvò sulla sputacchiera, sudato, ansante, si sbottonò la giubba e cercò a tentoni il fazzoletto nella tasca dei pantaloni.
Il dentista gli diede un pannolino pulito.
"Si asciughi le lacrime," disse.
L'Alcalde se le asciugò.
Stava tremando.
Mentre il dentista si lavava le mani, vide il soffitto screpolato e una ragnatela polverosa con uova di ragno e insetti morti.
Il dentista tornò vicino a lui, asciugandosi le mani. "Si metta a letto," disse, "e si sciacqui con acqua salata." L'Alcalde si alzò in piedi, si accomiatò con un saluto militare indifferente, e si diresse verso la porta stiracchiando le gambe, senza abbottonarsi la giubba.
"Mi mandi il conto," disse.
"A lei o al municipio?" L'Alcalde non lo guardò.
Chiuse la porta, e disse, attraverso la rete metallica: " la stessa menata."

Da noi ladri non ce ne sono.
Damaso rientrò nella stanza coi primi galli.
Ana, sua moglie, incinta di sei mesi, lo aspettava seduta sul letto, vestita e con le scarpe.
La lampada a petrolio stava per estinguersi.
Damaso capì che sua moglie non aveva smesso di aspettarlo per tutta la notte, e che anche in quel momento, vedendolo di fronte a lei, continuava ad aspettare.
Le fece un gesto rassicurante al quale la donna non rispose.
Fissò con lo sguardo spaventato il fagotto di tela rossa che Damaso aveva in mano, strinse le labbra e si mise a tremare.
Damaso la afferrò per il busto con silenziosa violenza.

Esalava un puzzo acre.
Ana si lasciò alzare quasi di peso.
Poi si lasciò andare in avanti con tutto il corpo, e si mise a piangere contro la canottiera a righe colorate del marito, e lo tenne stretto stretto a sé fino a quando riuscì a dominare la crisi.
"Mi sono addormentata seduta," disse, "e d'un tratto hanno aperto la porta e ti hanno spinto dentro, tutto sporco di sangue." Damaso la respinse senza dire nulla.
La fece sedere di nuovo sul letto.
Poi le mise il fagotto sul grembo e uscì nel patio a orinare.
Allora Ana sciolse i nodi e guardò: erano tre palle da biliardo, due bianche e una rossa, opache e ammaccate dai colpi.
Quando tornò nella stanza, Damaso la sorprese con una espressione sconcertata.
"E questo a cosa serve?" chiese Ana.
Damaso scrollò le spalle.
"Per giocare a biliardo." Rifece i nodi e ripose il fagotto, col grimaldello rudimentale, la torcia a pile e il coltello, in fondo al baule.
Ana si sdraiò con la faccia rivolta al muro, senza svestirsi.
Damaso si tolse soltanto i pantaloni.
Disteso sul letto, fumando nel buio, cercò di captare qualche traccia della sua avventura nei sussurri dispersi dell'alba, finché si rese conto che sua moglie era sveglia.
"A cosa pensi?" "A niente," disse la donna.
La voce, di solito graduata di toni baritonali, sembrava resa piú densa dal rancore.
Damaso tirò un'ultima boccata e schiacciò il mozzicone sul pavimento di terra battuta.
"Non c'era nient'altro," sospirò. "Sarò rimasto dentro un'ora." "Potevano spararti," disse Aná.
Damaso rabbrividì. "Maledizione," disse, picchiando con le nocche contro il telaio di legno del letto.
Cercò a tentoni, per terra, le sigarette e i fiammiferi.
"Hai il cuore di pietra," disse Ana. "Non pensavi che io ero qui senza poter dormire, credendo che ti stessero riportando a casa morto ogni volta che c'era un rumore in strada?" Aggiunse con un sospiro: "E tutto per tre palle da biliardo." "Nel cassetto non c'erano che venticinque centavos".
"E allora non dovevi prendere niente." "Il problema era di riuscire a entrare," disse Damaso. "Non potevo venirmene via a mani vuote." "Potevi prendere qualsiasi altra cosa." "Non c'era nient'altro," disse Damaso.
"In nessun'altra parte ci sono tante cose come nella sala da biliardo." "Sembra così," disse Damaso. "Ma poi, quando uno si trova dentro, si mette a guardare in giro e a frugare da ogni parte e si accorge che non c'è niente che serve." Ana non parlò per un pezzo.
Damaso la immaginava con gli occhi aperti, intenta a cercar di trovare qualche oggetto di valore nel buio della memoria.
"Forse," disse.
Riprese a fumare.
L'alcool lo abbandonava a ondate concentriche e Damaso ricuperava di nuovo il peso, il volume e la responsabilità delle sue membra. "C'era un gatto, là dentro," disse. "Un enorme gatto bianco." Ana si girò e appoggiò il ventre gonfio al ventre del marito, e gli mise la gamba tra le ginocchia.
Puzzava di cipolla.
"Avevi paura?" "Io?" "Tu," disse Ana. "Dicono che anche gli uomini hanno paura." Damaso la sentì

sorridere, e sorrise. "Un po'," disse. "Avevo una voglia matta di orinare." Si lasciò baciare senza corrispondere.
Poi, cosciente dei rischi ma senza pentimento, come evocando i ricordi di un viaggio, le raccontò i particolari della sua avventura.
Ana parlò dopo un lungo silenzio.
" stata una pazzia." "Tutto sta a cominciare," disse Damaso, chiudendo gli occhi. "E poi, per essere la prima volta le cose non sono andate tanto male." Il sole cominciò a scaldare tardi.
Quando Damaso si svegliò, sua moglie si era già alzata da un pezzo.
Mise la testa sotto il rubinetto del patio e ve la mantenne per qualche minuto, finché si svegliò del tutto.
La stanza faceva parte di una sfilata di locali uguali e indipendenti, con un patio in comune, coi fili di ferro per asciugare la roba.
Contro il muro posteriore, separati dal patio da un tramezzo di latta, Ana aveva sistemato un fornello per cuocere e scaldare i ferri da stiro, e un tavolino, per mangiare e stirare.
Quando vide avvicinarsi suo marito, mise da parte la roba stirata e levò i ferri da stiro dal fornello, per scaldare il caffè.
Era piú vecchia di lui, con la pelle pallidissima, e i suoi gesti avevano la morbida efficacia di chi è abituato alla realtà.
Nella nebbia del suo mal di testa, Damaso capí che sua moglie voleva dirgli qualcosa con lo sguardo.
Fino a quel momento non aveva badato alle voci del patio.
"Non hanno fatto altro che parlarne, per tutta la mattina," mormorò Ana, versandosi il caffè. "Gli uomini sono andati là da un pezzo." Damaso si accorse che nel patio non c'erano né uomini né bambini.
Mentre beveva il caffè, ascoltò in silenzio la conversazione delle donne che stendevano la roba al sole.
Alla fine accese una sigaretta e uscí dalla cucina.
"Teresa," chiamò.
Una ragazza col vestito bagnato, incollato al corpo, rispose al richiamo. "Fa' attenzione," mormorò Ana.
La ragazza si avvicinò. "Che cosa succede?" chiese Damaso.
"Che si sono infilati nella sala da biliardo e hanno rubato tutto," disse la ragazza.
Sembrava minuziosamente informata.
Spiegò che avevano smantellato il locale, pezzo per pezzo, e che si erano portati via perfino il biliardo.
Parlava con tanta convinzione che Damaso cominciò a credere che fosse vero.
"Merda," disse, tornando in cucina.
Ana si mise a cantare sottovoce.
Damaso accostò una sedia al muro del patio, cercando di contenere l'ansietà.
Tre mesi prima, al compiere i vent'anni, i baffetti lineari, fatti crescere non solo col suo segreto spirito di sacrifício, ma anche con un certo affetto, avevano posto un tocco di maturità sul suo viso pietrificato dal vaiolo.
Da allora si era sentito adulto.
Ma quel mattino, coi ricordi della notte precedente che galleggiavano nel pantano del suo mal di testa, non sapeva da dove cominciare a vivere.
Quando finí di stirare, Ana divise la roba pulita in due mucchi uguali e .si preparò a uscire.
"Non tardare," disse Damaso.
"Come sempre." La seguí nella stanza. "Ti ho messo lì la camicia a quadri," disse Ana. "Sarà meglio che tu non vada piú in giro con la canottiera." Fissò i diafani occhi di gatto del marito.

"Non possiamo sapere se qualcuno ti ha visto." Damaso si asciugò nei pantaloni il sudore delle mani.
"Non mi ha visto nessuno." .
"Non possiamo saperlo," ripeté Ana.
Aveva un fagotto di roba per braccio. "E poi, sarà meglio non uscire.
Aspetta prima che vada a fare un giretto da quelle parti, senza dare nell'occhio." In paese non si parlava d'altro.
Ana fu costretta ad ascoltare parecchie volte, in versioni differenti e contraddittorie, I particolari dello stesso episodio.
Quando finí di consegnare la roba, invece di andare al mercato come ogni sabato andò direttamente in piazza.
Davanti alla sala da biliardo non trovò tanta gente come si era immaginata.
Alcuni uomini chiacchieravano all'ombra dei mandorli.
I siriani avevano ritirato le loro stoffe colorate ed erano andati a mangiare, e i negozi sembravano sonnecchiare sotto le tende da sole.
Un uomo dormiva disteso in una poltrona a dondolo, con la bocca e le gambe e le braccia aperte, nella sala dell'albergo.
Ogni cosa era paralizzata nel calore delle dodici.
Ana oltrepassò la sala da biliardo, e attraversando il terreno incolto di fronte al porto, si imbatté nella folla.
Allora si ricordò di qualcosa che Damaso le aveva raccontato, che tutti sapevano ma che soltanto i clienti della sala potevano ricordare: la porta posteriore della sala da biliardo dava su quel terreno incolto.
Un attimo dopo, proteggendosi il ventre con le braccia, si trovò mescolata alla folla, con gli occhi fissi sulla porta manomessa.
Il lucchetto era intatto, ma uno degli anelli era stato divelto come un dente.
Ana considerò per un attimo i danni di quel lavoro solitario e modesto, e pensò a suo marito con un sentimento di pietà.
"Chi è stato?" Nessuno osò guardarsi intorno.
"Non si sa," le risposero. "Dicono che è stato un forestiero." "Deve essere così," disse una donna alle sue spalle. "Da noi ladri non ce ne sono.
Tutti si conoscono." Ana girò la testa. " così," disse sorridendo.
Era inzuppata di sudore.
Vicino a lei c'era un uomo vecchissimo con rughe profonde nella nuca.
"Hanno portato via tutto?" chiese Ana.
"Duecento pesos e le palle del biliardo," disse il vecchio.
La scrutò con un'attenzione inopportuna.
"Tra poco dovremo dormire con gli occhi aperti." Ana distolse lo sguardo. " cosí," tornò a dire.
Si mise uno straccio in testa e si allontanò, senza poter tralasciare l'impressione che il vecchio continuasse a fissarla.
Per un quarto d'ora, la folla ammassata sul terreno mantenne un atteggiamento rispettoso, come se dietro la porta manomessa ci fosse un morto.
Poi si agitò, girò su se stessa, e sfociò in piazza.
Il proprietario della sala da biliardo era sulla porta, con l'alcalde e due agenti della polizia.
Basso e tondo, coi pantaloni trattenuti soltanto dalla pressione dello stomaco e con un paio di occhiali

come quelli che fanno i bambini, sembrava investito di una estenuante dignità.
La folla lo attorniò.
Appoggiata al muro, Ana rimase ad ascoltare le sue spiegazioni finché la folla cominciò a disperdersi.
Poi tornò nella stanza, congestionata dalla soffocazione, in mezzo a una turbolenta manifestazione di vicini.
Damaso era disteso sul letto e continuava a chiedersi come aveva fatto Ana la notte precedente ad aspettarlo senza fumare.
Quando la vide entrare, sorridente, quando la vide togliersi dalla testa il cencio bagnato di sudore, schiacciò sul pavimento di terra battuta la sigaretta che aveva appena acceso, in mezzo a un mucchietto di mozziconi, e aspettò con ansietà crescente.
"Allora? " Ana si inginocchiò davanti al letto.
"Il fatto è che oltre a essere un ladro sei anche un bugiardo," disse.
"Perché? " "Perché mi hai detto che non hai trovato niente nel cassetto." Damaso aggrottò le sopracciglia.
"Non c'era niente." "C'erano duecento pesos," disse Ana.
"Non è vero," ribatté Damaso, alzando la voce.
Seduto sul letto, riprese il tono confidenziale. "C'erano solo venticinque centavos." Riuscì a convincerla.
" un vecchio bandito," disse Damaso, stringendo i pugni. "Merita che gli spacchi il muso." Ana rise apertamente.
"Non fare il gradasso." Anche Damaso finì per mettersi a ridere.
Mentre si faceva la barba, sua moglie lo mise al corrente di ciò che era riuscita a sapere.
La polizia cercava un forestiero. "Dicono che è arrivato giovedí e che ieri lo hanno visto andare in giro, vicino al porto," disse. "Dicono che non sono riusciti a trovarlo da nessuna parte." Damaso pensò al forestiero che non aveva mai visto e per un attimo sospettò di lui con sincera convinzione.
"Può darsi che se ne sia andato," disse Ana.
Come sempre, Damaso ci mise tre ore a mettersi in ordine.
Per prima cosa, la spuntatura millimetrica dei baffi.
Poi la doccia sotto il rubinetto del patio.
Ana seguì, con un fervore che non era mutato dalla prima sera che lo aveva visto, le fasi delle laboriose operazioni del pettine.
Quando lo vide specchiarsi, con la camicia a quadri rossi, pronto per uscire, Ana si sentì vecchia e in disordine.
Damaso eseguì davanti a lei uno scambietto da pugile, con l'agilità di un professionista.
La donna lo afferrò per i polsi.
"Hai soldi?" "Sono ricco," rispose Damaso, di buon umore. "Ho i duecento pesos." Ana si girò verso il muro, tolse dal seno un rotolo di banconote, e diede un peso a suo marito, dicendo: "Prendi, Jorge Negrete." Quella sera, Damaso si trovò in piazza col gruppo dei suoi amici.
La gente che arrivava dalla campagna coi prodotti da vendere al mercato domenicale alzava le baracche tra i banchi delle friggitorie e i tavoli della lotteria, fin dalle prime ore della sera si sentiva il russare dei dormienti.
Gli amici di Damaso sembravano preoccupati non tanto per il furto nella sala da biliardo quanto per la trasmissione radio del campionato di baseball, che quella notte non avrebbero potuto ascoltare perché la sala restava chiusa.
Parlando di baseball, senza neppure mettersi d'accordo o informarsi prima del programma, entrarono nel

cinema.
Davano un film di Cantinflas.
Seduto nella prima fila della galleria, Damaso rise senza rimorsi.
Si sentiva convalescente delle sue emozioni.
Era una bella serata di giugno, e nei momenti vuoti in cui si percepiva soltanto il fruscio del proiettore, sul cinema senza soffitto pesava il silenzio delle stelle.
A un tratto, le immagini dello schermo impallidirono e ci fu uno strepito in fondo alla platea.
Alla luce repentina, Damaso si sentí scoperto e segnalato, e fece per scappare.
Ma subito dopo vide il pubblico della platea, paralizzato, e un agente del la polizia, col cinturone stretto in mano, che colpiva rabbiosamente un uomo con la pesante fibbia di ottone.
Era un negro monumentale.
Le donne cominciarono a gridare, e l'agente che colpiva il negro cominciò a gridare piú forte delle donne: "Ladro! Ladro!" Il negro si trascinò tra le sedie, inseguito da due agenti che lo colpirono sulla schiena finché riuscirono ad afferrarlo per le spalle.
Poi, quel lo che lo aveva picchiato per primo lo legò per i gomiti col cinturone e i tre lo spinsero verso la porta.
Le cose accaddero tanto rapidamente, che Damaso riuscí a capire che cosa era successo soltanto quando il negro passò vicino a lui, con la camicia rotta e la faccia imbrattata di un miscuglio di polvere, sudore e sangue, singhiozzando: "Assassini, assassini." Poi le luci si spensero e il film riprese e Damaso non rise piú.
Vide dei ritagli di una storia scucita, continuando a fumare senza sosta, finché si riaccese la luce e gli spettatori si guardarono l'un l'altro come spaventati dalla realtà. "Che divertente," esclamò qualcuno vicino a lui.
Damaso non lo guardò.
"Cantinas è divertente," disse.
La folla lo spinse verso la porta.
Le venditrici di cibo, cariche di arnesi, tornavano a casa.
Erano le undici passate, ma in strada c'era parecchia gente in attesa, fuori del cinema, di informazioni sulla cattura del negro.
Quella sera Damaso entrò nella stanza con tanta cautela che quando Ana lo sentì nel dormiveglia stava fumando la seconda sigaretta, sdraiato sul letto.
"La cena è sulla brace," disse la donna.
"Non ho fame," disse Damaso.
Ana sospirò. "Ho sognato che Nora stava facendo dei fantoccini di burro," disse, ancora semiaddormentata.
D'un tratto si rese conto che si era addormentata senza volerlo e si girò verso Damaso, turbata, fregandosi gli occhi.
"Hanno preso il forestiero," disse.
Damaso tardò a parlare.
'Chi lo ha detto?" "Lo hanno preso al cinema," disse Ana. "Sono andati tutti là." Raccontò una versione alterata della cattura.
Damaso non la rettificò.
"Poveretto," sospirò Ana.

"Poveretto perché?" protestò Damaso, eccitato.
"Vorresti forse che in galera ci fossi io al posto suo? " Ana, che lo conosceva bene, non ribatté.
Lo sentí fumare, respirare come un asmatico, finché cantarono i primi galli.
Poi sentí che si alzava e si dava da fare nella stanza in qualcosa d'oscuro, in un armeggio piú per il tatto che per la vista.
Poi lo sentí scavare la terra sotto il letto per piú di un quarto d'ora, e poi lo sentì svestirsi nel buio, cercando di non far rumore, senza sapere che Ana non aveva smesso un istante di aiutarlo a fargli credere che era addormentata.
Qualcosa si mosse nel piú primitivo dei suoi istinti.
Ana seppe allora che Damaso era stato al cinema, e capì perché aveva sotterrato le palle del biliardo sotto il letto.
La sala si aprì il lunedì seguente e fu invasa da una clientela esaltata.
Il tavolo da biliardo era stato coperto con una tela violacea che aveva dato al locale una nota funebre.
Avevano appeso un cartello al muro: "Non si gioca per mancanza di palle." La gente entrava a leggere il cartello come se fosse una novità.
Certi rimanevano a lungo davanti all'avviso, rileggendolo con una devozione indecifrabile.
Damaso fu tra i prirni clienti.
Aveva trascorso una parte della sua vita sugli sgabelli destinati agli spettatori del biliardo, e rimase lì da quando riaprirono le porte.
Fu qualcosa tanto difficile ma tanto momentaneo quanto una condoglianza.
Batté la mano sulla spalla del proprietario, dall'altra parte del banco e gli disse: "Che scalogna, don Roque." Il proprietario scosse il capo con un sorrisetto triste, sospirando: "Già." E continuò a servire la clientela, mentre Damaso, seduto su uno degli sgabelli del banco, fissava il tavolo spettrale sotto il sudario violaceo.
"Che strano," disse.
" vero," disse un uomo sullo sgabello vicino.
"Pare di essere in settimana santa." Quando la maggior parte dei clienti se ne andò a pranzare, Damaso mise una moneta nel giradischi automatico e selezionò un corrido messicano.
Don Roque trasportava tavolini e sedie in fondo alla sala.
"Cosa sta facendo?" gli chiese Damaso.
"Per giocare a carte," rispose don Roque. "Bisogna pur fare qualcosa mentre si aspettano le palle."
Movendosi quasi a tentoni, con una sedia per braccio, sembrava un vedovo recente.
"Quando arrivano?" chiese Damaso.
"Prima di un mese, spero." "Per quell'epoca avranno già trovato le altre," disse Damaso.
Don Roque osservò soddisfatto la fila di tavolini.
"Non le troveranno," disse asciugandosi la fronte con la manica. "Hanno lasciato il negro a digiuno da sabato e non vuole dire dove sono." Fissò Damaso attraverso le lenti appannate dal sudore.
"Sono sicuro che le ha buttate nel fiume." Damaso si mordicchiò le labbra.
"E i duecento pesos?" "Nemmeno," disse don Roque. "Gliene hanno trovati solo trenta." Si guardarono negli occhi.
Damaso non sarebbe riuscito a spiegare l'impressione che quello sguardo stava stabilendo tra lui e don Roque un rapporto di complicità.
Quel pomeriggio, dal lavatoio, Ana lo vide arrivare saltellando come un pugile.

Lo seguí nella stanza.
"Fatto," disse Damaso. "Il vecchio è cosí rassegnato che ha ordinato delle palle nuove.
Ora non si deve far altro che aspettare che tutti se ne dimentichino." "E il negro?" "Niente," disse Damaso scrollando le spalle "Se non trovano le palle devono lasciarlo andare." Dopo aver mangiato, si sedettero sulla porta di strada, e rimasero a chiacchierare coi vicini fin quando cessò il sonoro del cinema.
Nell'ora di andare a letto, Damaso era eccitato.
"Mi è venuto in mente il migliore affare del mon do," disse.
Ana comprese che fin dal tramonto non aveva fatto altro che ruminare quell'unico pensiero.
"Vado di paese in paese," continuò Damaso. "Rubo le palle da biliardo in uno e le vendo nell'altro.
In tutti i paesi c'è almeno una sala da biliardo." "Finché qualcuno ti sparerà." "Che spari e non spari," disse Damaso. "Questo succede soltanto al cinema." Ritto in mezzo alla stanza, era sopraffatto dal suo stesso entusiasmo.
Ana cominciò a svestirsi, indifferente in apparenza, ma in realtà ascoltandolo con attenzione comprensiva.
"Mi comprerò un mucchio di vestiti," disse Damaso indicando con l'indice un armadio immaginario lungo quanto la parete. "Da qui a là.
E poi cinquanta paia di scarpe." "Dio ti ascolti," disse Ana.
Damaso la fissò con uno sguardo serio.
"Non ti importa di quello che sto dicendo." "Sono cose troppo lontane da me," disse Ana.
Spense la lampada, si girò contro il muro, e aggiunse con amara sicurezza: "Quando tu avrai trent'anni, io ne avrò quarantasette." "Non essere stupida," disse Damaso.
Si frugò in tasca in cerca di fuoco. "Anche tu non dovrai piú affannarti tanto," disse, un po' sconcertato.
Ana gli porse un fiammifero.
Guardò la fiamma finché si consumò, e poi buttò via la cenere rimasta.
Damaso, disteso sul letto, continuò a parlare.
"Sai con che cosa fanno le palle da biliardo?" Ana non rispose.
"Coi denti degli elefanti," proseguì Damaso. " così difficile trovarle che ci vuole un mese prima che vengano.
Ti rendi conto?" "Dormi," lo interruppe Ana. "Devo alzarmi alle cinque." Damaso era tornato nella sua condizione naturale.
Passava la mattinata a letto, a fumare, e dopo la siesta cominciava a prepararsi per uscire.
Verso sera andava nella sala da biliardo per ascoltare la trasmissione radio del campionato di baseball.
Aveva la dote di dimenticare i suoi progetti con lo stesso entusiasmo che era stato necessario per concepirli.
"Hai soldi?" chiese il sabato dopo a sua moglie.
"Undici pesos," rispose Ana.
E aggiunse tranquillamente. "Sono i soldi dell'affitto." "Ti propongo un affare." "Che affare?" "Prestameli," "Bisogna pagare la stanza." "Si paga poi." Ana scosse il capo.
Damaso la afferrò per i polsi e le impedí di alzarsi dal tavolo dove avevano appena finito di far colazione.
" solo per pochi giorni," disse, accarezzandole il braccio con distratta tenerezza. "Non appena venderò le palle avremo soldi per tutto quello che vuoi." Ana non cedette.
Quella sera, al cinema, Damaso non le tolse la mano dalla spalla nemmeno quando si mise a

chiacchierare con gli amici durante l'intervallo.
Videro il film a pezzetti.
Alla fine, Damaso era impaziente.
"Allora dovrò andare a rubarmeli," disse.
Ana scrollò le spalle. "Farò fuori il primo che trovo," disse Damaso spingendola tra la folla che usciva dal cinema. "Cosí mi metteranno in carcere per assassinio." Ana sorrise tra sé.
Ma fu irremovibile.
Il giorno seguente, dopo una notte inquieta, Damaso si vestí con una fretta manifesta e minacciosa.
Passò vicino alla moglie, borbottando: "Non torno piú." Ana non riuscì a reprimere un leggero brivido.
"Buon viaggio," gridò.
Dopo la sbatacchiata d'uscio, per Damaso cominciò una domenica vuota e interminabile.
Le vistose cianfrusaglie del mercato pubblico e le donne vestite di vivaci colori che uscivano coi loro bambini dalla messa delle otto, introducevano un tocco di allegria nella piazza, ma il caldo cominciava a rendere asciutta l'aria.
Trascorse la giornata nella sala da biliardo.
Nella mattinata un gruppo di uomini giocò a carte, e poco prima di mezzogiorno ci fu una affluenza momentanea.
Ma era evidente che il locale aveva perso la sua principale attrattiva.
Solo verso sera, quando cominciava la trasmissione del campionato, riacquistava un po' dell'antica animazione.
Dopo la chiusura della sala, Damaso si ritrovò senza meta in una piazza che sembrava dissanguarsi.
Scese lungo la strada parallela al porto, seguendo l'eco della musica allegra e lontana.
In fondo alla strada c'era una sala da ballo enorme e squallida, decorata con ghirlande di carta sbiadita, e in fondo alla sala una banda di musici su una predella di legno.
Nell'interno della sala ondeggiava un soffocante odore di rossetto.
Damaso si sedette vicino al banco.
Quando terminò il pezzo, il ragazzo che nella banda suonava i piatti scese a fare colletta tra gli uomini che avevano ballato.
Una ragazza piantò il suo compagno in mezzo alla pista e si avvicinò a Damaso.
"Come stai, Jorge Negrete?" Damaso la fece sedere accanto a lui.
Il cantiniere, incipriato e con un garofano all'occhiello, chiese con voce in falsetto: "Cosa prendete?" La ragazza si rivolse a Damaso.
"Cosa prendiamo?" "Niente." "Pago io." "Non è per questo," disse Damaso. "HO fame." "Peccato," sospirò il cantiniere. "Con quegli occhi." Passarono nel ristorante in fondo alla sala.
Dalle forme del corpo la ragazza sembrava eccessivamente giovane, ma la maschera di ciprie e di belletto e il rossetto delle labbra impedivano di valutare la sua vera età.
Dopo aver mangiato, Damaso la seguì nella stanza in fondo a un patio buio dove si sentiva la respirazione degli animali addomesticati.
Sul letto c'era un bambino di pochi mesi avvolto in stracci colorati.
La ragazza mise gli stracci in una cassa di legno, vi sistemò il bambino, e poi mise la cassa per terra.
"Se lo mangeranno i topi," disse Damaso.
"Non lo mangeranno," disse la ragazza.
Si tolse l'abito rosso e se ne infilò un altro piú scollato, con grandi fiori gialli.

"Chi è il padre?" chiese Damaso.
"Non ne ho la minima idea," disse lei.
E poi, dalla porta: "Torno subito." La sentì chiudere la porta a chiave.
Fumò parecchie sigarette, disteso supino e senza svestirsi.
Le cortine del letto vibravano al ritmo delle danze.
Quando si svegliò, la stanza sembrava piú grande senza l'eco della musica.
La ragazza si stava svestendo davanti al letto.
"Che ora è?" "Circa le quattro," rispose lei. "Il bambino non ha pianto?" "Credo di no," disse Damaso.
La ragazza si stese vicino a lui, scrutandolo con gli occhi un po' distorti mentre gli sbottonava la camicia.
Damaso capì che la ragazza doveva aver bevuto duro.
Fece per spegnere la lampada.
"Lasciala così," disse la ragazza. "Mi piace guardarti gli occhi." Verso l'alba, la stanza si riempí di rumori rurali.
Il bambino si mise a piangere.
La ragazza lo sollevò sul letto e gli diede la poppa, canterellando una canzone di tre note, finché tutti si addormentarono.
Damaso non si accorse che la ragazza si era svegliata verso le sette; era uscita dalla stanza ed era tornata senza il bambino.
"Tutti vanno al porto," disse.
Damaso ebbe la sensazione di non aver dormito piú di un'ora in tutta la notte.
"A far che?" "A vedere il negro che ha rubato le palle," disse la ragazza. "Lo portano via oggi." Damaso accese una sigaretta.
"Poveraccio," sospirò la ragazza.
"Poveraccio, perché?" disse Damaso. "Nessuno l'ha obbligato a rubare." La ragazza rifletté per un attimo, con la testa appoggiata al suo petto.
Parlò con voce assai bassa.
"Non è stato lui." "Chi lo ha detto?" "Lo so.
La notte che sono entrati nella sala da biliardo il negro era con Gloria, e ha passato tutto il giorno dopo nella sua stanza, fino a sera.
Poi sono venuti a dire che lo avevano preso al cinema." "Gloria può andare a dirlo alla polizia." "Glielo ha detto il negro," disse la ragazza. "L'Alcalde è andato da Gloria, ha buttato per aria tutta la stanza e ha detto che l'avrebbe portata in prigione come complice.
Alla fine si è accontentato di venti pesos." Damaso si alzò prima delle otto.
"Resta," disse la ragazza. "Per pranzo ti faccio una gallina." Damaso batté il pettinino sul palmo della mano prima di infilarlo nella tasca posteriore dei pantaloni. "Non posso," disse, attirando a sé la ragazza per i polsi.
Si era lavata la faccia, ed era davvero molto giovane, con occhi grandi e neri che le davano un aspetto indifeso.
Lo strinse alla vita.
"Resta," insistette.
"Per sempre?" La ragazza arrossí lievemente, e lo allontanò.
"Impostore," disse.
Quella mattina, Ana si sentiva sfinita.

Ma fu contagiata dall'eccitazione di tutto il paese.
Raccolse piú in fretta del solito la roba da lavare in settimana, e andò al porto per assistere all'imbarco del negro.
Una folla impaziente aspettava davanti alla lancia pronta a salpare.
C'era anche Damaso.
Ana lo solleticò nella schiena.
"Cosa fai qui?" chiese Damaso sussultando.
"Sono venuta a darti l'addio," disse Ana.
Damaso batté con le nocche su un palo della luce.
"Maledizione," disse.
Dopo aver acceso una sigaretta buttò nel fiume il pacchetto vuoto.
Ana ne tolse un altro dal busto e glielo infilò nel taschino della camicia.
Damaso sorrise per la prima volta.
"Sei una stupida," disse.
"Già," fece Ana.
Poco dopo imbarcarono il negro.
Arrivò in mezzo alla piazza, coi polsi legati dietro la schiena da una fune tenuta da un agente della polizia.
Altri due agenti armati di fucile camminavano al suo fianco.
Era senza camicia, aveva il labbro inferiore spaccato e un sopracciglio gonfio, come un pugilatore.
Schivava gli sguardi della gente con una dignità passiva.
Dalla porta della sala del biliardo, dove si era concentrata la maggior parte del pubblico per presenziare ai due estremi dello spettacolo, il proprietario lo guardò passare scuotendo la testa in silenzio.
L'altra gente lo osservò con una specie di ardore.
La lancia salpò immediatamente.
Avevano messo il negro sulla tolda, legato mani e piedi a un bidone di petrolio.
Quando la lancia fece il giro in mezzo al fiume e fischiò per l'ultima volta, la schiena del negro luccicò.
"Poveraccio," mormorò Ana.
"Criminali," disse qualcuno vicino a lei. "Un essere umano non può sopportare tanto sole." Damaso individuò chi aveva parlato; era una donna straordinariamente grassa.
Cominciò ad avviarsi verso la piazza. "Parli troppo," sussurrò all'orecchio di Ana. "Manca solo che tu ti metta a gridare la storia." La donna lo accompagnò fino alla porta del biliardo.
"Per lo meno vieni a cambiarti," gli disse mentre lo lasciava. "Sembri un accattone." La novità aveva radunato nella sala una clientela eccitata.
Cercando di badare a tutti, don Roque serviva diversi tavoli nello stesso tempo.
Damaso aspettò che passasse vicino a lui.
"Vuole che l'aiuti?" Don Roque gli mise davanti una mezza dozzina di bottiglie di birra e i bicchieri infilati sul collo.
"Grazie, figliolo." Damaso portò le bottiglie ai tavoli.
Prese varie ordinazioni, e continuò a portare bottiglie avanti e indietro finché i clienti se ne andarono a mangiare.
Quando tornò nella stanza, verso l'alba, Ana capì che aveva bevuto.
Gli prese la mano e se la mise sul ventre.

"Tasta qui," disse. "Non senti?" Damaso non dimostrò alcun entusiasmo.
" già vivo," disse Ana. "Di notte non fa altro che tirarmi calcetti da dentro." Ma Damaso non reagí.
Assorto in se stesso, il giorno dopo uscì molto presto e non tornò prima di mezzanotte.
Cosí trascorse la settimana.
Negli scarsi momenti che passava in casa, sdraiato sul letto a fumare, evitava di parlare.
Ana rispettava la sua solitudine.
Una volta, all'inizio della loro vita in comune, Damaso si era comportato nello stesso modo, e allora Ana non lo conosceva ancora abbastanza da guardarsi dall'intervenire.
A cavalcioni su di lei, Damaso l'aveva picchiata fino a farla sanguinare.
Questa volta aspettò.
Di notte metteva vicino alla lampada un pacchetto di sigarette, perché sapeva che Damaso era capace di sopportare la fame e la sete, ma non il bisogno di fumare.
Alla fine, verso la metà di luglio, Damaso rientrò verso il tramonto.
Ana si preoccupò; presentí che suo marito doveva essere molto turbato per venirla a cercare a quell'ora.
Mangiarono in silenzio.
Ma prima di coricarsi Damaso era confuso e malleabile, e disse spontaneamente: "Voglio andarmene."
"Dove? " "Da qualsiasi parte." Ana esaminò la stanza.
Le copertine delle riviste che lei stessa aveva ritagliato e incollato alle pareti fino a tappezzarle completamente con litografie di attori del cinema, erano sciupate e scolorite.
Aveva perso il conto degli uomini che a poco a poco, dal tanto guardarli dal letto, si erano portati via quei colori.
"Sei in collera con me," disse.
"Non è per questo," disse Damaso. " il paese." " un paese come tanti altri." "Non si possono vendere le palle," disse Damaso.
"Lascia in pace quelle palle," disse Ana. "Fintanto che Dio mi dà la forza di affannarmi con la roba, non dovrai andare alla ventura." E aggiunse con calma, dopo una pausa: "Non so come ti è venuto in mente di cacciarti in quell'affare. " Damaso finì la sigaretta prima di parlare.
"Era cosí facile che non capisco come non sia venuto in mente a nessuno," disse.
"Per i soldi," ammise Ana. "Ma nessuno sarebbe stato tanto stupido da portarsi via le palle." " stato senza pensarci," disse Damaso. "Stavo già andando via quando le ho viste dietro il banco, nella loro cassettina, e ho pensato che per il rischio che avevo corso non potevo venirmene via a mani vuote." "La malora," disse Ana.
Damaso provava una sensazione di sollievo. "E intanto le nuove non arrivano," disse. "Hanno mandato a dire che ora sono piú care, e don Roque dice che adesso non vale piú la pena." Accese un'altra sigaretta, e mentre parlava sentiva che il suo cuore si andava liberando di una materia oscura.
Raccontò che il proprietario aveva deciso di vendere il tavolo da biliardo.
Non valeva molto.
Il panno strappato dalle prodezze dei principianti era stato rammendato con toppe di diverso colore e bisognava cambiarlo completamente.
Intanto, i clienti della sala che erano invecchiati attorno al biliardo non avevano altro svago che le trasmissioni del campionato di baseball.
"Insomma," disse Damaso, "senza volerlo abbiamo fregato il paese." "Senza ricavarci niente," disse Ana.
"La settimana prossima termina il campionato," disse Damaso.

"E questa non è la cosa peggiore," disse Ana. "La cosa peggiore è il negro." Appoggiata alla sua spalla, come nei primi tempi, sapeva a che cosa stava pensando suo marito.
Attese che avesse finito la sigaretta.
Poi, con prudenza, disse: "Damaso." "Cosa? " "Restituiscile." Damaso accese un'altra sigaretta.
" proprio quello che sto pensando da qualche giorno," disse. "Ma la fregatura è che non so come fare." E cosí decisero di abbandonare le palle in un luogo pubblico.
Ana pensò subito che quella decisione risolveva il problema del biliardo, ma lasciava in sospeso quello del negro.
La polizia avrebbe potuto interpretare il ritrovamento in molti modi senza per altro assolverlo.
Non scartava neppure il rischio che le palle venissero trovate da qualcuno che invece di restituirle se le tenesse per venderle.
"Se le cose devono essere fatte," concluse Ana, "è meglio farle bene." Riesumarono le palle.
Ana le avvolse in un fascio di giornali, badando che l'involto non rivelasse la forma del contenuto, e le ripose nel baule.
"Aspettiamo l'occasione buona," disse.
Ma aspettando l'occasione buona passarono due settimane.
La sera del 20 agosto--due mesi dopo il furto--Damaso trovò don Roque seduto dietro il banco.
Si scacciava le zanzare con un ventaglio di palma.
La sua solitudine sembrava piú intensa ora che la radio taceva.
"Te l'avevo detto," esclamò don Roque con un certo giubilo per il pronostico avverato. "Tutto è andato in malora." Damaso mise una moneta nel giradischi automatico.
Il volume della musica e lo splendore di luci colorate nell'apparecchio gli sembravano una clamorosa prova della sua lealtà.
Ma ebbe l'impressione che don Roque non se ne accorgesse.
Allora prese una sedia e cercò di consolarlo con argomenti nebulosi che il proprietario ruminava senza emozione, al ritmo svogliato del suo ventaglio.
"Non c'è niente da fare," diceva. "Il campionato di baseball non poteva durare per tutta la vita." "Ma potrebbero ricomparire le palle." "Non ricompariranno." "Il negro non può essersele mangiate." "La polizia ha cercato dappertutto," disse don Roque, con una esasperante sicurezza. "Le ha buttate nel fiume. " "Potrebbe succedere un miracolo." "Non farti illusioni, figliolo," ribatté don Roque.
"Le disgrazie sono come una lumaca.
Tu credi ai miracoli?" "Qualche volta," rispose Damaso.
Quando se ne andò la gente non era ancora uscita dal cinema.
I dialoghi enormi e frammentari dell'altoparlante riecheggiavano nel paese spento, e nelle poche case che rimanevano aperte c'era qualcosa di transitorio.
Damaso gironzolò un po' attorno al cinema.
Poi andò nella sala da ballo.
La banda sonava per un solo cliente che ballava al tempo stesso con due ragazze.
Le altre, giudiziosamente sedute contro il muro, sembravano in attesa di una lettera.
Damaso si sedette a un tavolo, disse al cantiniere di portargli una birra, e la bevve dalla bottiglia con brevi pause per respirare, osservando come attraverso un vetro l'uomo che ballava con le due donne.
Era piú piccolo di loro.
A mezzanotte arrivarono le donne che erano andate al cinema, seguite da un gruppo di uomini.

L'amica di Damaso, che faceva parte del gruppo, lasciò gli altri e si sedette al suo tavolo.
Damaso non la guardò.
Aveva bevuto una mezza dozzina di birre e continuava a tenere la vista fissa sull'uomo che ora stava ballando con tre donne, ma senza occuparsi di loro, divertendosi con la filigrana dei propri piedi.
Sembrava felice, ed era evidente che sarebbe stato ancor piú felice se oltre alle gambe e alle braccia avesse avuto anche una coda.
"Quel tipo non mi piace," disse Damaso.
"E tu non guardarlo," disse la ragazza.
Ordinò da bere al cantiniere.
La pista cominciò a riempirsi di coppie, ma l'uomo con le tre ragazze continuò a sentirsi solo nella sala.
Una volta, passando vicino a Damaso incrociò il suo sguardo, impresse maggior dinamismo alla sua danza, e gli mostrò in un sorriso i suoi dentini da coniglio.
Damaso restituì lo sguardo senza palpebrare, finché l'uomo si fece serio e gli voltò le spalle.
"Si crede molto divertente," disse Damaso.
" molto divertente," disse la ragazza. "Tutte le volte che viene in paese fa suonare la banda per conto suo, come tutti i commessi viaggiatori." Damaso la guardò con occhi torbidi.
"E allora vattene con lui," disse. "Dove mangiano tre mangiano quattro." Senza ribattere, la ragazza girò il viso verso la pista da ballo, bevendo a sorsi lenti.
Il vestito giallo pallido accentuava la sua timidezza.
Ballarono la tanda seguente.
Alla fine, Damaso era stravolto. "Sto morendo di fame," disse la ragazza tirandolo per il braccio verso il banco. "Anche tu devi mangiare." L'uomo allegro stava arrivando con le tre donne in senso contrario.
"Senta," gli disse Damaso.
L'uomo gli sorrise senza fermarsi.
Damaso si liberò dal braccio della sua compagna e gli sbarrò il passo.
"Non mi vanno i suoi denti." L'uomo impallidí, ma continuava a sorridere.
"Nemmeno a me," disse.
Prima che la ragazza potesse impedirlo, Damaso gli scaricò un pugno in faccia e l'uomo cadde seduto in mezzo alla pista.
Nessun cliente intervenne.
Le tre donne trattennero Damaso per la cintura, gridando, mentre la sua compagna lo spingeva in fondo alla sala.
L'uomo si rialzava col viso sfigurato dall'impressione.
Saltò come una scimmia in mezzo al la pista e gridò: "Musica! " Verso le due la sala era quasi vuota, e le donne senza clienti cominciarono a mangiare.
Faceva caldo.
La ragazza portò sul tavolo un piatto di riso con fagioli e carne fritta, e mangiò tutto con un cucchiaio.
Damaso la guardava come se fosse stupito.
La ragazza gli porse una cucchiaiata di riso.
"Aprì la bocca." Damaso chinò il mento sul petto e scosse la testa.
"Va bene per le donne," disse. "I maschi non mangiano." Dovette appoggiare le mani al tavolo per alzarsi.
Quando ricuperò l'equilibrio il cantiniere stava davanti a lui con le braccia incrociate.

"Fanno nove e ottanta," disse. "Questo convento non appartiene al governo." Damaso lo scostò.
"Non mi piacciono le checche," disse.
Il cantiniere lo afferrò per la manica, ma a un cenno della ragazza lo lasciò passare, dicendo: "Non sai cosa perdi." Damaso uscì barcollando.
Il luccichio misterioso del fiume sotto la luna aprì una fessura di lucidità nel suo cervello.
Ma si chiuse subito.
Quando vide la porta della sua stanza, dalla parte opposta del paese, Damaso ebbe la certezza di aver dormito camminando.
Scosse la testa.
In un modo confuso ma impellente, si rese conto che a iniziare da quell'istante avrebbe dovuto vigilare ogni mossa.
Spinse la porta con cautela per impedire che i cardini cigolassero.
Ana lo sentì frugare nel baule.
Si girò contro il muro per evitare la luce della lampada, ma subito si rese conto che suo marito non si stava svestendo.
Un pensiero improvviso la spinse a sedersi sul letto.
Damaso era vicino al baule, col fagotto delle palle e la torcia in mano.
Si mise un indice sulle labbra.
Ana saltò dal letto. "Sei pazzo," sussurrò, correndo verso la porta.
Mise rapidamente la spranga.
Damaso infilò la torcia in una tasca dei pantaloni, insieme al temperino e alla lima affilata, e si avvicinò alla donna tenendo il fagotto stretto sotto il braccio.
Ana appoggiò la schiena alla porta.
"Finché sono viva, tu non esci di qui," mormorò.
Damaso cercò di scostarla. "Levati," disse.
Ana si afferrò con le mani allo stipite della porta.
Si guardarono negli occhi senza palpebrare. "Sei un asino," mormorò Ana. "Quello che Dio ti ha dato in occhi te lo ha tolto in cervello." Damaso l'afferrò per i capelli, torse il polso e le fece abbassare la testa, dicendo a denti stretti: "Ti ho detto di levarti." Ana lo guardò di lato con l'occhio di sbieco come quello di un bue sotto il giogo.
Per un attimo si sentì invulnerabile al dolore, e piú forte di suo marito, ma Damaso continuò a torcerle i capelli finché le lacrime la accecarono.
"Mi ucciderai il bambino nel ventre," disse.
Damaso la portò quasi di peso verso il letto.
Sentendosi libera, Ana gli si aggrappò alla schiena, lo allacciò con le gambe e le braccia, e cadde con lui sulla stuoia.
Soffocavano, e stavano per perdere le forze. "Grido," gli sussurrò Ana all'orecchio. "Se ti muovi mi metto a gridare." Damaso sbuffò, preso da una collera sorda, e le colpí le ginocchia col fagotto delle palle.
Ana emise un gemito e allentò le gambe, ma tornò ad afferrargli la vita per impedirgli di raggiungere la porta.
Cominciò a supplicare. "Ti prometto che le porterò io stessa domani mattina," diceva. "Senza farmi accorgere da nessuno." Sempre piú vicina alla porta.

Damaso la picchiava sulle mani con le palle.
Ana lasciava la presa di tanto in tanto, finché le passava il dolore.
Poi lo stringeva di nuovo e continuava a supplicarlo.
"Posso dire che sono stata io," diceva. "Non possono mettermi in prigione nel mio stato." Damaso riuscí a svincolarsi. "Ti vedranno tutti," disse Ana. "Sei cosí stupido che non ti sei accorto che c'è luna chiara."
Tornò a raggiungerlo prima che finisse di togliere la spranga.
Allora, con gli occhi chiusi, lo colpì sul collo e sul viso, quasi gridando. "Bestia, bestia." Damaso cercò di proteggersi e Ana si afferrò alla spranga e gliela tolse di mano.
Gli sferrò un colpo in testa.
Damaso lo schivò, e la spranga risonò sull'osso della sua spalla come un cristallo.
"Puttana," gridò.
In quel momento non si preoccupava di non far rumore.
La colpì all'orecchia col rovescio del pugno, e sentì il gèmito profondo e l'urto denso del corpo contro la parete, ma non guardò.
Uscí dalla stanza senza chiudere la porta.
Ana rimase per terra, stordita dal dolore, e attese che le succedesse qualcosa nel ventre.
Dall'altro lato della parete la chiamarono con una voce che sembrava di persona sepolta.
Si morse le labbra per non piangere.
Poi si alzò in piedi e si vestì.
Non pensò--come non lo aveva pensato la prima volta-che Damaso si trovava ancora davanti alla stanza, che si stava dicendo che il progetto era fallito, e che era in attesa che Ana uscisse urlando.
Ma Ana commise lo stesso errore per la seconda volta: invece di seguire suo marito, si infilò le scarpe, riaccostò la porta e si sedette sul letto ad aspettare.
Solo quando la porta si riaccostò Damaso comprese che non poteva indietreggiare.
Un chiasso di cani lo seguí fino al termine della strada ma poi ci fu un silenzio spettrale.
Eluse i marciapiedi, cercando di sfuggire ai propri passi, che risuonavano forti ed estranei tra le case addormentate.
Non prese alcuna precauzione finché non si trovò sul terreno incolto, davanti alla porta posteriore della sala da biliardo.
Questa volta non ebbe bisogno di servirsi della torcia.
La porta era stata rinforzata soltanto dove era stato divelto l'anello del lucchetto.
Avevano tolto un pezzo di legno della grandezza e della forma di un mattone, lo avevano sostituito con legno nuovo, e avevano ricollocato lo stesso anello.
Il resto era uguale.
Damaso sollevò il lucchetto con la sinistra, appoggiò la punta della lima sulla radice dell'anello che non era stato rinforzato, e mosse la lima parecchie volte, con forza ma non con violenza, finché il legno marcio cedette in una lamentosa esplosione di schegge.
Prima di spingere la porta alzò il battente per attenuare lo sfregamento del legno sulle mattonelle del pavimento.
La socchiuse appena.
Alla fine si levò le scarpe, le fece scivolare nell'interno assieme al pacchetto delle palle, ed entrò facendosi il segno della croce nella sala inondata di luna.
Subito davanti a lui c'era un andito buio zeppo di bottiglie e di casse vuote.

Piú in là, sotto il fiotto di luna del lucernario a vetri, c'era il tavolo del biliardo, e poi il fondo degli armadi, e finalmente i tavolini e le sedie voltate verso la porta principale.
Ogni cosa era uguale alla prima volta, tranne il fiotto di luna e la limpidità del silenzio.
Damaso, che fino a quel momento aveva dovuto controllare la tensione nervosa, provò uno strano fascino.
Questa volta non badò alle mattonelle sconnesse.
Chiuse la porta coi piedi, e dopo aver superato il fiotto di luna accese la torcia per cercare la cassettina delle palle dietro il banco.
Si muoveva senza alcuna precauzione.
Movendo la torcia da sinistra a destra, vide un mucchió di fiaschi polverosi, un paio di speroni con la spola, una camicia arrotolata e sporca di grasso di motore, e poi la cassettina delle palle nel medesimo posto dove l'aveva lasciata.
Ma a quel punto non mosse piú il fascio di luce.
Lí c'era il gatto.
L'animale lo fissò senza mistero attraverso la luce.
Damaso continuò a puntare la torcia sull'animale finché si ricordò con un leggero brivido che non lo aveva mai visto nella sala durante il giorno.
Mosse la torcia in avanti e disse: "Via," ma l'animale rimase impassibile.
Allora, nella sua testa ci fu una specie di detonazione silenziosa e il gatto scomparve completamente dalla sua memoria.
Quando capí che cosa stava succedendo, aveva già lasciato andare la torcia e stringeva il pacchetto delle palle contro il petto.
La sala era illuminata.
"Olà!" Riconobbe la voce di don Roque.
Si raddrizzò lentamente, sentendo una terribile stanchezza alle reni.
Don Roque avanzava dal fondo della sala, in mutande e con una sbarra di ferro in mano, ancora offuscato dalla luce.
C'era un'amaca appesa dietro le bottiglie e le casse vuote, vicinissima al punto dove era passato Damaso per entrare.
Anche questo era diverso dalla prima volta.
Quando si trovò a meno di dieci metri, don Roque fece un saltino e si mise in guardia.
Damaso nascose la mano col pacchetto.
Don Roque arricciò il naso, allungando la testa, per riuscire a riconoscerlo senza gli occhiali.
"Olà!" ripeté.
Damaso sentí come se qualcosa di infinito fosse finalmente terminato.
Don Roque abbassò la sbarra e si avvicinò, con la bocca aperta.
Senza occhiali e senza dentiera sembrava una donna.
"Cosa fai qui?" "Niente," disse Damaso.
Cambiò posizione con un impercettibile movimento del corpo.
"Cosa hai lì?" chiese don Roque.
Damaso indietreggiò. "Niente," disse.
Don Roque diventò rosso e cominciò a tremare. "Cosa hai là?" gridò, facendo un passo in avanti e alzando la sbarra.

Damaso gli diede il pacchetto.
Don Roque lo prese con la sinistra, senza abbandonare la guardia, e lo esaminò con le dita.
Solo allora comprese.
"Non può essere," disse.
Era cosí perplesso, che mise la sbarra sul banco e sembrò dimenticarsi di Damaso mentre apriva il pacchetto.
Guardò le palle in silenzio.
"Venivo a rimetterle a posto," disse Damaso.
"Naturalmente," disse don Roque.
Damaso era livido.
L'alcool lo aveva abbandonato completamente, e gli rimaneva soltanto una feccia terrosa sulla lingua e una confusa sensazione di solitudine. "Era dunque questo il miracolo," disse Don Roque chiudendo il pacchetto. "Non posso credere che tu sia così stupido." Quando alzò la testa aveva cambiato espressione. "E i duecento pesos?" "Non c'era niente nel cassetto," disse Damaso.
Don Roque lo guardò pensierosamente, masticando nel vuoto, e poi sorrise. "Non c'era niente," ripeté parecchie volte. "E così non c'era niente." Afferrò di nuovo la sbarra, dicendo: "Ebbene, andremo subito a raccontare questa storia all'Alcalde." Damaso si asciugò nei pantaloni il sudore delle mani.
"Sa bene che non c'era niente." Don Roque continuò a sorridere.
"C'erano duecento pesos," disse. "E adesso te li faranno sputare fuori, non tanto perché sei ladro quanto perché sei stupido."

La prodigiosa sera di Baltazar.
La gabbia era finita.
Baltazar la appese fuori dal la bottega, per forza d'abitudine, e quando terminò di mangiare correva già la voce che era la gabbia piú bella del mondo.
Venne cosí tanta gente a vederla, che davanti alla casa si formò un assembramento, e Baltazar fu costretto a staccarla e a chiudere la falegnameria.
"Devi farti la barba," disse Ursula, sua moglie.
"Sembri un frate cappuccino." "Non è bene radersi dopo mangiato," disse Baltazar.
Aveva una barba di due settimane, i capelli corti, duri e ritti come il crine di un mulo, e una vaga espressione di ragazzo spaurito.
Ma era una espressione falsa.
In febbraio aveva compiuto i trenta, viveva con Ursula da quattro anni, senza essere sposato e senza aver avuto figli, e la vita gli aveva dato molti motivi per rimanere sul chi vive ma nessuno per essere spaurito.
Non sapeva nemmeno che per qualche persona la gabbia che aveva appena costruito era la gabbia piú bella del mondo.
Era abituato a costruire gabbie fin da bambino, e per lui quello non era stato altro che un lavoro piú difficile degli altri.
"E allora riposati un po'," disse la donna. "Con quella barba non puoi presentarti da nessuna parte."

Mentre riposava, fu costretta ad alzarsi dall'amaca parecchie volte per far vedere la gabbia ai vicini.
Ursula non vi aveva fatto caso fino a quel momento.
Era irritata perché suo marito aveva trascurato íl lavoro della falegnameria per dedicarsi completamente alla gabbia, e perché per due settimane egli aveva dormito male, rigirandosi e borbottando tra sé, e non aveva piú pensato a radersi.
Ma l'irritazione svaní davanti alla gabbia finita.
Quando Baltazar si alzò dalla siesta, Ursula gli aveva stirato i pantaloni e una camicia, li aveva messi su una sedia vicino all'amaca, e aveva portato la gabbia sul tavolo del la sala da pranzo.
La ammirava in silenzio.
"Quanto ti farai pagare?" chiese.
"Non lo so," rispose Baltazar. "Chiederò trenta pesos per farmene dare venti." "Chiedi cinquanta," disse Ursula. "Hai dormito poco in questi quindici giorni.
E poi, è proprio grande.
Credo che sia la gabbia piú grande che ho visto in vita mia." Baltazar cominciò a radersi.
"Credi che mi daranno cinquanta pesos?" "Cinquanta pesos sono niente per don Chepe Montiel, e la gabbia li vale," disse Ursula. "Dovresti chiederne sessanta." La casa era avvolta in una penombra soffocante.
Era la prima settimana di aprile e lo stridio delle cicale sembrava rendere meno sopportabile il caldo.
Quando finì di vestirsi, Baltazar aprí la porta del patio per rinfrescare la casa, e un gruppo di bambini entrò nella sala da pranzo.
La notizia si era sparsa.
Il dottor Octavio Giraldo, un medico vecchio, contento della vita ma stanco della professione, pensava alla gabbia di Baltazar mentre pranzava con sua moglie invalida.
Sul terrazzo interno, dove mangiavano nei giorni di caldo, c'erano molti vasi di fiori e due gabbie di canarini.
A sua moglie piacevano gli uccelli, e le piacevano tanto da odiare i gatti perché avrebbero potuto mangiarseli.
Pensando a lei, il dottor Giraldo andò quel pomeriggio a visitare un malato, e al ritorno passò da Baltazar per vedere la gabbia.
Nella sala c'era molta gente.
Messa in mostra sul tavolo, l'enorme cupola di fil di ferro con tre piani interni, con passaggi e scompartimenti speciali per mangiare e dormire, e trapezi nello spazio riservato allo svago degli uccelli, sembrava il modello in scala ridotta di una gigantesca fabbrica di ghiaccio.
Il medico la esaminò accuratamente, senza toccarla, pensando che in realtà quella gabbia era superiore al suo stesso prestigio, e assai piú bella di ciò che aveva mai sognato per sua moglie.
"Questa è una avventura della fantasia," disse.
Cercò Baltazar nel gruppo e aggiunse, fissandolo col suo sguardo paterno: "Saresti stato un architetto straordinario." Baltazar arrossí.
"Grazie," disse.
" vero," disse il medico.
Era grasso e liscio come una donna bella da giovane, e con mani delicate.
La sua voce sembrava quella di un prete che parla in latino. "Non sarà nemmeno necessario mettervi gli uccelli," disse, facendo girare la gabbia davanti agli occhi del pubblico, come se la stesse vendendo.

"Basterà appenderla tra gli alberi perché si metta a cantare da sola." La rimise sul tavolo, pensò per un attimo, guardando la gabbia, e disse: "Bene, allora me la porto via." " venduta," disse Ursula.
" del figlio di don Chepe Montiel," disse Bal tazar. "L'ha fatta fare apposta." Il medico assunse un atteggiamento dignitoso.
"Ti ha dato il modello?" "No," disse Baltazar. "Ha detto che voleva una gabbia grande, come questa, per una coppia di itteri." Il medico guardò la gabbia.
"Ma questa non va bene per gli itteri." "Va benissimo, dottore," disse Baltazar, avvicinandosi al tavolo. I bambini lo attorniarono. "Le misure sono ben calcolate," disse indicando col dito i vari scomparti. Poi batté sulla cupola con le nocche, e la gabbia si riempì di accordi profondi.
" il filo di ferro piú resistente che si possa trovare, e le giunture sono saldate dentro e fuori," disse.
"Servirebbe anche per un pappagallo," si intromise uno dei bambini.
"Proprio cosí," disse Baltazar.
Il medico girò la testa.
"Già, però non ti ha dato il modello," disse. "Non ti ha dato un incarico preciso, oltre a dirti che gli serviva una gabbia grande per itteri.
Non è cosí? " " cosí," disse Baltazar.
"E allora non c'è nessun problema," disse il medico. "Una cosa è una gabbia grande per itteri e un'altra cosa è questa gabbia.
Non esiste nessuna prova che è questa la gabbia che ti hanno incaricato di fare." " proprio questa," disse Baltazar, turbato. " per questo che l'ho fatta." Il medico fece un gesto di impazienza.
"Potresti farne un'altra," disse Ursula, guardando suo marito.
E poi, rivolta al medico: "Lei non ha fretta. " "L'ho promessa a mia moglie per questa sera," disse il medico.
"Mi spiace molto, dottore," disse Baltazar, "ma non si può vendere una cosa che è già venduta." Il medico si strinse nelle spalle.
Si asciugò il sudore del collo con un fazzoletto, guardò in silenzio la gabbia, senza spostare lo sguardo da un punto indefinito, come si guarda una nave che si allontana.
"Quanto ti hanno dato?" Baltazar cercò Ursula senza rispondere.
"Sessanta pesos," disse la donna.
Il medico continuò a guardare la gabbia. " proprio bella," sospirò. "Sommamente bella." Poi si diresse verso la porta, cominciò a farsi vento con energia, e il ricordo di quell'episodio scomparve per sempre dalla sua memoria.
"Montiel è molto ricco," disse.
In realtà, José Montiel non era poi tanto ricco come sembrava, però era stato capace di compiere di tutto per poterlo essere.
A pochi isolati da lì, in una casa inzeppata di attrezzi, dove non si era mai sentito un odore che non si potesse vendere, era del tutto indifferente alla novità della gabbia.
Sua moglie, torturata dall'ossessione della morte, chiuse porte e finestre dopo pranzo e rimase distesa per due ore con gli occhi aperti nella penombra della stanza, mentre José Montiel faceva la siesta.
Così la sorprese un frastuono di molte voci.
Allora aprì la porta della sala e vide un tumulto davanti alla casa, e Baltazar con la gabbia in mezzo al tumulto, vestito di bianco e raso di fresco, con quella espressione di candore decoroso con la quale i poveri si presentano nella casa dei ricchi.

"Che meraviglia," disse la moglie di José Montiel, con una espressione raggiante e facendo passare Baltazar. "Non ho mai visto niente di simile in vita mia," disse, e aggiunse, indignata per la folla che si accalcava sulla soglia: "Ma la porti dentro, altrimenti trasformeranno la sala in un circo per i galli."
Baltazar non era un estraneo nella casa di José Montiel.
In diverse occasioni, per la sua abilità e precisione, era stato chiamato ad eseguire dei lavoretti di ebanisteria minore.
Ma non si era mai sentito a suo agio tra i ricchi.
Era solito pensare a loro, alle loro mogli brutte e litigiose, alle loro tremende operazioni chirurgiche, e provava sempre un senso di pietà.
Quando entrava nelle loro case non poteva muoversi senza strascicare i piedi.
"C'è Pepe?" chiese.
Aveva posato la gabbia sul tavolo della sala da pranzo.
" a scuola," disse la moglie di José Montiel. "Ma non tarderà," e aggiunse: "Montiel si sta lavando." In effetti, José Montiel non aveva avuto tempo di lavarsi.
Si stava frizionando frettolosamente con alcool canforato per poter andare a vedere cosa stava succedendo.
Era un uomo così sospettoso che dormiva senza ventilatore elettrico per poter prestare orecchio anche nel sonno ai rumori della casa.
"Adelaida," gridò. "Cosa sta succedendo?" "Vieni a vedere che meraviglia," gridò sua moglie.
José Montiel--corpulento e peloso, con l'asciugamano avvolto attorno al collo--si affacciò dalla finestra della stanza da letto.
"Che cos'è?" "La gabbia di Pepe," disse Baltazar.
La donna lo guardò con perplessità.
"Di chi?" "Di Pepe," confermò Baltazar.
E poi, rivolgendosi a José Montiel: "Pepe mi ha detto di farla." Non successe nulla in quell'istante, ma Baltazar si sentì come se gli avessero aperto la porta del gabinetto.
José Montiel uscí in mutande dalla stanza da letto.
"Pepe" gridò.
"Non è arrivato," mormorò sua moglie, immobile.
Pepe si affacciò dalla porta.
Aveva circa dodici anni e le stesse ciglia ricurve e la tranquilla pateticità di sua madre.
"Vieni qui," gli disse José Montiel. "Sei stato tu a ordinare questo?" Il bambino abbassò il capo.
José Montiel lo afferrò per i capelli e lo costrinse a guardarlo negli occhi.
"Rispondi." Il bambino si morse le labbra senza rispondere.
"Montiel," sussurrò la moglie.
José Montiel lasciò andare il bambino e si rivolse a Baltazar con un'espressione esaltata. "Mi spiace molto, Baltazar," disse. "Ma avresti dovuto avvisarmi prima di cominciare.
Soltanto a te può venire in mente di prendere degli ordini da un bambino." Mentre parlava, il suo volto andò rasserenandosi.
Alzò la gabbia senza guardarla e la diede a Baltazar.
"Portala via subito e cerca di venderla a chi puoi," disse. "Soprattutto, ti prego di non metterti a discutere." Gli diede un colpetto sulla schiena, e spiegò: "Il medico mi ha proibito di arrabbiarmi." Il bambino era rimasto immobile, senza battere ciglio, finché Baltazar lo guardò perplesso, con la gabbia

in mano.
Allora emise un suono gutturale, come il mugolio di un cane, e si buttò a terra gridando.
José Montiel lo guardava impassibile, mentre la madre cercava di calmarlo. "Non alzarlo," disse.
"Lascia che si rompa la testa per terra e poi mettigli sale e limone perché si arrabbi a suo piacere." Il bambino strillava senza lacrime, e sua madre lo sosteneva per i polsi.
"Lascialo," insistette José Montiel.
Baltazar guardò il bambino come se avesse guardato l'agonia di un animale contagioso.
Erano quasi le quattro.
A quell'ora, a casa sua, Ursula cantava una canzone antichissima, tagliando a fette le cipolle.
"Pepe," disse Baltazar.
Si avvicinò al bambino, sorridendo, e gli porse la gabbia.
Il bambino si rizzò con un salto, abbracciò la gabbia, che era grande quasi come lui e rimase a guardare Baltazar attraverso l'intrico di fili metallici, senza sapere che cosa dire.
Non aveva versato una lacrima.
"Baltazar," disse José Montiel con calma. "Ti ho già detto di portarla via." "Restituiscila," ordinò la donna al bambino.
"Tienla," disse Baltazar.
E poi, a José Montiel: "In fin dei conti l'ho fatta per lui." José Montiel lo seguì fino in sala.
"Non essere stupido, Baltazar," diceva, sbarrandogli il passo. "Portati quella roba a casa e non fare piú scempiaggini.
Non ho intenzione di darti nemmeno un centavo." "Non importa," disse Baltazar. "L'ho fatta apposta per regalarla a Pepe.
Non avevo in mente di chiederle nulla." Quando Baltazar passò tra la folla dei curiosi che si assiepava sulla porta, José Montiel cominciò a gridare dal centro della sala.
Era pallidissimo e i suoi occhi cominciavano a diventare rossi.
"Stupido," gridava. "Porta via quell'affare.
Non ci mancava altro che qualcuno venisse a dar ordini in casa mia.
Cazzo." Baltazar fu accolto nella sala da biliardo con un'ovazione.
Fino a quel momento, aveva pensato di aver fatto una gabbia migliore delle altre, di aver dovuto regalarla al figlio di José Montiel perché la smettesse di piangere, e che in tutto ciò non c'era nulla di strano.
Ma poi si rese conto che tutto ciò aveva una certa importanza per molte persone, e si sentì un po' eccitato.
"E così ti hanno dato cinquanta pesos per la gabbia." "Sessanta," disse Baltazar.
"Bisogna fare un segno nel cielo," disse qualcuno. "Sei l'unico che è riuscito a portar via a Chepe Montiel cosí tanti soldi.
Bisogna celebrare." Gli offrirono una birra, e Baltazar contraccambiò pagando da bere a tutti.
Dato che non aveva mai bevuto, verso sera era completamente ubriaco, e parlava di un favoloso progetto di mille gabbie a sessanta pesos, e poi di un milione di gabbie fino a raggiungere sessanta milioni di pesos. "Bisogna fare tante cose per venderle ai ricchi prima che muoiano," diceva, offuscato dalla sbronza. "Sono tutti malati e stanno per morire.
Come devono sentirsi fottuti, che non possono nemmeno incazzarsi." Per due ore il giradischi automatico suonò per conto suo, senza mai fermarsi.
Tutti brindarono alla salute di Baltazar, alla sua sorte e fortuna, e alla morte dei ricchi, ma all'ora di cena

lo lasciarono solo nella sala.
Ursula lo aveva aspettato fino alle otto, con un piatto di carne fritta coperto di fette di cipolla.
Qualcuno le disse che suo marito era nella sala da biliardo, pazzo di felicità, e offriva birra a tutti, ma non ci credette, perché Baltazar non si era mai ubriacato.
Quando la donna andò a dormire, verso mezzanotte, Baltazar si trovava in un salone illuminato, dove c'erano tavolini a quattro posti con sedie in giro, e una pista da ballo all'aria aperta dove razzolavano le galline.
Aveva la faccia impiastricciata di rossetto, e dato che non riusciva a fare piú un passo, pensava di andare a dormire con due donne nello stesso letto.
Aveva speso tanto che aveva dovuto dare l'orologio in pegno, con la promessa di pagare il giorno seguente.
Un momento dopo, sdraiato in strada, si accorse che gli stavano sfilando le scarpe, ma non volle abbandonare il sogno piú bello della sua vita.
Le donne che passavano per la messa delle cinque non osarono guardarlo, credendo che fosse morto.

La vedova Montiel.
Quando morì don José Montiel, tutti si sentirono vendicati, meno la sua vedova; ma ci vollero parecchie ore prima che tutti si convincessero che era morto davvero.
Molti continuavano a metterlo in dubbio dopo aver visto il cadavere nella camera ardente, insaccato con cuscini e lenzuola di lino in una cassa gialla e rigonfia come un melone.
Era perfettamente raso, vestito di bianco e con stivaletti di vernice, e aveva un aspetto cosí piacevole che non era mai sembrato piú vivo di allora.
Era lo stesso don Chepe Montiel delle domeniche, della messa delle otto, solo che invece della frusta ora aveva in mano un crocifisso.
Fu necessario che avvitassero il cofano del feretro e che lo murassero nel fastoso mausoleo della famiglia, perché l'intero paese si convincesse che non stava fingendo di essere morto.
Dopo il funerale, l'unica cosa che a tutti sembrò incredibile, meno alla sua vedova, fu che José Montiel fosse morto di morte naturale.
Mentre tutti si aspettavano che lo impallinassero alla schiena in un'imboscata, la sua vedova era sicura di vederlo morire vecchio nel suo letto, confessato e senza agonia, come un santo moderno.
Si sbagliò soltanto di qualche particolare.
José Montiel morì nella sua amaca, il 2 agosto 1951 alle due del pomeriggio, a causa delle infuriate che il medico gli aveva proibito.
Ma sua moglie si aspettava anche che tutto il paese partecipasse ai funerali e che la casa fosse piccola per poter contenere tanti fiori.
E invece, vennero solo i suoi compagni di partito e le congregazioni religiose, e le uniche corone furono quel le della amministrazione municipale.
Suo figlio --dal suo ufficio consolare in Germania--e le sue due figlie, da Parigi, mandarono telegrammi

di tre pagine.
Si vedeva che li avevano scritti in piedi, con l'inchiostro ordinario dell'ufficio postale, e che avevano stracciato parecchi formulari prima di mettere insieme venti dollari di parole.
Quella sera, a sessantadue anni, mentre piangeva sul cuscino dove aveva appoggiato la testa l'uomo che l'aveva resa felice, la vedova Montiel assaporò per la prima volta il gusto del risentimento. "Mi rinchiuderò per sempre," pensava. " come se mi avessero messo nella stessa cassa con José Montiel. Non voglio sapere piú nulla di questo mondo." Era sincera, quella donna fragile, lacerata dalla superstizione, sposata a vent'anni per volere dei suoi genitori con l'unico pretendente che le avevano permesso di vedere a meno di dieci metri di distanza; non si era mai trovata a contatto diretto con la realtà.
Tre giorni dopo il funerale di suo marito, capí tra le lacrime che avrebbe dovuto reagire, ma non riuscí a trovare lo scopo della sua nuova vita.
Era necessario cominciare da principio.
Tra gli innumerevoli segreti che José Montiel si era portato nella tomba, c'era anche la combinazione della cassaforte.
L'alcalde si occupò del problema.
Fece portare la cassaforte nel patio, e due agenti della polizia fracassarono la serratura a fucilate.
Per tutta una mattinata, la vedova udì dalla stanza da letto le scariche fitte e successive, regolate dai comandi dell'alcalde. "Mancava soltanto questo," pensò. "Cinque anni passati a pregare Dio che facesse smettere le sparatorie, e adesso sono io che devo essere grata se sparano dentro la mia casa." Quel giorno fece uno sforzo di concentrazione, chiamò la morte; ma nessuno le rispose.
Stava cominciando ad addormentarsi quando una tremenda esplosione scosse le fondamenta della casa. Avevano dovuto far saltare la cassaforte con la dinamite.
La vedova Montiel emise un sospiro.
L'ottobre si eternava con le sue piogge pantanose e la vedova si sentiva perduta, vagante senza meta nella disordinata e favolosa hacienda di José Montiel.
Il signor Carmichael, vecchio e zelante servitore della famiglia, si era incaricato dell'amministrazione.
Quando finalmente riuscì ad affrontare il fatto concreto della morte di suo marito, la vedova Montiel uscì dalla sua camera per occuparsi della casa.
La spogliò di ogni ornamento, fece foderare i mobili con colori funerei, e ornò di nastri funebri i ritratti del morto che erano appesi alle pareti.
Due mesi di clausura le avevano fatto prendere l'abitudine di rosicchiarsi le unghie.
Un giorno--con gli occhi arrossati e gonfi per i fiumi di lacrime--si accorse che il signor Carmichael entrava in casa con l'ombrello aperto.
"Chiuda quell'ombrello, signor Carmichael," disse.
"Dopo tutte le disgrazie che abbiamo, mancava solo che lei entrasse in casa con l'ombrello aperto." Il signor Carmichael mise l'ombrello in un angolo.
Era un negro vecchio, con la pelle lucida, vestito di bianco e con piccoli tagli praticati col coltello nelle scarpe per alleviare la pressione dei calli.
"L'ho fatto solo perché si asciughi." Per la prima volta da quando era morto suo marito, la vedova aprì la finestra.
"Tante disgrazie, e oltre a tutto questo inverno," mormorò, mordendosi le unghie. "Sembra che non voglia piú smettere." "Non la smetterà né oggi né domani," disse l'amministratore. "Questa notte i calli

non mi hanno lasciato dormire." La vedova aveva fìducia nelle previsioni atmosferiche dei calli del signor Carmichael.
Osservò la piazzetta desolata, le case silenziose le cui porte non si erano aperte per assistere al funerale di José Montiel, e allora si sentì disperata, con le sue unghie, con le sue terre senza confine, e con le infinite responsabilità che aveva ereditato da suo marito e che non sarebbe mai riuscita a capire.
"Il mondo è fatto male," singhiozzò.
Chi andò a visitarla in quei giorni ebbe motivo di pensare che avesse perso la ragione.
Ma non era mai stata piú lucida di allora.
Prima ancora che cominciasse la carneficina politica, passava le lugubri mattinate di ottobre davanti alla finestra della sua stanza, compassionando i morti e pensando che se Dio non avesse riposato nel giorno di domenica avrebbe avuto tutto il tempo di terminare il mondo.
"Avrebbe dovuto approfittare di quel giorno e così non gli sarebbero rimaste tante cose mal fatte," diceva. "In fondo aveva davanti a sé tutta l'eternità per riposare." L'unica differenza, dopo la morte di suo marito, era che adesso aveva un motivo concreto per concepire pensieri tetri.
E cosí, mentre la vedova Montiel si consumava nella disperazione, il signor Carmichael cercava di arginare il naufragio.
Le cose non andavano bene.
Privato della minaccia di José Montiel, che monopolizzava il commercio locale col terrore, il paese intraprendeva rappresaglie.
Aspettando i clienti che non arrivarono, il latte si coagulò nei bidoni ammonticchiati nel patio, e si fermentò il miele negli orci, e il formaggio ingrassò i vermi negli armadi bui del magazzino.
Nel suo mausoleo adorno di lampadine e di arcangeli imitazione marmo, José Montiel pagava sei anni di assassinii e di soprusi.
Nessuno, nella storia del paese, si era arricchito tanto in così poco tempo.
Quando arrivò in paese il primo alcalde della dittatura, José Montiel era un discreto partigiano di tutti i regimi, che aveva trascorso la metà della vita in mutande seduto sulla soglia della sua brillatura di riso.
Un tempo aveva goduto di una certa reputazione di fortunato e di buon credente, perché aveva promesso ad alta voce di regalare alla chiesa un San Giuseppe in grandezza naturale se avesse vinto alla lotteria, e due settimane dopo aveva vinto sei quintos e non si era dimenticato di mantenere il voto.
La prima volta che gli videro le scarpe ai piedi fu quando arrivò il nuovo alcalde, un sergente di polizia ottuso e scontroso che aveva avuto il preciso ordine di liquidare l'opposizione.
José Montiel fu il suo informatore confidenziale.
Quel commerciante modesto, il cui umore tranquillo di uomo grasso non ridestava alcuna inquietudine, discriminò i suoi avversari in ricchi e poveri.
La polizia si incaricò di crivellare i poveri nella pubblica piazza.
Ai ricchi si concesse uno spazio di ventiquattr'ore per abbandonare il paese.
José Montiel si rinchiudeva per giorni interi nel suo ufficio soffocante a organizzare il massacro con l'alcalde, mentre sua moglie compassionava i morti.
Quando l'alcalde usciva dall'ufficio, la donna sbarrava il passo a suo marito "Quell'uomo è un criminale," diceva. "Approfitta delle tue aderenze al governo e fa in modo che si portino via quella bestia che non lascerà un solo essere umano vivo in tutto il paese." E José Montiel, cosí indaffarato in quei giorni, la scostava senza guardarla, dicendo: "Non essere così stupida." In realtà i suoi affari non si basavano sulla morte dei poveri, ma sulla espulsione dei ricchi.

Dopo che l'alcalde aveva sforacchiato la loro porta a fucilate e aveva ordinato l'espulsione, José Montiel comprava le loro terre e le mandrie a un prezzo che lui stesso si incaricava di stabilire. "Non essere ingenuo," gli diceva sua moglie. "Ti rovinerai, continuando ad aiutarli perché non vadano a morire di fame da qualche parte, e loro non te ne saranno mai riconoscenti." E José Montiel, che ormai non aveva piú nemmeno il tempo di sorridere, la scostava per continuare la sua strada, dicendo: "Va nella tua cucina e non seccarmi sempre." Con quel ritmo, in meno di un anno l'opposizione era liquidata, e José Montiel era l'uomo piú ricco e potente del paese.
Mandò le figlie a Parigi, procurò a suo figlio un impiego consolare in Germania e si dedicò al consolidamento del suo impero.
Ma non riuscì a godere sei anni della sua smisurata ricchezza.
Allo scadere del primo anniversario della sua morte, la vedova sentiva scricchiolare la scala soltanto per il peso delle brutte notizie.
Verso sera arrivava sempre qualcuno. "Di nuovo i bandoleros," dicevano. "Ieri hanno portato via una mandria di cinquanta vitelli." Immobile nella sedia a dondolo, rosicchiandosi le unghie, la vedova Montiel si alimentava soltanto del suo risentimento.
"Te lo dicevo, Jose Montiel," diceva, parlando con se stessa. "Questo è un paese senza riconoscenza. Sei ancora caldo nella tua tomba e tutti ci hanno già voltato le spalle." Nessuno la venne piú a trovare.
L'unico essere umano che vide in quei mesi interminabili in cui non smise di piovere, fu il perseverante signor Carmichael, che non entrò mai in casa con l'ombrello chiuso.
Il signor Carmichael aveva scritto parecchie lettere al figlio di José Montiel.
Gli suggeriva la convenienza di tornare per occuparsi degli affari, e si permise perfino di fare qualche considerazione personale sulla salute della vedova.
Aveva ricevuto soltanto delle risposte elusive.
Alla fine, il figlio di José Montiel rispose francamente che non se la sentiva di tornare per paura di essere ricevuto a fucilate.
Allora il signor Carmichael salí nella stanza della vedova e si vide costretto a confessarle che era quasi ridotta in rovina.
"Tanto meglio," disse la vedova. "Ne ho fin sopra i capelli di formaggi e di mosche.
Se vuole, si porti via quello che le serve e mi lasci morire in pace." A partire da quel momento il suo unico contatto col mondo rimase concentrato nelle lettere che scriveva alle sue figlie a ogni fine mese.
"Questo è un paese maledetto," scriveva. "Rimanete lì per sempre e non preoccupatevi di me.
Io sono felice sapendo che voi siete felici." Le figlie le rispondevano a turno.
Le loro lettere erano sempre allegre, e si vedeva che erano state scritte in luoghi tiepidi e bene illuminati e che le ragazze si vedevano riflesse in molti specchi quando si fermavano a pensare.
Nemmeno loro volevano tornare. "Questa è la civiltà," dicevano. "Li da te, invece non ci troveremmo in un buon ambiente. impossibile vivere in un paese tanto primitivo dove si assassina la gente per questioni politiche." Leggendo le lettere, la vedova Montiel si sentiva meglio e approvava ogni frase con la testa.
Una volta, le sue figlie le parlarono delle macellerie di Parigi.
Le dicevano che si uccidevano certi maiali paffuti e rosei e che venivano appesi interi sulla porta, ornati di corone e di ghirlande di fiori.
In calce alla lettera, una calligrafia diversa da quella delle sue figlie aveva aggiunto: "Figurati che il garofano piú grande e piú bello lo infilano nel culo del maiale." Leggendo quella frase, per la prima volta dopo due anni la vedova Montiel sorrise.

Salì nella sua camera senza spegnere le luci della casa, e prima di coricarsi girò il ventilatore elettrico contro il muro.
Poi tolse dal cassetto del comodino un paio di forbici, un rotolo di cerotto e il rosario, e si fasciò la unghia del pollice destro, irritata dalle morsicchiature.
Poi cominciò a pregare, ma arrivata al secondo mistero spostò il rosario nella mano sinistra, perché il cerotto non le permetteva di sentire i grani.
Per qual che momento sentí il brontolio di tuoni lontani.
Poi si addormentò con la testa piegata sul petto.
La mano col rosario le scivolò lungo il fianco, e allora vide la Mamá Grande nel patio, con un lenzuolo bianco e un pettine in grembo, che schiacciava i pidocchi coi pollici.
Le chiese: "Quando morirò?" La Mamá Grande alzò il capo.
"Quando ti si comincerà a stancare il braccio."

Un giorno dopo sabato.
L'agitazione cominciò in luglio, quando la signora Rebeca, una vedova amareggiata che viveva in una casa immensa con due corridoi e nove camere da letto, scoprí che le reti metalliche delle sue finestre erano rotte come se fossero state prese a sassate dalla strada.
La prima scoperta la fece nella sua stanza da letto e pensò che avrebbe dovuto parlarne con Argenida, la sua serva e confidente da quando le era morto il marito.
Poi, rimovendo vecchie masserizie (perché da molto tempo la signora Rebeca non faceva altro che rimuovere vecchie masserizie) si accorse che non soltanto le reticelle della sua stanza da letto ma tutte quelle della casa erano deteriorate.
La vedova aveva un senso accademico della autorità, forse ereditato dal suo bisnonno paterno, un creolo che nella guerra dell'Indipendenza aveva lottato a fianco dei realisti e in seguito aveva fatto un avventuroso viaggio in Spagna col proposito esclusivo di visitare il palazzo che aveva costruito Carlos IlI a San Ildefonso.
Di modo che quando scoprí lo stato precario delle altre reticelle, non pensò piú di parlare con Argenida ma si mise il cappello di paglia con minuscoli fiori di velluto e si diresse verso l'alcaldia per riferire l'attentato.
Ma quando raggiunse la meta, vide che lo stesso alcalde, senza camicia, peloso e dotato di una solidità che la vedova giudicò bestiale, era occupato a riparare le reticelle municipali, deteriorate come le sue.
La signora Rebeca irruppe nel sordido e disordinato ufficio e per prima cosa vide un mucchio di uccelli morti sulla scrivania.
Ma era turbata, in parte per il caldo e in parte per la indignazione che le aveva procurato il danno alle sue reticelle.
Non ebbe quindi il tempo di meravigliarsi per lo spettacolo inusitato degli uccelli morti sulla scrivania.
E nemmeno la scandalizzò l'esibizione dell'autorità degradata in cima a una scala, in atto di riparare la reticella metallica della finestra con un rotolo di filo di ferro e un cacciavite.
La signora Rebeca non stava pensando, in quel momento, ad altra dignità che alla propria, vilipesa nelle

sue reticelle, e il suo turbamento le impedì perfino di mettere in rapporto le finestre della sua casa con quelle della alcaldia.
Si irrigidì con discreta solennità a due passi dalla porta, dentro l'ufficio, e appoggiata al lungo e ornato manico del suo parasole, disse: "Devo sporgere un reclamo." Dall'alto della scala, l'alcalde girò il viso congestionato dal caldo.
Non manifestò alcuna emozione di fronte all'insolita presenza della vedova nel suo ufficio.
Con truce indifferenza continuò a staccare la rete rotta e chiese: "Di che si tratta?" "I ragazzi dei vicini hanno rotto le reticelle." Allora l'alcalde la guardò di nuovo.
La scrutò laboriosamente, dai delicati fiorellini di velluto fino alle scarpe color argento antico, e fu come se l'avesse vista per la prima volta in vita sua.
Scese con cautela, senza cessare di guardarla, e quando fu a terra si appoggiò una mano al fianco e agitò il cacciavite verso la scrivania.
Disse: "Non sono i ragazzi, signora.
Sono gli uccelli." Soltanto allora la signora Rebeca stabilí una connessione tra gli uccelli morti sulla scrivania e l'uomo in cima alla scala e le reticelle sfondate delle sue stanze.
Rabbrividì al pensiero che tutte le stanze da letto della sua casa dovevano essere piene di uccelli morti.
"Gli uccelli," esclamò.
"Gli uccelli," confermò l'alcalde. " strano che non ve ne siate resa conto.
Da tre giorni, ormai, c'è il problema degli uccelli che rompono le finestre per venire a morire nelle case."
Quando uscì dall'alcaldia, la signora Rebeca si sentí vergognata.
E un po' risentita nei confronti di Argenida che portava in casa tutte le chiacchiere del paese e che malgrado ciò non le aveva parlato degli uccelli.
Aprì il parasole, accecata dalla luce di un agosto imminente, e mentre camminava lungo la strada rovente e deserta ebbe l'impressione che le stanze da letto di tutte le case esalassero un forte e penetrante tanfo di uccelli morti.
Ciò succedeva negli ultimi giorni di luglio e mai nell'esistenza del paese aveva fatto tanto caldo.
Ma i suoi abitanti non ci avevano fatto caso, impressionati com'erano dalla moria degli uccelli.
Anche se lo strano fenomeno non aveva influito seriamente sulle attività del paese, quasi tutti se ne stavano preoccupando agli inizi di agosto.
Era una quasi totalità che non comprendeva il reverendo Antonio Isabel del Santissimo Sacramento dell'Altare Castaneda y Montero, mite pastore della parrocchia, che a novantaquattro anni di età assicurava di aver visto il diavolo in tre distinte occasioni, e che ciò malgrado aveva visto soltanto due uccelli morti senza attribuirvi la benché minima importanza.
Il primo lo vide un martedí nella sacrestia, dopo la messa, e pensò che era arrivato fin là ad opera di qualche matto del vicinato.
L'altro lo vide il giorno dopo, nel corridoio della casa parrocchiale e lo spinse con la punta dello stivale sulla strada, pensando: I gatti non dovrebbero esistere.
Ma il venerdí, mentre stava avvicinandosi alla stazione, trovò un terzo uccello morto sulla panca che aveva scelto per sedersi.
Fu come una rivelazione interiore.
Afferrò l'uccello per le zampette, lo alzò al livello degli occhi, lo girò, lo esaminò, e pensò, spaventato: Caramba, è il terzo che trovo in una settimana.
Da quel momento cominciò ad accorgersi di ciò che stava succedendo nel paese, ma in un modo assai

impreciso, perché padre Antonio Isabel, un po' per l'età e un po' anche perché assicurava di aver visto il diavolo in tre distinte occasioni (cosa che al paese sembrava un po' dissennata), era considerato dai suoi parrocchiani come un buon uomo, pacifico e servizievole, ma sempre in cammino nelle nuvole.
Si accorse dunque che succedeva qualcosa agli uccelli ma neanche allora ritenne che la cosa fosse tanto importante da riservarle un sermone.
Fu il primo a sentire l'odore.
Lo sentì nella notte del venerdì, quando si svegliò di soprassalto. Il suo sonno leggero era stato interrotto da una zaffata nauseabonda, ma non seppe se attribuirla a un incubo o a un nuovo e originale espediente satanico per turbare il suo sonno.
Annusò in giro e si rigirò nel letto, pensando che quell'esperienza poteva servirgli per un sermone.
Poteva essere, pensò, un drammatico sermone sull'abilità di Satana di infiltrarsi nel cuore umano da uno qualsiasi dei cinque sensi.
Mentre passeggiava nell'atrio, il giorno dopo, prima della messa, sentí parlare per la prima volta degli uccelli morti.
Stava pensando al sermone, a Satana e ai peccati che si possono commettere col senso dell'olfatto, quando sentì dire che il cattivo odore notturno era provocato dagli uccelli raccolti durante la settimana; e gli si formò in testa un confuso guazzabuglio di ammonizioni evangeliche, di cattivi odori e di uccelli morti.
Di modo che la domenica dovette improvvisare sul tema della carità uno sproloquio che nemmeno lui stesso intese molto bene, e si dimenticò per sempre dei rapporti tra il demonio e i cinque sensi.
Ciò nonostante, quelle esperienze rimasero probabilmente rannicchiate in qualche angolo assai remoto del suo pensiero.
Era una cosa che gli succedeva sempre, non soltanto in seminario, oltre settant'anni prima, ma in modo molto particolare dopo aver compiuto i novanta.
In seminario, in un pomeriggio chiaro, durante un forte acquazzone senza bufera, leggeva un brano di Sofocle in lingua originale.
Quando smise di piovere guardò dalla finestra la campagna arata, la sera limpida e nuova, e si dimenticò completamente del teatro greco e dei classici che valutava tutti senza fare differenza, ma considerandoli in generale "i vecchierelli di una volta." In un pomeriggio sereno, forse trenta, quaranta anni dopo, attraversava la piazza acciottolata di un villaggio che era andato a visitare, e senza proporselo recitò la strofa di Sofocle che leggeva in seminario.
Quella stessa settimana conversò lungamente sui "vecchierelli di una volta" col vicario apostolico, un vecchio loquace e sensibile, appassionato di certi complicati enigmi per eruditi che diceva di aver inventato e che diventarono popolari qualche anno dopo col nome di cruciverba.
Quel colloquio gli permise di riacquistare improvvisamente tutto il suo antico e sviscerato amore per i classici greci.
A Natale di quello stesso anno ricevette una lettera.
E se non fosse stato perché fin da allora aveva già acquistato il solido prestigio di essere esageratamente immaginifico, intrepido nella interpretazione e un po' strambo nei suoi sermoni, in quella occasione lo avrebbero fatto vescovo.
E invece si seppellì nel villaggio, molto tempo prima della guerra dell'85, e all'epoca in cui gli uccelli andavano a morire nelle stanze da letto qualcuno aveva chiesto già da qualche anno di farlo sostituire da un sacerdote piú giovane, specialmente quando assicurò di aver visto il diavolo.

Da allora cominciarono a non interessarsi piú di lui, cosa di cui egli non si accorse mai in modo molto evidente, nonostante riuscisse ancora a decifrare i minuscoli caratteri del suo breviario senza necessità di occhiali.
Era sempre stato un uomo di abitudini regolari.
Piccolo, insignificante, con ossatura pronunciata e gesti misurati e con una voce sedante per la conversazione ma troppo sedante per il pulpito.
Rimaneva fino all'ora di pranzo disteso alla carlona su una sedia a sdraio, senza altri indumenti addosso che un paio di mutande lunghe di sargia legate alle caviglie.
Non faceva nulla, oltre dir messa.
Due volte la settimana si sedeva nel confessionale, ma da anni non confessava nessuno.
Credeva semplicemente che i suoi fedeli stessero perdendo la fede per colpa dei costumi moderni, e perciò aveva considerato molto opportuno il fatto di aver visto il diavolo in tre occasioni, anche se sapeva che la gente prestava assai poco credito alle sue parole, pur essendo cosciente di non essere molto persuasivo quando parlava di quelle esperienze.
Lui stesso non si sarebbe affatto sorpreso se avesse scoperto di essere morto, non solo nel corso degli ultimi cinque anni, ma di esserlo stato anche in quei momenti straordinari in cui aveva trovato i primi due uccelli.
Ciò malgrado, quando trovò il terzo, tornò un po' in vita, e negli ultimi giorni si sorprese a pensare con notevole frequenza all'uccello morto sul la panchina della stazione.
Abitava a dieci passi dalla chiesa, in una casa piccola, senza reti metalliche, con un corridoio che dava sulla strada e due stanze che gli servivano da ufficio e da stanza da letto.
Rifletteva, forse nei suoi momenti di minore lucidità, che è possibile raggiungere la felicità in terra quando non fa troppo caldo, e questo pensiero gli provocava un certo turbamento.
Gli piaceva perdersi in meandri metafisici.
Lo faceva quando si sedeva tutte le mattine nel corridoio, con la porta socchiusa, gli occhi chiusi e i muscoli rilassati.
Comunque, lui stesso non si era accorto di essere diventato cosí sottile nelle sue riflessioni, almeno da tre anni e perlomeno nei suoi momenti di meditazione, da non pensare piú a nulla.
Alle dodici in punto un ragazzo entrava nel corridoio con un portavivande a quattro scomparti che conteneva ogni giorno le stesse cose: brodo di osso con un pezzo di mandioca, riso bollito, carne arrosto senza cipolla, banana fritta o focaccia di granoturco e un po' di lenticchie che padre Antonio Isabel del Santissimo Sacramento dell'Altare non aveva mai assaggiato.
Il ragazzo posava il portavivande vicino alla sedia dove era sdraiato il sacerdote, ma questo non apriva gli occhi finché non sentiva di nuovo i passi nel corridoio.
Per questo, in paese si era convinti che il padre facesse la siesta prima di pranzo (cosa che sembrava ugualmente stramba) mentre la verità era che il padre non dormiva normalmente nemmeno di notte.
In quell'epoca le sue abitudini si erano semplificate fino al primitivismo.
Pranzava senza muoversi dalla sedia a sdraio, senza togliere i cibi dal portavivande, senza usare né piatti né forchetta né coltello, ma soltanto lo stesso cucchiaio che gli serviva per il brodo.
Poi si alzava, si buttava un po' d'acqua in testa, infilava la sottana bianca e rappezzata con grandi rattoppi quadrati, e si avviava verso la stazione ferroviaria, proprio nell'ora in cui il resto del paese si preparava a fare la siesta.
Da diversi mesi faceva quella passeggiata mormorando la preghiera che lui stesso aveva inventato

l'ultima volta che gli era apparso il diavolo.
Un sabato--nove giorni da quando erano cominciati a piovere uccelli morti -- padre Antonio Isabel del Santissimo Sacramento dell'Altare si stava avvicinando alla stazione quando un uccello agonizzante cadde ai suoi piedi, proprio davanti alla casa della signora Rebeca.
Un lampo di lucidità sfolgorò nel suo cervello ed egli si accorse che quell'uccello, a differenza degli altri, poteva essere salvato.
Lo raccolse e bussò alla porta della signora Rebeca, proprio nell'istante in cui la donna si stava slacciando il busto per fare la siesta.
Dalla sua stanza da letto, la vedova sentí bussare e istintivamente girò lo sguardo verso le reticelle metalliche.
Da due giorni in quella stanza non era entrato alcun uccello.
Ma la reticella era ancora sfrangiata.
Aveva deciso che sarebbe stata una spesa inutile farla riparare finché non fosse cessata quell'invasione di uccelli che le irritava i nervi.
Il rumore dei colpi alla porta superava il ronzio del ventilatore elettrico e la donna si ricordò con impazienza che Argenida faceva la siesta nell'ultima stanza del corridoio.
Non pensò nemmeno di chiedersi chi potesse importunarla a quell'ora.
Tornò ad allacciarsi il busto, spinse la porta a rete, percorse il corridoio a passi rigidi e affettati, attraverso la sala zeppa di mobili e di ninnoli e prima di aprire la porta vide al di là della rete metallica il padre Antonio Isabel, triste, con gli occhi spenti e un uccello nella conca delle mani (prima che la donna aprisse la porta) che diceva: "Se lo spruzziamo con un po' d'acqua e poi lo mettiamo sotto una zucca vuota, sono sicuro che guarirà." E aprendo la porta la signora Rebeca si sentì quasi svenire dalla paura.
Non rimase li piú di cinque minuti.
La signora Rebeca credeva di essere stata lei ad abbreviare l'incidente.
Ma in realtà era stato il padre.
Se la vedova avesse riflettuto in quell'istante, si sarebbe resa conto che il sacerdote, in trent'anni di vita in quel paese, non era rimasto mai piú di cinque minuti in casa sua.
Gli sembrava che nella profusione di addobbi del salotto si manifestasse chiaramente lo spirito concupiscente della padrona, nonostante la sua parentela col vescovo, assai remota, ma riconosciuta.
E poi, c'era una leggenda (o una storia) sulla famiglia della signora Rebeca, che senza dubbio, pensava il padre, non era giunta fino al palazzo vescovile, malgrado il colonnello Aureliano Buendía, primo fratello della vedova e da questa considerato un paria, avesse assicurato una volta che il vescovo non era venuto a visitare il villaggio nel secolo nuovo per sottrarsi a una visita alla parente.
In ogni modo, storia o leggenda, Antonio Isabel del Santissimo Sacramento dell'Altare non si sentiva a suo agio in quella casa, la cui unica abitante non aveva mai fatto mostra di pietà e si confessava soltanto una volta all'anno, rispondendo sempre evasivamente quando il padre cercava di portarla sull'argomento della oscura morte di suo marito.
Se ora si trovava lì, aspettando che la donna portasse un bicchiere d'acqua per bagnare un uccello agonizzante, era per determinazione di una circostanza che il sacerdote non avrebbe mai provocato.
Mentre aspettava che la vedova tornasse, il padre, seduto in una sontuosa poltrona a dondolo di legno lavorato, sentiva la strana umidità di quella casa che non si era piú rasserenata da quando era rimbombato un colpo di pistola e José Arcadio Buendía, cugino del colonnello e della stessa signora Rebeca, era stramazzato tra un fracasso di fibbie e speroni sugli stivali ancora caldi che si era appena

tolto.
Quando la signora Rebeca tornò nel salotto, vide padre Antonio Isabel, seduto nella poltrona a dondolo, con quell'aria di nebulosità che la terrorizzava.
"La vita di un animale," disse il padre, "è preziosa a nostro Signore proprio come quella di un uomo."
Dicendolo, non pensò a José Arcadio Buendía.
Non vi pensò nemmeno la vedova.
Ma la donna era ormai abituata a non dar retta alle parole del padre da quando aveva parlato dal pulpito delle tre volte in cui gli era apparso il demonio.
Senza badargli prese l'uccello, lo immerse nel bicchiere e poi lo scrollò.
Il padre osservò che c'era insensibilità e negligenza nei gesti tella donna, una assoluta mancanza di considerazione per la vita dell'animale.
"Non le piacciono gli uccelli," disse, con voce dolce ma affermativa.
La vedova sollevò le palpebre in un gesto di impazienza e di ostilità. "Anche se un tempo mi fossero piaciuti," disse, "non li potrei piú soffrire ora che hanno preso l'abitudine di andare a morire nelle case."
"Molti sono morti," disse il padre, implacabile.
Si sarebbe potuto pensare che l'uniformità della sua voce fosse dettata da una profonda astuzia.
"Tutti," disse la vedova.
E aggiunse, mentre asciugava con ripugnanza l'animale e lo posava sul tavolo: "E questo non mi importerebbe se non mi avessero rotto le reti." Al padre sembrò di non aver mai conosciuto un essere dal cuore piú duro.
Un istante dopo, tenendolo tra le mani, il sacerdote si rese conto che quel corpo minuscolo e indifeso aveva cessato di vivere.
Allora si dimenticò di ogni cosa: dell'umidità del la casa, dell'insopportabile odore di polvere da sparo e del cadavere di José Arcadio Buendía, e si accorse della prodigiosa verità che lo circondava dall'inizio della settimana.
Proprio lì, mentre la vedova lo vedeva lasciare la casa con l'uccello morto tra le mani e con una espressione minacciosa, egli fu testimone della meravigliosa rivelazione che sul villaggio stava cadendo una pioggia di uccelli morti e che lui, il ministro di Dio, il predestinato, colui che aveva provato la felicità quando non faceva troppo caldo, si era completamente dimenticato dell'Apocalisse.
Quel giorno andò alla stazione, come sempre, ma non si rese affatto conto delle proprie azioni.
Sapeva confusamente che nel mondo stava succedendo qualcosa, ma si sentiva ottuso, bruto, indegno dell'attimo.
Seduto sulla panchina della stazione cercava di rammentarsi se nell'Apocalisse era prevista una pioggia di uccelli morti, ma se n'era completamente dimenticato.
Improvvisamente pensò che la sosta in casa della signora Rebeca gli aveva fatto perdere il treno e allungò la testa per vedere l'orologio dell'amministrazione al di là dei vetri polverosi e rotti e notò che mancavano ancora dodici minuti all'una.
Quando tornò alla panchina sentì che si asfissiava. In quel momento si ricordò che era sabato.
Agitò per un istante il ventaglio di palma intrecciata, perduto nelle sue oscure nebulosità interiori.
Poi si spazientí per i bottoni della sua sottana e per i bottoni degli stivaletti e per le lunghe e attillate mutande di sargia, e si rese conto, sorpreso, di non aver mai sentito tanto caldo in vita sua.
Senza alzarsi dalla panchina si slacciò il collo della sottana, tolse il fazzoletto dalla manica e si asciugò il viso congestionato, pensando in un istante di illuminata pateticità che forse stava assistendo

all'elaborazione di un terremoto.
Lo aveva letto da qualche parte.
Ciò nonostante, il cielo era limpido; un cielo trasparente e azzurro dal quale erano misteriosamente scomparsi tutti gli uccelli.
Si accorse del colore e della trasparenza, ma momentaneamente si dimenticò degli uccelli morti.
Ora stava pensando a un'altra cosa, alla possibilità che scoppiasse una bufera.
Ma il cielo era diafano e tranquillo, come se fosse stato il cielo di un altro villaggio remoto e differente, dove non aveva mai sentito caldo, e come se non fossero suoi ma altri gli occhi che stavano contemplandolo.
Poi guardò verso nord, sopra i tetti di palma e di zinco, e vide la lenta, la silenziosa, l'equilibrata macchia degli avvoltoi sul letamaio.
Per qualche ragione misteriosa sentì che in quell'istante rivivevano in lui le emozioni che aveva provato una domenica nel seminario, poco prima di ricevere gli ordini minori.
Il rettore lo aveva autorizzato a servirsi della sua biblioteca particolare e lui rimaneva in quel luogo per ore e ore (specialmente durante la domenica) immerso nella lettura di certi libri ingialliti, odorosi di legno antico, e con annotazioni in latino fatte con la calligrafia minuta e irta del rettore.
Una domenica, dopo aver letto per tutto il giorno, il rettore entrò nella stanza e si affrettò, trepidante, a raccogliere un biglietto che evidentemente era caduto dalle pagine del libro che stava leggendo il seminarista.
Assistette con discreta indifferenza all'adombramento del suo superiore, ma riuscì a leggere il biglietto.
C'era soltanto una frase, scritta in inchiostro viola con calligrafia nitida e diritta: Madame Ivette est morte cette nuit.
Piú di mezzo secolo dopo, scorgendo uno stuolo di avvoltoi su un villaggio dimenticato, si ricordò della espressione taciturna del rettore, seduto davanti a lui, malva al crepuscolo e con la respirazione impercettibilmente alterata.
Impressionato da quella associazione, non sentì piú il caldo ma precisamente tutto il contrario, un morso gelato all'inguine e alla pianta dei piedi.
Provò un senso di paura, senza sapere quale fosse la causa di quella paura, ingarbugliato in un intrico di idee confuse, tra le quali era impossibile distinguere una sensazione nauseabonda e la zampa di Satana affondata nel fango e uno stormo di uccelli morti che cadeva sul mondo mentre lui, Antonio Isabel del Santissimo Sacramento dell'Altare, assisteva indifferente a quell'avvenimento.
Allora si alzò, levò la mano esitante come per iniziare un saluto che si perse nel vuoto, ed esclamò terrorizzato: "L'Ebreo Errante." In quel momento il treno fischiò.
Per la prima volta in molti anni il padre non lo sentì.
Lo vide entrare nella stazione avvolto in una densa nube di vapore, e sentì la gragnuola della carbonella sulle lastre di zinco rugginoso.
Ma fu come un sogno remoto e indecifrabile, dal quale non si destò completamente fin dopo le quattro, quando diede gli ultimi ritocchi al formidabile sermone che avrebbe pronunciato domenica.
Otto ore dopo, andarono a cercarlo perché somministrasse l'estrema unzione a una donna.
E cosí il padre non seppe chi arrivò quel pomeriggio col treno.
Per molto tempo aveva visto passare i quattro vagoni sgangherati e scoloriti, e non si rammentava che qualcuno fosse mai sceso per rimanere, almeno negli ultimi anni.
Prima era diverso, quando poteva rimanere per un pomeriggio intero a veder passare un treno carico di

banane; centoquaranta vagoni carichi di frutta, che passavano senza fermarsi, finché, a notte fatta, passava l'ultimo vagone con l'uomo con una lampada verde in mano.
Allora vedeva il villaggio e la parte al di là dei binari--le luci erano già accese--e gli sembrava che, al solo vederlo passare, il treno lo avesse trasportato in un altro villaggio.
Forse era nata cosí la sua abitudine di venire tutti i giorni alla stazione, anche dopo che erano spariti i lavoratori e terminate le piantagioni di banane e con loro i treni di centoquaranta vagoni, ed era rimasto soltanto quel treno giallo e polveroso che non portava né portava via nessuno.
Ma quel sabato arrivò qualcuno.
Quando padre Antonio Isabel del Santissimo Sacramento dell'Altare si allontanò dalla stazione, un ragazzo pacifico, con nulla di particolare tranne la sua fame, lo vide dal finestrino dell'ultimo vagone nel preciso istante in cui si ricordò di non aver mangiato nulla dal giorno prima.
Pensò: Se c'è un prete ci deve essere un albergo.
E scese dal vagone e attraversò la strada resa incandescente dal metallico sole di agosto e entrò nella fresca penombra di una casa situata di fronte alla stazione dove suonava il disco consunto di un grammofono.
L'olfatto, acutizzato dalla fame di due giorni, gli segnalò che quello era l'albergo.
Vi entrò senza accorgersi del cartello: Albergo Macondo; un cartello che in vita sua non avrebbe mai letto.
La proprietaria era incinta da piú di cinque mesi.
Era di color della senape e doveva essere identica a sua madre quando sua madre stava per partorirla.
Il ragazzo chiese "qualcosa da mangiare, il piú in fretta possibile" e lei, senza cercare di affrettàrsi, gli servì un piatto di zuppa con un osso ripulito e polpette di banana verde.
In quel momento il treno fischiò.
Immerso nel vapore caldo e sano della zuppa, il ragazzo calcolò la distanza che lo separava dalla stazione e immediatamente dopo si sentí invadere da quella confusa sensazione di panico che produce la perdita di un treno.
Cercò di correre.
Arrivò fino alla porta, angosciato, ma non aveva ancora varcato la soglia quando si rese conto che non avrebbe fatto a tempo a raggiungere il treno.
Quando tornò a sedersi si era dimenticato di aver fame; vide, vicino al grammofono, una ragazza che lo guardava spietatamente, con una orribile espressione di cane che agita la coda.
Allora, per la prima volta in tutto il giorno si tolse il cappello che gli aveva regalato sua madre due mesi prima, e lo strinse tra le ginocchia mentre finiva di mangiare.
Quando si alzò non sembrava preoccupato né per la perdita del treno né per la prospettiva di passare un fine settimana in un villaggio il cui nome non si sarebbe preoccupato di accertare.
Si sedette in un angolo della sala, con le scapole appoggiate a una sedia dura e diritta, e rimase così per parecchio tempo, senza ascoltare i dischi, finché la ragazza che li sceglieva, disse: "Nel corridoio fa piú fresco." Si sentì turbato.
Gli costava fatica entrare in familiarità con gli sconosciuti.
Lo angosciava guardar la gente in faccia e quando non gli rimaneva altra risorsa che parlare, le parole gli uscivano diverse da come le pensava. "Si," rispose.
E sentí un leggero brivido.
Cercò di dondolarsi, dimenticando di non essere seduto su una sedia a dondolo.

"Quelli che vengono qui portano una sedia nel corridoio dove fa piú fresco," disse la ragazza.
E lui, sentendola, si rese conto angosciosamente che la ragazza aveva voglia di chiacchierare.
Si arrischiò a guardarla, mentre lei stava caricando il grammofono.
Sembrava che fosse seduta lì da mesi, forse da anni, e non manifestava il minimo desiderio di muoversi da quel posto.
Caricava il grammofono, mà la sua vita era rivolta a lui.
Stava sorridendo.
"Grazie," disse il ragazzo, cercando di alzarsi, di rendere sciolti e spontanei i propri gesti.
La ragazza non smise di guardarlo.
Disse: "E lasciano anche il cappello sull'attaccapanni." Questa volta si sentì ardere le orecchie.
Rabbrividì pensando a quel modo di suggerire le cose.
Si sentiva a disagio, accerchiato, e di nuovo provò il panico per la perdita del treno.
Ma in quel momento entrò nella sala la proprietaria.
"Cosa fa?" chiese.
"Sta portando una sedia nel corridoio, come fanno tutti," disse la ragazza.
Il ragazzo credette di avvertire un tono di scherno nelle sue parole.
"Non si preoccupi," disse la proprietaria. "Le porterò uno sgabello." La ragazza si mise a ridere e lui si sentí sconcertato.
Faceva caldo.
Un caldo secco e liscio, e stava sudando.
La proprietaria trascinò nel corridoio uno sgabello di legno col sedile di pelle.
Stava per seguirla quando la ragazza parlò di nuovo.
"Il male è che gli uccelli la spaventeranno," disse.
Riuscí a vedere l'occhiata dura quando la proprietaria diresse lo sguardo verso la ragazza.
Fu uno sguardo rapido ma intenso. "Devi imparare a tacere," disse, e si voltò sorridendo verso il ragazzo.
Allora il ragazzo si sentí meno solo ed ebbe voglia di parlare.
"Cosa dice?" chiese.
"Che a quest'ora cadono uccelli morti nel corridoio," disse la ragazza.
"Sono storie sue," disse la proprietaria.
Si curvò per aggiustare un mazzo di fiori artificiali sul tavolino centrale.
Le sue dita tremavano nervosamente.
"Non sono storie," disse la ragazza. "Tu stessa ieri ne hai scopati due." La proprietaria la guardò, esasperata.
Aveva un'espressione pietosa e una voglia evidente di spiegare ogni cosa, fino ad eliminare la benché minima traccia di dubbio.
"Il fatto è, signore, che ieri i ragazzi hanno buttato due uccelli morti nel corridoio per molestarla, e poi le hanno detto che stavano cadendo uccelli morti dal cielo.
Crede a tutto quello che le dicono." Il ragazzo sorrise.
La spiegazione gli sembrava molto divertente; si stropicciò le mani e si voltò a guardare la ragazza che lo fissava angosciata.
Il grammofono aveva smesso di sonare.
La proprietaria scomparve nell'altra stanza e mentre il ragazzo si stava dirigendo verso il corridoio la ragazza insistette a bassa voce: "Li ho visti cadere io.

Mi creda.
Li hanno visti tutti.
E allora il ragazzo credette di capire il suo attaccamento al grammofono e la esasperazione della proprietaria. "Si," disse compassionevolmente.
E poi, avanzando verso il corridoio: "Anch'io li ho visti." Faceva meno caldo fuori, all'ombra dei mandorli.
Appoggiò lo sgabello alla cornice della porta, spinse la testa indietro e pensò a sua madre; sua madre prostrata nella sedia a dondolo, intenta a scacciare le galline con un lungo manico di scopa, mentre sentiva che per la prima volta non era in casa.
La settimana prima avrebbe potuto pensare che la sua vita era una fune liscia e diritta, stesa dal piovoso mattino dell'ultima guerra civile in cui era venuto al mondo tra le quattro pareti di terra e di cannicciata di una scuola rurale, fino a quella mattina di giugno in cui aveva compiuto 22 anni e sua madre si era avvicinata alla sua amaca per regalargli un cappello con un biglietto: "Al mio caro figlio, per il suo compleanno." Di tanto in tanto si scoteva di dosso la ruggine dell'oziosità e aveva nostalgia della scuola, della lavagna e della carta geografica di un paese sovrappopolato dagli escrementi delle mosche, e della lunga fila di bicchieri appesi alla parete sotto il nome di ogni bambino.
Lí non faceva caldo.
Era un paese placido e verde, con galline dalle lunghe zampe grigiastre che attraversavano la classe per andare a far l'uovo sotto il filtro dell'acqua.
Sua madre era allora una donna triste ed ermetica.
Si sedeva al crepuscolo a prendere il fresco appena filtrato dalle piantagioni di caffè, e diceva: "Manaure è il villaggio piú bello del mondo"; e poi, voltandosi verso di lui, vedendolo crescere sordamente nell'amaca: "Quando sarai grande te ne accorgerai." Ma lui non si accorse di niente.
Non se ne accorse a quindici anni, già troppo grande per la sua età, straripante di quella salute insolente e stordita che denota la vita oziosa.
Fino a quando non ebbe vent'anni la sua vita non fu nulla di essenzialmente diverso da qualche cambio di posizione nell'amaca.
Ma verso quell'epoca sua madre, costretta dal reumatismo, lasciò la scuola, e cosí se ne andarono a vivere in una casa di due stanze con un enorme patio, dove allevarono galline dalle zampe grigiastre, come quelle che attraversavano la classe.
L'allevamento delle galline fu il suo primo contatto con la realtà. Ed era stato l'unico contatto fino al mese di luglio, fino a quando cioè sua madre aveva pensato alla pensione e aveva ritenuto che il figlio fosse già abbastanza avveduto da potersi occupare delle pratiche relative.
Il ragazzo collaborò efficacemente nella preparazione dei documenti e trovò perfino il tatto necessario per convincere il parroco a modificare di sei anni l'atto di nascita di sua madre, che non aveva ancora l'età per la pensione.
Il giovedí prima aveva ricevuto le ultime istruzioni scrupolosamente particolareggiate dall'esperienza pedagogica di sua madre, e aveva iniziato il viaggio verso la città con dodici pesos, una muta di roba, il fascicolo dei documenti e un'idea completamente rudimentale della parola "pensione," che egli interpretava confusamente come una determinata quantità di denaro che il governo avrebbe dovuto versargli per iniziare un allevamento di porci.
Sonnecchiando nel patio dell'albergo, intorpidito dall'afa, non si era soffermato a pensare alla gravità della sua situazione.

Supponeva che il contrattempo si sarebbe risolto il giorno dopo col ritorno del treno, di modo che ora la sua unica preoccupazione era aspettare la domenica per riprendere il viaggio e dimenticare per sempre quel villaggio dove faceva un caldo insopportabile.
Un poco prima delle quattro cadde in un sopore incomodo e appiccicoso, pensando, mentre dormiva, che era stato un peccato non avere portato l'amaca.
Fu allora che si rese conto di aver dimenticato in treno il fagotto con la roba e i documenti della pensione.
Si svegliò di soprassalto, pensando a sua madre e di nuovo oppresso dal panico.
Quando trascinò lo sgabello nella sala, nel paese si erano accese le luci.
Non conosceva la luce elettrica, e provò una forte impressione vedendo le lampadine scialbe e macchiate dell'albergo.
Poi si ricordò che sua madre gliene aveva parlato e continuò a trascinare lo sgabello verso la sala da pranzo, cercando di evitare i mosconi che grandinavano sugli specchi come proiettili.
Mangiò senza appetito, turbato dalla chiara evidenza della sua situazione, dal caldo intenso, dall'amarezza di quella solitudine che soffriva per la prima volta in vita sua.
Dopo le nove fu condotto in fondo alla casa, in una stanza di legno tappezzata con giornali e riviste.
Verso mezzanotte era immerso in un sonno pantanoso e febbrile, mentre a cinque isolati da lui padre Antonio Isabel del Santissimo Sacramento dell'Altare, disteso supino nella sua branda, pensava che le esperienze di quella notte rafforzavano il sermone che aveva preparato per le sette del mattino dopo.
Il padre riposava con le lunghe e attillate mutande di sargia tra il denso rumore delle zanzare.
Poco prima di mezzanotte aveva attraversato il villaggio per somministrare l'estrema unzione a una donna e si sentiva esaltato e nervoso, e perciò aveva posato gli elementi sacramentali vicino alla branda e si era sdraiato per ripassare il sermone.
Rimase così per qualche ora, supino nella branda, finché sentí il segnale remoto di una gazza nell'alba.
Allora fece per alzarsi, si levò pesantemente a sedere e calpestò il campanello e stramazzò contro il suolo ruvido e duro della stanza.
Si rese appena conto di se stesso quando provò una sensazione tenebrosa che gli salì dal costato.
In quel momento fu consapevole del suo peso totale: assieme il peso del suo corpo, delle sue colpe e della sua età.
Sentí contro la gota la solidità del suolo petroso che tante volte, mentre preparava i suoi sermoni, gli era servito per farsi un'idea precisa del cammino che conduce all'inferno. "Cristo," mormorò spaventato, pensando: "Sicuramente non potrò mai piú alzarmi in piedi." Non seppe quanto tempo rimase disteso per terra, senza pensare a nulla, senza ricordarsi nemmeno di implorare la buona morte.
Fu come se, in realtà, fosse stato morto per un istante.
Ma quando riacquistò conoscenza non sentiva piú né dolore né spavento.
Vide la fessura livida sotto la porta; sentí, remoto e triste, il canto dei galli e si accorse che era vivo e che si ricordava perfettamente delle parole del sermone.
Quando fece scorrere la spranga della porta, stava albeggiando.
Aveva smesso di sentir dolore e gli sembrò perfino che il colpo lo avesse alleviato dalla sua vecchiaia.
Tutta la bontà, le debolezze e i patimenti del villaggio gli penetrarono nel cuore quando aspirò la prima boccata di quell'aria che era un'umidità azzurra piena di galli.
Poi si guardò attorno, come per riconciliarsi con la solitudine, e scorse nella tranquilla penombra dell'alba, uno, due, tre uccelli morti nel patio.

Per nove minuti fissò i tre cadaveri, pensando, in conformità col sermone previsto, che quella morte collettiva degli uccelli reclamava un'espiazione.
Poi si avvicinò all'altro estremo del patio, raccolse i tre uccelli morti, si avvicinò alla cisterna e la scoperchiò e uno dopo l'altro gettò gli uccelli nell'acqua verde e ferma senza sapere esattamente il perché di quella azione.
Tre e tre fanno mezza dozzina in una settimana, pensò, e un prodigioso lampo di lucidità gli indicò che aveva cominciato a patire il grande giorno della sua vita.
Alle sette aveva cominciato a far caldo.
Nell'albergo, l'unico commensale aspettava la colazione.
La ragazza del grammofono non si era ancora alzata.
La proprietaria si avvicinò e in quell'istante sembrava quasi che nel suo ventre gonfio sonassero i sette rintocchi dell'orologio.
"Peccato aver perso il treno," disse, con un tono di tardiva commiserazione.
E poi portò la colazione: caffè e latte, un uovo fritto e fette di banana verde.
Il ragazzo cercò di mangiare, ma non aveva fame.
Era spaventato dal calore che stava ricominciando.
Sudava a fiotti.
Asfissiava.
Aveva dormito male, con la roba addosso, e ora aveva un po' di febbre.
Provava di nuovo il panico e stava pensando a sua madre, nell'istante in cui la proprietaria si avvicinò per togliere i piatti, raggiante nel suo vestito nuovo a grandi fiori verdi.
Il vestito della proprietaria gli fece ricordare che era domenica.
"C'è messa?" chiese.
"Sí," disse la donna. "Ma è come se non ci fosse perché non ci va quasi nessuno. perché non hanno voluto mandare un padre nuovo." "E quello che c'è adesso cosa fa?" "Ha quasi cent'anni ed è mezzo suonato," disse la donna, e rimase immobile, pensierosa, con tutti i piatti in una mano.
Poi disse: "L'altro giorno ha giurato dal pulpito di aver visto il diavolo e da allora quasi nessuno è andato a messa." E cosí andò in chiesa, in parte perché era disperato e in parte perché era curioso di conoscere un centenario.
Si accorse che era un paese morto, con strade interminabili e polverose e buie case di legno con tetti di lamiera che sembravano disabitate.
Quello era il paese nel giorno di domenica: strade senza erba, case protette da reti metalliche e il cielo profondo e meraviglioso sul calore asfissiante.
Pensò che non c'era alcun segno che permettesse di distinguere la domenica da un altro giorno qualsiasi, e mentre camminava sulla strada deserta si ricordò di sua madre: "Tutte le strade di tutti i paesi portano inesorabilmente alla chiesa o al cimitero." In quell'istante sboccò in una piccola piazza acciottolata con un edificio di calce con una torre e un gallo di legno sulla cuspide e un orologio fermo sulle quattro e dieci.
Senza affrettarsi attraversò la piazza, salí i tre scalini del portico e immediatamente sentí l'odore del sudore umano stantio mescolato all'odore dell'incenso, e avanzò nella tiepida penombra della chiesa quasi vuota.
Padre Antonio Isabel del Santissimo Sacramento dell'Altare era appena salito sul pulpito.
Stava iniziando il sermone quando vide entrare il ragazzo, col cappello in testa.

Lo vide scrutare con i grandi occhi sereni e trasparenti il tempio quasi vuoto.
Lo vide sedersi sull'ultima sedia, con la testa piegata da un lato e le mani sulle ginocchia.
Si accorse che era forestiero.
Si trovava ormai da vent'anni in quel villaggio e avrebbe potuto riconoscere tutti i suoi abitanti perfino dall'odore.
Per questo, non appena fu entrato, capì subito che il ragazzo era forestiero.
Con un'occhiata rapida e intensa osservò che era un essere taciturno e un po' triste e che aveva i panni sudici e sciupati.
Come se avesse dormito per tanto tempo senza svestirsi, pensò, con un sentimento che era una mescolanza di ripulsione e pietà.
Ma dopo, vedendolo sulla sedia, sentì che la sua anima traboccava di gratitudine e si preparò a pronunciare per lui il grande sermone della sua vita.
Cristo--pensava nel frattempo--permettigli di ricordarsi del cappello per far si che io non debba cacciarlo dal tempio.
E cominciò il sermone.
Sulle prime parlò senza rendersi conto delle sue parole.
Non ascoltava nemmeno se stesso.
Sentiva soltanto la melodia definita e sciolta che sgorgava da una fonte addormentata nel suo animo dal principio del mondo.
Aveva la confusa certezza che le parole nascessero precise, opportune, esatte, nell'ordine e occasione previsti.
Ma sapeva anche che il suo spirito era scevro di vanità e che la sensazione di piacere che gli rapiva i sensi non era nè superbia, né ribellione, né vanità, ma puro godimento del suo spirito in Nostro Signore.
Nella sua stanza, la signora Rebeca si sentiva mancare, comprendendo che tra poco il caldo si sarebbe fatto insopportabile.
Se non si fosse sentita radicata al paese per un oscuro timore della novità, avrebbe riposto le sue cianfrusaglie in un baule con naftalina e si sarebbe messa a girare per il mondo, come aveva fatto suo bisnonno, secondo quanto le avevano detto.
Ma intimamente sapeva che era destinata a morire in quel paese, tra quegli interminabili cortili e le nove stanze le cui reti metalliche aveva pensato di far sostituire con cocci di vetro non appena fosse cessato il caldo.
E quindi decise che sarebbe rimasta li (e quella era una decisione che prendeva ogni volta che riordinava la roba dell'armadio), e decise anche di scrivere al "mio illustrissimo cugino" perché mandasse un padre giovane, per poter di nuovo andare in chiesa col suo cappello coi fiorellini di velluto e ascoltare di nuovo una messa regolare e sermoni sensati ed edificanti.
Domani è lunedì, pensò, cominciando a pensare definitivamente all'inizio della lettera al vescovo (inizio che il colonnello Buendía aveva definito frivolo e irriverente), quando Argenida aprí bruscamente la porta a rete ed esclamò: "Signora, dicono che il padre è diventato matto sul pulpito.
La vedova girò verso la porta un volto maturo e amaro, interamente suo. "Sono per lo meno cinque anni che è matto," disse.
E continuò a riordinare la roba, dicendo: "Forse avrà rivisto il diavolo." "Questa volta non è il diavolo," disse Argenida.
"E allora chi ha visto?" chiese la signora Rebeca, boriosa, indifferente.

"Adesso dice di aver visto l'Ebreo Errante." La vedova si sentì accapponare la pelle.
Un fiotto di idee tumultuose tra le quali non poteva distinguere le sue reticelle rotte, il caldo, gli uccelli morti e la peste, le invase la mente al suono di quelle parole che non aveva piú udito dal tempo delle serate della sua infanzia remota: L'Ebreo Errante.
E allora cominciò ad avvicinarsi, livida, gelata, ad Argenida che la fissava a bocca aperta.
" vero," disse, con una voce che le salì dalle viscere. "Adesso capisco perché muoiono gli uccelli."
Spinta dal terrore, si mise una mantiglia nera e ricamata e attraversò come un fulmine il lungo patio e il salotto pieno di ninnoli e la porta di strada e i due isolati che la separavano dalla chiesa, dove il padre Antonio Isabel del Santissimo Sacramento dell'Altare, trasfigurato, diceva: "...Vi giuro che l'ho visto. Vi giuro che mi ha attraversato la strada questa notte, quando tornavo a casa dopo aver somministrato l'olio santo alla moglie di Jonas, il falegname.
Vi giuro che aveva la faccia bitumata dalla maledizione del Signore e che passando lasciava dietro di sé una scia di cenere ardente." La parola rimase tronca, sospesa nell'aria.
Si accorse di non poter controllare il tremito delle mani, di tremare in tutto il corpo, si accorse che un filo di sudore gelato gli scendeva lentamente lungo la colonna vertebrale.
Stava male, sentiva il tremito e la sete e un morso acuto nelle viscere e un rumore che risonò come la profonda nota di un organo nel suo ventre.
Allora si rese conto della verità.
Vide che la chiesa era piena di gente e che lungo la navata centrale avanzava la signora Rebeca, patetica, spettacolare, con le braccia spalancate e il viso amaro e freddo rivolto in alto.
Confusamente comprese ciò che stava succedendo ed ebbe perfino abbastanza lucidità da capire che sarebbe stato vanità credere nell'inizio di un miracolo.
Umilmente appoggiò le mani tremanti al bordo di legno e riallacciò il discorso.
"E allora venne verso di me," disse.
E questa volta sentí la propria voce convincente, appassionata.
"Venne verso di me e aveva gli occhi di smeraldo e il pelame ruvido e l'odore del caprone.
E io alzai la mano per recriminarlo nel nome di Nostro Signore, e gli dissi: 'Fermati.
La domenica non è mai stata il giorno adatto per il sacrificio dell'agnello.'" Quando finí il caldo era cominciato.
Quel calore intenso, solido e infocato di quell'indimenticabile agosto.
Ma padre Antonio Isabel non si rendeva piú conto del caldo.
Sapeva che lí, alle sue spalle, c'era il suo paese, di nuovo prostrato, sorpreso dal suo sermone, ma non se ne rallegrava nemmeno.
E nemmeno si rallegrava per la immediata prospettiva che il vino avrebbe dato sollievo alla sua gola riarsa.
Si sentiva impacciato e a disagio.
Si sentiva stordito e non poté concentrarsi nel momento supremo del sacrificio.
Era qualcosa che gli succedeva da diverso tempo, ma ora fu una distrazione differente perché la sua mente era occupata da una inquietudine definita.
Allora, per la prima volta in vita sua, conobbe la superbia.
E così come lo aveva pensato e definito nei suoi sermoni, sentì che la superbia era un'ansia pari alla sete.
Chiuse con energia il tabernacolo, e disse: "Pitagora." L'accolito, un bambino dalla testa rapata e lucida, figlioccio di padre Antonio Isabel, che gli aveva imposto il nome, si avvicinò all'altare.

"Va a raccogliere l'elemosina," disse il sacerdote.
Il bambino sbatté le palpebre, girò su se stesso e poi disse con voce quasi impercettibile: "Non so dove è il piattino." Era vero.
Da mesi non si raccoglieva l'elemosina.
"E allora va a cercare una borsa grande in sagrestia e raccogli tutto quello che puoi," disse il padre.
"E che cosa dico?" chiese il ragazzo.
Il padre fissò pensierosamente il cranio pelato e azzurrognolo, le articolazioni pronunciate.
Ora fu lui stesso a sbattere le palpebre: "'Di' che è per bandire l'Ebreo Errante.'" disse, e sentí che dicendolo sopportava un gran peso sul cuore.
Per un istante non udí altro che lo sfriggolio dei ceri nella chiesa silenziosa, e il suo stesso respiro eccitato e difficoltoso.
Poi, posando la mano sulla spalla dell'accolito che lo guardava spaventato con gli occhi sgranati, disse: "Poi prendi i soldi e li porti al ragazzo che era solo all'inizio, e gli dici che glieli manda il padre perché vada a comprarsi un cappello nuovo."

Rose artificiali.
Movendosi a tentoni nella penombra dell'alba, Mina indossò il vestito senza maniche che la sera prima aveva appeso vicino al letto, e frugò nel baule per cercare le false maniche.
Poi cercò sui chiodi delle pareti, e dietro la porta, badando a non far rumore per non svegliare la nonna cieca che dormiva nella stessa stanza.
Ma quando si abituò al buio, si accorse che la nonna si era alzata e andò in cucina per chiederle le maniche.
"Sono nel gabinetto," disse la cieca. "Le ho lavate ieri pomeriggio. " Erano lí, appese a un filo di ferro con due pinze di legno.
Erano ancora umide.
Mina tornò in cucina e stese le maniche sulle pietre del focolare.
Davanti a lei, la cieca mescolava il caffè, con le pupille morte fisse sul bordo di mattoni del patio, dove c'era una fila di vasi con erbe medicinali.
"Non prendere piú le mie cose," disse Mina. "In questi giorni non si può far conto sul sole." La cieca girò il viso verso la voce.
"Mi ero dimenticata che era il primo venerdì," disse.
Dopo aver constatato con una profonda aspirazione che il caffè era pronto, tolse l'orcio dal fuoco.
"Mettici sotto una carta, perché le pietre sono sporche," disse.
Mina stropicciò le pietre del focolare con l'indice.
Erano sudice, ma ricoperte da una crosta di fuliggine che non avrebbe sporcato le maniche se non si strofinavano contro le pietre.
"Se si sporcano è colpa tua," disse.
La cieca si era versata una tazza di caffè. "Sei rabbiosa," disse, trascinando una sedia nel patio. " sacrilegio fare la comunione quando si è rabbiosi." Si sedette a bere il caffè davanti alle rose.

Quando suonò il terzo tocco della messa, Mina tolse le maniche dal piano del focolare.
Erano ancora umide.
Ma se le infilò ugualmente.
Padre Angel non le avrebbe dato la comunione con un vestito senza maniche.
Non si lavò la faccia.
Con un asciugamano si ripulì dal viso le ultime tracce di rossetto, prese il libro delle preghiere e lo scialle, e uscì.
Un quarto d'ora dopo era di ritorno.
"Arriverai dopo il vangelo," disse la cieca, seduta davanti alle rose del patio.
Mina andò direttamente nel gabinetto. "Non posso andare a messa," disse. "Le maniche sono umide e il mio vestito non è stirato." Si sentí inseguita da un'occhiata chiaroveggente.
"Primo venerdì e non vai a messa," esclamò la cieca.
Di ritorno dal gabinetto, Mina si versò una tazza di caffè e si sedette vicino alla cieca.
Ma non riuscì a inghiottire il caffè.
"La colpa è tua," mormorò, con un rancore sordo, sentendosi soffocare dalle lacrime.
"Stai piangendo," esclamò la cieca.
Mise la brocca per innaffiare vicino ai vasi di origano e avanzò nel patio, ripetendo: "Stai piangendo."
Mina posò la tazza per terra prima di alzarsi.
"Piango di rabbia," disse.
E passando vicino alla nonna aggiunse: "Devi confessarti, perché mi hai fatto perdere la comunione del primo venerdí." La cieca rimase immobile, aspettando che Mina chiudesse la porta della stanza da letto.
Si curvò, tastando, finché trovò per terra la tazza intatta.
Mentre versava il caffè nell'orcio di terracotta, continuò a ripetere: "Dio sa che ho la coscienza a posto."
La madre di Mina uscì dalla stanza da letto.
"Con chi stai parlando?" chiese.
"Con nessuno," disse la cieca. "Ti ho già detto che sto diventando matta." Chiusa nella sua stanza, Mina si slacciò il corpetto e prese tre chiavette infilate in uno spillo da balia.
Con una delle chiavi aprì il cassetto inferiore dell'armadio e prese uno scrigno di legno.
Lo aprí con l'altra chiave.
Dentro c'era un pacchetto di lettere, legato con un elastico.
Lo infilò nel corpetto, rimise a posto lo scrigno e richiuse il cassetto a chiave.
Poi andò in gabinetto e buttò le lettere nel buco.
"Ti credevo a messa," disse la madre.
"Non è potuta andare," intervenne la cieca. "Mi sono dimenticata che era il primo venerdì e ho lavato le maniche ieri pomeriggio." "Sono ancora umide," mormorò Mina.
"Ha dovuto lavorare molto in questi giorni," disse la cieca.
"Per Pasqua devo consegnare centocinquanta dozzine di rose," disse Mina.
Il sole cominciò a scaldare presto.
Prima delle sette, Mina dispose nella sala il suo laboratorio di rose artificiali: una cesta piena di petali e fili di ferro, una scatola di carta crespata, due paia di forbici, un gomitolo di filo e un vasetto di colla.
Poco dopo arrivò Trinidad, con la sua scatola di cartone sotto il braccio, e le chiese perché non era andata a messa.
"Non avevo le maniche," disse Mina.

"Chiunque avrebbe potuto prestartele," disse Trinidad.
Spostò una sedia vicino alla cesta di petali.
"Ho fatto tardi," disse Mina.
Finí una rosa.
Poi tirò a sé la cesta per arricciare i petali con le forbici.
Trinidad posò per terra la scatola di cartone e cominciò ad aiutare.
Mina osservò la scatola.
"Hai comprato scarpe?" chiese.
"Sono topi morti," disse Trinidad.
Trinidad sapeva arricciare molto abilmente i petali, e Mina si dedicò alla preparazione di gambi di filo di ferro rivestiti di carta verde.
Lavorarono in silenzio senza far caso al sole che si allungava nella stanza decorata con quadri idilliaci e con fotografie di famiglia.
Quando terminò i gambi, Mina girò verso Trinidad un volto che sembrava ricavato da qualcosa di immateriale.
Trinidad lavorava con grazia, movendo appena la punta delle dita e tenendo le gambe strette.
Mina osservò le sue scarpe da uomo.
Trinidad eluse l'occhiata, senza alzare la testa, e spostando appena i piedi indietro.
Poi interruppe il lavoro.
"Cosa è successo?" disse.
Mina si curvò verso di lei.
"Se ne è andato," disse.
Trinidad lasciò cadere le forbici in grembo.
"No." "Se ne è andato," ripeté Mina.
Trinidad la guardò fissamente.
Una ruga verticale separò le sopracciglia unite.
"E ora?" chiese.
Mina rispose con voce ferma.
"Ora niente." Trinidad se ne andò prima delle dieci.
Liberata dal peso della sua intimità, Mina la trattenne un momento, per buttare i topi morti nel gabinetto.
La cieca stava potando un roseto.
"Scommetto che non sai cosa c'è in questa scatola," disse Mina passando.
Scosse la scatola.
La cieca allungò l'orecchio. "Scuotila ancora," disse.
Mina ripeté il movimento, ma la cieca non riuscí a capire che cosa fosse, nemmeno dopo aver ascoltato una terza volta, con l'indice appoggiato al lobo dell'orecchio.
"Sono i topi caduti stanotte nelle trappole della chiesa," disse Mina.
Tornando passò vicino alla cieca senza parlare.
Ma la cieca la seguì.
Quando entrò in sala, Mina era sola vicino alla finestra chiusa, e finiva le rose artificiali.
"Mina," disse la cieca. "Se vuoi essere felice non confidarti con estranei." Mina la guardò senza parlare.
La cieca si sedette davanti a lei e cercò di aiutarla nel lavoro.
Ma Mina glielo impedì.

"Sei nervosa," disse la cieca. "Perché non sei andata a messa? " "Lo sai benissimo perché non ci sono andata." "Se fosse stato per le maniche non ti saresti presa la briga di uscire di casa," disse la cieca. "In strada ti stava aspettando qualcuno che ti deve aver contrariato." Mina passò le mani davanti agli occhi della nonna, come per pulire un vetro invisibile.
"Sei un'indovina," disse.
"Questa mattina sei andata nel gabinetto due volte," disse la cieca. "Non ci vai mai piú di una volta.
Mina continuò a fabbricare rose.
"Saresti capace di mostrarmi quello che hai nel cassetto dell'armadio?" chiese la cieca.
Senza affrettarsi, Mina posò la rosa sul vano della finestra, tolse le tre chiavette dal bustino e le mise in mano alla cieca.
Lei stessa le chiuse le dita.
"Va a vederlo coi tuoi occhi," disse.
La cieca sfiorò le chiavette con la punta delle dita.
"I miei occhi non possono vedere in fondo al gabinetto." Mina alzò la testa e provò una strana sensazione: sentì che la cieca sapeva che la stava guardando.
"Buttati in fondo al gabinetto, se ti interessano tanto le mie cose," disse.
La cieca non badò all'interruzione.
"Quando sei a letto scrivi sempre fino all'alba," disse.
"Sei tu stessa a spegnere la luce," disse Mina.
"E subito dopo tu accendi la lampada a pila," disse la cieca. "Sentendoti respirare ti potrei dire perfino quello che stai scrivendo." Mina fece uno sforzo per non inquietarsi. "Bene," disse senza alzare la testa.
"E anche se fosse cosí, cosa c'è di strano? " "Niente," rispose la cieca. "Solo che ti ha fatto perdere la comunione del primo venerdí." Mina prese con le due mani il gomitolo di filo, le forbici, e un fascio di gambi e di rose non ancora finite.
Mise ogni cosa nel cesto e affrontò la cieca.
"Vuoi dunque che ti dica che cosa sono andata a fare in gabinetto?" chiese.
Le due donne rimasero esitanti, finché Mina rispose alla sua stessa domanda: "Sono andata a cagare." La cieca gettò nel cesto le tre chiavette. "Sarebbe stata una buona scusa," mormorò, avviandosi verso la cucina. "Mi avresti convinta se non fosse la prima volta in vita tua che ti sento dire una volgarità." La madre di Mina stava arrivando dal patio in direzione opposta, con le braccia cariche di rami spinosi.
"Cosa sta succedendo?" chiese.
"Sta succedendo che sono pazza," disse la cieca.
"A quanto pare non pensano di mandarmi al manicomio almeno finché non mi metterò a tirare sassi."

I funerali della Mamá Grande.
Questa è, increduli del mondo, la veridica storia della Mamá Grande, sovrana assoluta del regno di Macondo, che visse in funzione di dominio per 92 anni e morì in odore di santità un martedí dello scorso settembre, e ai funerali intervenne il Sommo Pontefice.
Ora che la nazione, scossa fin nelle sue viscere, ha ricuperato l'equilibrio; ora che gli zampognari di San

Jacinto, i contrabbandieri della Guajira, i risaioli del Sinú, le prostitute di Guacamayal, gli stregoni della Sierpe e i bananieri di Aracataca stanno rizzando le tende per riprendersi dalle fatiche della veglia estenuante, e che hanno ricuperato la serenità e sono tornati a prendere possesso delle loro funzioni il presidente della repubblica e i suoi ministri e tutti coloro che hanno rappresentato il potere pubblico e le potenze sovrannaturali nel corso della piú fastosa circostanza funebre riportata dagli annali storici; ora che il Sommo Pontefice è salito al cielo in corpo ed anima, e che è impossibile passare da Macondo a causa delle bottiglie vuote, dei mozziconi di sigarette, degli ossi spolpati, dei barattoli, degli strácci, degli escrementi lasciati dalla folla che ha partecipato ai funerali, ora è giunto il tempo di accostare uno sgabello alla porta di strada e cominciare a raccontare dal principio i particolari di questa perturbazione nazionale, prima di dar tempo agli storici di arrivare.
Quattordici settimane fa, dopo interminabili notti di cataplasmi, senapismi e ventose, distrutta dalla delirante agonia, la Mamá Grande ordinò che la facessero sedere nella sua vecchia poltrona a dondolo di vimini per esprimere la sua ultima volontà.
Era l'unico requisito che le mancava ancora per morire.
Quella mattina, per intercessione di padre Antonio Isabel, aveva sistemato le faccende dell'anima, e ora non le restava altro che sistemare quelle delle sue casseforti con i nove nipoti, suoi eredi universali, che vegliavano intorno al suo letto.
Il parroco--parlava da solo ed era prossimo ai cent'anni--era rimasto nella stanza.
C'erano voluti dieci uomini per portarlo fin nella stanza della Mamá Grande, e avevano deciso di lasciarlo lì per non doverlo portare giú e tornare a riportarlo su quando fosse giunto il minuto finale.
Nicanor, il nipote maggiore, titanico e ombroso, vestito di cachi, stivali con speroni e un revolver calibro 38 a canna lunga nascosto sotto la camicia, andò a cercare il notaio.
L'enorme casa a due piani, odorosa di melassa e di origano, con le sue stanze buie zeppe di cassapanche e di cianfrusaglie di quattro generazioni trasformate in polvere, si era paralizzata dalla settimana anteriore in attesa di quel momento.
Nel profondo patio centrale, con ganci ai muri dove in altri tempi si appendevano maiali scorticati e si dissanguavano vitelli nelle sonnolente domeniche di agosto, i contadini dormivano ammucchiati su sacchi di sale o utensili da lavoro, aspettando l'ordine di sellare le bestie per andare a divulgare la cattiva notizia nei confini della proprietà sconfinata.
Il resto della famiglia aspettava nel salotto.
Le donne livide, dissanguate dalle figliate e dalla veglia, portavano un lutto stretto che era una somma di incalcolabili lutti sovrapposti.
La rigidità matriarcale della Mamá Grande aveva avviluppato la sua fortuna e il suo nome in un reticolato sacramentale, nel quale gli zii si sposavano con le figlie delle nipoti, e i cugini con le zie, e i fratelli con le cognate, fino a formare un intricato arruffo di consanguineità che aveva trasformato la procreazione in circolo vizioso.
Solo Magdalena, la minore delle nipoti, era riuscita a sfuggire all'assedio; atterrita dalle allucinazioni si era fatta esorcizzare da padre Antonio Isabel, si era rapata e aveva rinunciato alle glorie e alle vanità del mondo nel noviziato della Prefettura Apostolica.
Ai margini della famiglia ufficiale, e nell'esercizio dello ius primae noctis, i maschi avevano fecondato capanne, fattorie e cascinali con tutta una discendenza bastarda, che circolava tra la servitú anonima a titolo di figli adottivi, di dipendenti, di favoriti e di protetti della Mamá Grande.
L'imminenza della morte scosse l'estenuante attesa.

La voce della moribonda, abituata all'omaggio e all'obbedienza, non fu piú sonora di un bordone di organo nella stanza chiusa, ma riecheggiò fin negli angoli piú remoti della proprietà.
Nessuno era indifferente a quella morte.
Per tutto il secolo attuale la Mamá Grande era stata il centro di gravità di Macondo, come lo erano stati in passato i suoi fratelli, i genitori e i genitori dei suoi genitori, in una egemonia che riempiva i secoli.
Il villaggio era cresciuto intorno al suo nome.
Nessuno conosceva né l'origine, né i limiti, né il valore reale del patrimonio, ma tutti si erano abituati a credere che Mamá Grande fosse padrona delle acque correnti e stagnanti, piovane e non ancora piovute, e delle strade vicinali, dei pali del telegrafo, degli anni bisestili e del caldo, e che inoltre avesse un diritto ereditario su vite e poderi.
Quando si sedeva a prendere il fresco della sera sulla terrazza della sua casa, con tutto il peso delIe sue viscere e della sua autorità appiattito nella vecchia poltrona a dondolo di vimini, sembrava in realtà infinitamente ricca e potente, la matrona piú ricca e piú potente del mondo.
Nessuno aveva mai pensato che la Mamá Grande potesse essere mortale, salvo i membri della sua tribú, e lei stessa, stimolata dalle premonizioni senili di padre Antonio Isabel.
Ma era convinta che avrebbe vissuto piú di 100 anni, come la sua nonna materna che nella guerra del 1875 aveva tenuto testa a una pattuglia del colonnello Aureliano Buendia, trincerata nella cucina della fattoria.
Soltanto nell'aprile dell'anno in corso la Mamá Grande comprese che Dio non le avrebbe concesso il privilegio di liquidare personalmente, in scontro aperto e leale, una masnada di massoni federalisti.
Durante la prima settimana di dolori il medico della famiglia la curò con cataplasmi di senape e calzini di lana.
Era un medico ereditario, laureato a Montpellier, contrario per convinzione filosofica ai progressi della sua scienza, a cui la Mamá Grande aveva concesso la prebenda che si impedisse la permanenza di altri medici a Macondo.
Un tempo girava il paese a cavallo, visitando i lugubri infermi del crepuscolo, e la natura gli aveva concesso il privilegio di essere padre di numerosi figli altrui.
Ma l'artrite lo aveva anchilosato in un'amaca, e alla fine badava ai suoi pazienti senza andarli a visitare, per mezzo di supposizioni, voci riportate e commissioni.
Quando la Mamá Grande lo mandò a chiamare, attraversò la piazza in pigiama, sorreggendosi su due bastoni, e si sistemò nella stanza da letto della malata.
Solo quando capí che la Mamá Grande agonizzava, fece portare un cofano con barattoli di porcellana contrassegnati in latino e per tre settimane impiastricciò la moribonda, dentro e fuori, con ogni genere di impiastri accademici, giuleppi magnifici e magistrali supposte.
Poi le applicò rospi affumicati sulla parte dolorante e sanguisughe alle reni, fino all'alba di quel giorno in cui dovette affrontare l'alternativa di farla salassare dal barbiere o esorcizzare da padre Antonio Isabel.
Nicanor mandò a cercare il parroco.
I suoi dieci uomini migliori lo trasportarono dalla casa parrocchiale alla stanza della Mamá Grande, seduto nella sua scricchiolante sedia a dondolo di vimini sotto l'ammuffito pallio delle grandi occasioni.
Il campanello del Viatico nella tiepida alba settembrina fu il primo avvertimento agli abitanti di Macondo.
Quando spuntò il sole, la piccola piazza davanti alla casa del la Mamá Grande sembrava una fiera di paese.

Era come il ricordo di un'altra epoca.
Fino ai 70, la Mamá Grande aveva celebrato i suoi compleanni con le fiere piú prolungate e tumultuose che si ricordino a memoria d'uomo.
Si mettevano damigiane di acquavite a disposizione del popolo, si sacrificavano vitelli sulla pubblica piazza, e una banda di musici sistemata su un tavolo suonava senza tregua per tre giorni.
Sotto i mandorli polverosi dove nella prima settimana del secolo si erano accampate le legioni del colonnello Aureliano Buendia, sorgevano le bancarelle di latte di cocco, di focaccine, di sanguinacci, di ciccioli, di costolette, di salsicciotti, di pan di mandioca, di torte di cacio, di frittelle, di sfogliate, di luganeghe, di trippa, di dolci di cocco, di liquore di canna da zucchero, tra ogni tipo di minutaglie, di gingilli, di cianfrusaglie e di terraglie, e lotte di galli e lotterie.
In mezzo alla confusione della folla eccitata, si vendevano stampe e scapolari con l'immagine della Mamá Grande.
Le feste cominciavano l'antivigilia e terminavano il giorno del compleanno, con uno strepito di fuochi artificiali e un ballo di famiglia in casa della Mamá Grande.
Gli invitati scelti, e i membri legittimi della famiglia, generosamente serviti dal bastardume, ballavano al ritmo della vecchia pianola provvista di rulli alla moda.
La Mamá Grande presiedeva la festa dal fondo della sala, in una poltrona con cuscini di lino, e impartiva discreti comandi con la destra adornata di anelli in tutte le dita.
A volte in complicità con gli innamorati, ma quasi sempre spinta dalla sua stessa ispirazione, in quella notte stabiliva i matrimoni che si sarebbero celebrati nel corso dell'anno entrante.
Per concludere il giubileo, la Mamá Grande usciva sulla terrazza adorna di festoni e di palloncini di carta, e gettava manciate di monete alla folla.
Quella tradizione si era interrotta in parte a causa dei lutti successivi della famiglia, e in parte per l'incertezza politica degli ultimi tempi.
Le nuove generazioni non assistettero se non per sentito dire a quelle manifestazioni di splendore.
Non riuscirono a vedere la Mamá Grande alla messa grande, sventagliata da qualche membro dell'autorità civile, e col privilegio di non inginocchiarsi neppure al momento dell'elevazione per non sciupare la sottana di gale olandesi e le gonne inamidate.
I vecchi ricordavano come una allucinazione della loro gioventú i duecento metri di stuoie stesi dalla casa avita fino all'altar maggiore, la sera in cui Maria del Rosario Castaneda y Montero assistette ai funerali di suo padre, e percorse la strada del ritorno investita della sua nuova e irradiante dignità, trasformata a 22 anni nella Mamá Grande.
Quella visione medievale apparteneva perciò non soltanto al passato della famiglia, ma anche al passato della nazione.
Sempre piú imprecisa e remota, visibile appena sulla sua terrazza soffocata allora dai gerani nei pomeriggi di calura, la Mamá Grande sfumava nella sua stessa leggenda.
La sua autorità si esplicava attraverso Nicanor.
Esisteva la promessa tacita, formulata dalla tradizione, che il giorno in cui la Mamá Grande avesse sigillato il suo testamento, gli eredi avrebbero decretato tre giorni di feste pubbliche.
Ma si sapeva anche che ella aveva deciso di esprimere la sua ultima volontà solo poche ore prima di morire, e nessuno pensava seriamente alla possibilità che la Mamá Grande fosse mortale.
Solo quella mattina, risvegliati dallo scampanellio del Viatico, gli abitanti di Macondo si convinsero che la Mamá Grande non soltanto era mortale, ma che stava morendo.

La sua ora era giunta.
Nel suo letto a baldacchino, unta di aloe fino alle orecchie, sotto il sopraccielo di crespone polveroso, la vita si indovinava appena nel tenue respiro delle sue mammelle matriarcali.
La Mamá Grande, che fino a cinquant'anni aveva respinto i piú appassionati pretendenti, e che era stata dotata dalla natura dei mezzi per allattare da sola tutta la sua discendenza, agonizzava vergine e senza figli.
Nel momento dell'estrema unzione, il padre Antonio Isabel dovette chiedere aiuto per ungerle con gli oli santi la palma delle mani, perché fin dal principio della sua agonia la Mamá Grande aveva tenuto i pugni chiusi.
La sollecitudine delle nipoti non servi a nulla.
Nel divincolio, per la prima volta in una settimana, la moribonda strinse al petto la mano costellata di pietre preziose, e fissò le nipoti con un'occhiata incolore, dicendo: "Ladre." Poi vide padre Antonio Isabel coi paramenti liturgici e il chierichetto con gli utensili sacramentali, e mormorò con una placida convinzione: "Sto morendo." Allora si tolse l'anello col Diamante Maggiore e lo consegnò a Magdalena, la novizia, a cui apparteneva di diritto a causa della sua condizione di erede minore.
Quella era la fine di una tradizione: Magdalena aveva rinunciato alla sua eredità in favore della Chiesa.
Verso l'alba, la Mamá Grande chiese di essere lasciata sola con Nicanor per impartire le sue ultime istruzioni.
Per mezz'ora, in perfetto possesso delle sue facoltà, si informò dell'andamento degli affari.
Formulò degli speciali desideri circa la destinazione del proprio cadavere, e per ultimo si occupò della veglia funebre. "Devi tenere gli occhi aperti," disse. "Conserva sotto chiave tutte le cose di valore, perché molta gente viene alle veglie soltanto per rubare." Un momento dopo, sola col parroco, fece una confessione dispendiosa) sincera e particolareggiata, e si comunicò piú tardi alla presenza dei nipoti.
Fu allora che chiese di essere messa nella poltrona a dondolo di vimini per esprimere la sua ultima volontà.
Nicanor aveva preparato, in ventiquattro cartelle scritte con calligrafia molto chiara, uno scrupoloso rendiconto di tutti i suoi beni.
Respirando piano, col medico e padre Antonio Isabel che fungevano testimoni, la Mamá Grande dettò al notaio l'elenco del le sue proprietà, fonte suprema e unica della sua grandezza e autorità.
Ridotto alle sue proporzioni reali, il patrimonio fisico si compendiava in tre commendatizie aggiudicate per Cedola Reale agli inizi della Colonia, e che col trascorrere del tempo, in virtú di intricati matrimoni di convenienza, si erano andati accumulando sotto il dominio della Mamá Grande.
In quel territorio ozioso, senza limiti definiti, che comprendeva cinque municipi e nel quale non si era mai seminato un solo grano per conto dei proprietari, vivevano a titolo di locazione 352 famiglie.
Tutti gli anni, alla vigilia del suo onomastico, la Mamá Grande esercitava la sua unica azione di imperio che aveva impedito la restituzione delle terre allo stato; la riscossione delle locazioni.
Seduta nel patio interno della sua casa, riceveva personalmente la rimunerazione per il diritto di abitare nelle sue terre, come per piú di un secolo l'avevano ricevuta i suoi antenati dagli antenati dei suoi amministrati.
Trascorsi i tre giorni della riscossione, il patio era stipato di maiali, tacchini e galline, e dei decimi e delle primizie sui frutti della terra, che si depositavano in quel luogo sotto forma di regalo.
In realtà, quello era l'unico raccolto che la famiglia traeva da un territorio morto fin dalle origini, che si poteva calcolare a prima vista sui 100.000 ettari.

Ma le circostanze storiche avevano disposto che entro quei limiti crescessero e prosperassero i sei villaggi del distretto di Macondo, incluso il capoluogo municipale, di modo che chiunque abitasse in una casa non aveva altro diritto di proprietà che quello che gli spettava sui materiali, perché la terra apparteneva alla Mamá Grande e a lei si pagava l'affitto, cosí come doveva pagarlo il governo per l'uso che i cittadini facevano delle strade.
Nei dintorni delle fattorie vagava un numero mai calcolato di animali marcati a fuoco sui quarti posteriori col segno di un lucchetto.
Quel marchio ereditario, che piú per il disordine che per la quantità si era reso familiare in remoti dipartimenti dove giungevano in estate, morte di sete, le mandrie disperse, era uno dei piú validi sostegni della leggenda.
Per ragioni che nessuno si era preoccupato di spiegare, le grandi scuderie della casa si erano andate vuotando progressivamente dall'ultima guerra civile, e negli ultimi tempi vi si erano installati torchi di canna, chiuse da mungitura e una brillatrice per il riso.
Oltre all'elenco, nel testamento si faceva constatare anche l'esistenza di tre orci di dobloni seppelliti da qualche parte nella casa durante la guerra di Indipendenza, che non erano stati piú trovati nonostante i periodici e laboriosi scavi.
Col diritto di continuare lo sfruttamento della terra affittata e di ricevere le decime e primizie e ogni sorta di regalie straordinarie, gli eredi ricevevano un piano elaborato di generazione in generazione, e da ogni generazione perfezionato, che avrebbe dovuto facilitare il ritrovamento del tesoro sepolto.
La Mamá Grande impiegò tre ore per enumerare i suoi affari terreni.
Nell'oppressione di quella stanza, la voce della moribonda sembrava dignificare nel suo posto esatto ogni cosa elencata.
Quando tracciò la sua firma tremolante, e sotto la sua tracciarono la loro i testimoni, un brivido segreto scosse il cuore della folla che cominciava a concentrarsi davanti alla casa, all'ombra dei mandorli polverosi della piazza.
Mancava ancora l'enumerazione minuziosa dei beni morali.
Compiendo uno sforzo supremo--lo stesso sforzo che avevano fatto i suoi antenati prima di morire per assicurare il predominio della loro specie--la Mamá Grande si rizzò sulle sue natiche monumentali, e con voce dominante e sincera, affidata alla sua memoria, dettò al notaio l'elenco del suo patrimonio invisibile: La ricchezza del sottosuolo, le acque territoriali, i colori della bandiera, la sovranità nazionale, i partiti tradizionali, i diritti dell'uomo, le libertà cittadine, il primo magistrato, la seconda istanza, il terzo dibattito, le lettere di raccomandazione, le constatazioni storiche, le elezioni libere, le regine di bellezza, i discorsi trascendentali, le grandiose manifestazioni, le distinte signorine, i signori educati, i puntigliosi militari, sua signoria illustrissima, la corte suprema di giustizia, gli articoli di importazione proibita, le signore liberali, il problema della carne, la purezza della lingua, gli esempi per il mondo, l'ordine giuridico, la stampa libera ma responsabile, le Atene sudamericane, l'opinione pubblica, gli insegnamenti democratici, la morale cristiana, la scarsità di divise, il diritto di asilo, il pericolo comunista, la nave dello stato, la carestia della vita, le tradizioni repubblicane, le classi bisognose, i messaggi di adesione.
Non riuscí a terminare.
La laboriosa enumerazione troncò il suo ultimo respiro.
Soffocando nel marasma di formule astratte che per secoli avevano costituito la giustificazione morale della potestà della famiglia, la Mamá Grande emise un rutto sonoro e spirò.

Gli abitanti della remota e oscura capitale videro quel pomeriggio il ritratto di una donna di vent'anni sulla prima pagina delle edizioni straordinarie, e pensarono che si trattasse di una nuova regina di bellezza.
La Mamá Grande riviveva la momentanea gioventú della sua fotografia, ingrandita a quattro colonne e con ritocchi affrettati, con l'abbondante capigliatura trattenuta sulla nuca da un pettine d'avorio, e con un fermaglio prezioso sulla gorgiera di pizzo.
Quella immagine, captata da un fotografo ambulante che era passato da Macondo agli inizi del secolo e archiviata dai giornali per molti anni nel settore delle persone sconosciute, era destinata a perdurare nella memoria delle generazioni future.
Negli autobus decrepiti, negli ascensori dei ministeri, nelle lugubri sale da tè tappezzate di sbiaditi cortinaggi, si bisbigliò con venerazione e rispetto della autorità della morta nel suo distretto di caldo e di malaria, il cui nome, prima di essere consacrato dalla parola della stampa, si ignorava nel resto del paese.
Una pioggerella fitta copriva i passanti di diffidenza e di muffa.
Le campane di tutte le chiese suonavano a morto.
Il presidente della repubblica, sorpreso dalla notizia mentre stava dirigendosi alla cerimonia della nomina dei nove cadetti, suggerì al Ministro della Guerra, in una nota scritta di suo pugno sul rovescio del telegramma, di concludere il suo discorso con un minuto di silenzio in omàggio alla Mamá Grande.
L'ordine sociale era stato sfiorato dalla morte.
Lo stesso presidente della repubblica, a cui i sentimenti urbani giungevano come attraverso un filtro di purificazione, riuscì ad accorgersi dalla sua automobile, in una visione istantanea ma fino a un certo punto brutale, della silenziosa costernazione della città.
Restava aperta soltanto qualche taverna di malaffare, e la Cattedrale Metropolitana, parata a lutto per nove giorni di onoranze funebri.
Nel Campidoglio Nazionale, dove i mendicanti avviluppati nei giornali dormivano al riparo delle colonne doriche e delle taciturne statue di presidenti morti, le luci del congresso erano accese.
Quando il presidente entrò nel suo ufficio, commosso dalla visione della capitale in lutto, i suoi ministri lo aspettavano vestiti di panno funebre, in piedi, piú solenni e piú pallidi del solito.
Gli avvenimenti di quella notte e delle seguenti sarebbero stati definiti piú tardi come una lezione storica.
Non soltanto per lo spirito cristiano che aveva ispirato i piú alti mandatari del potere pubblico, ma per l'abnegazione con la quale si conciliarono interessi dissimili e criteri contrapposti, nel comune proposito di seppellire un cadavere illustre.
Per molti anni la Mamá Grande aveva garantito la pace sociale e la concordia politica del suo impero, in virtú dei tre bauli di cedole elettorali false che facevano parte del suo patrimonio segreto.
I maschi della servitú, i suoi protetti e locatari, adulti e minorenni, esercitavano non soltanto il loro diritto di voto, ma anche quello degli elettori morti in un secolo.
La Mamá Grande era la priorità del potere tradizionale sull'autorità transitoria, il predominio della classe sulla plebe, la trascendenza della saggezza divina sulla improvvisazione mortale.
In tempi di pace la sua volontà egemonica combinava e scombinava canonicati, prebende e sinecure, e vegliava per il benessere degli associati anche se per ottenerlo doveva ricorrere alle mene dissimulate o alla frode elettorale.
In tempi burrascosi, la Mamá Grande contribuí in segreto alle armi dei suoi partigiani, e soccorse pubblicamente le loro vittime.
Quel fervore patriottico la rendeva degna dei piú alti onori.

Il presidente della repubblica non aveva avuto bisogno di ricorrere ai suoi consiglieri per valutare il peso della sua responsabilità.
Tra la sala delle udienze dél Palazzo e il piccolo patio selciato che aveva servito da cortile alle carrozze dei viceré, c'era un giardino interno di cipressi scuri dove un frate portoghese si era impiccato per amore negli ultimi periodi della Colonia.
Nonostante il suo rumoroso seguito di ufFìciali superdecorati, il presidente non poteva reprimere un leggero brivido di incertezza quando passava da quel luogo dopo il crepuscolo.
Ma quella notte, il brivido ebbe la forza di una premonizione.
Ebbe allora piena coscienza del suo destino storico, e decretò nove giorni di lutto nazionale, e onoranze postume alla Mamá Grande nella categoria di eroina morta per la patria sul campo di battaglia.
Come si espresse nel drammatico discorso che quel mattino diresse ai suoi compatrioti attraverso la rete nazionale della radio e della televisione, il primo magistrato della nazione confidava che i funerali della Mamá Grande avrebbero costituito un nuovo esempio per il mondo.
Propositi cosí nobili e alti sarebbero stati comunque ostacolati da gravi inconvenienti.
La struttura giuridica del paese, progettata da remoti antenati della Mamá Grande, non era in grado di far fronte ad avvenimenti come quelli che cominciavano ad avverarsi.
Sapienti dottori della legge, esperimentati alchimisti del diritto sprofondarono in ermeneutiche e sillogismi, in cerca della formula che permettesse al presidente della repubblica di presenziare ai funerali.
Si vissero giorni di angoscia nelle alte sfere della politica, del clero e della finanza.
Nel vasto emiciclo del Congresso, rarefatto da un secolo di legislazione astratta, tra ritratti di eroi nazionali e busti di pensatori greci, l'evocazione della Mamá Grande raggiunse proporzioni insospettabili, mentre il suo cadavere si riempiva di gorgoglii nel duro settembre di Macondo.
Per la prima volta si parlò di lei e si immaginò la Mamá Grande senza la sua poltrona a dondolo di vimini, i suoi sopori delle due del pomeriggio e i suoi cataplasmi di senape, e la si vide pura e senza età, distillata dalla leggenda.
Ore interminabili si riempirono di parole, parole, parole che riecheggiavano nell'ambito della repubblica, rese autorevoli dagli altoparlanti del carattere stampato.
Finché in quella assemblea di giureconsulti asettici ci fu qualcuno dotato di senso pratico che interruppe il cicaleccio storico per ricordare che il cadavere della Mamá Grande aspettava la decisione a 40 gradi all'ombra.
Nessuno si alterò di fronte a quella interruzione del senso comune nell'atmosfera pura della legge scritta.
Si impartirono ordini perché il cadavere venisse imbalsamato, mentre si trovavano formule, si conciliavano pareri e si facevano emendamenti costituzionali che avrebbero permesso al presidente della repubblica di assistere ai funerali.
Si era tanto parlato, che le chiacchiere varcarono le frontiere, valicarono l'oceano e giunsero come un presentimento negli appartamenti pontifici di Castelgandolfo.
Rimesso dal sopore del recente ferragosto, il Sommo Pontefice era alla finestra, a osservare i sommozzatori che si immergevano nel lago per cercare la testa della ragazza decapitata.
Nelle ultime settimane i giornali del pomeriggio non si erano occupati d'altro, e il Sommo Pontefice non poteva rimanere insensibile di fronte a un enigma progettato a cosí breve distanza dalla sua residenza estiva.
Ma quella sera, con una imprevista sostituzione, i giornali sostituirono le fotografie delle possibili vittime, con quella di una sola donna di vent'anni, listata a lutto.

"La Mamá Grande," esclamò il Sommo Pontefice, riconoscendo immediatamente lo sbiadito dagherrotipo che molti anni prima gli era stato offerto in occasione della sua ascesa al Trono di San Pietro. "La Mamá Grande," esclamarono in coro nelle loro abitazioni private i membri del Collegio Cardinalizio, e per la terza volta in venti secoli ci fu un'ora di scompiglio, di bisbigli e di andirivieni nell'impero senza limiti della cristianità, finché il Sommo Pontefice si trovò sistemato nella sua lunga berlina nera, diretto verso i fantastici e remoti funerali della Mamá Grande.
Alle sue spalle rimasero le luminose distese di peschi, la Via Appia Antica con tiepide attrici del cinema che si stavano dorando al sole senza aver ancora appreso la notizia sconvolgente, e poi l'oscuro promontorio del Castel Sant'Angelo sull'orizzonte del Tevere.
Nel crepuscolo, i profondi rintocchi della Basilica di San Pietro si mescolarono al suono fesso delle campane di Macondo.
Dal suo padiglione soffocante, attraverso i canali intricati e le paludi segrete che segnavano il limite tra l'Impero Romano e le aziende agricole della Mamá Grande, il Sommo Pontefice udí per tutta la notte il frastuono delle scimmie turbate dal passaggio della folla.
Durante il suo itinerario notturno la canoa si era andata riempiendo di sacchi di mandioca, di grappoli di banane verdi, di gabbie di galline, e di uomini e donne che abbandonavano le loro occupazioni abituali per tentare la fortuna con roba da vendere ai funerali della Mamá Grande.
Per la prima volta nella storia della Chiesa, Sua Santità soffrí quella notte la febbre della veglia e il tormento delle zanzare.
Ma la prodigiosa alba sui domìni della Grande Vecchia, la visione primordiale del regno della balsamina e del l'iguana, cancellarono dalla sua memoria le sofferenze del viaggio e lo compensarono per il sacrificio.
Nicanor era stato svegliato da tre colpi alla porta che annunciavano l'arrivo imminente di Sua Santità.
La morte aveva preso possesso della casa.
Ispirati dalle successive e incalzanti allocuzioni presidenziali, dalle febbrili controversie che avevano perso la voce e continuavano a dialogare per mezzo di segni convenzionali, uomini e congregazioni di tutto il mondo tralasciarono i loro affari e colmarono della loro presenza gli oscuri cortili, gli affollati corridoi, le asfissianti soffìtte, e chi arrivò in ritardo si arrampicava e si accomodava alla meglio su muriccioli, steccati, mucchi di assi, o di ciottoli.
Nel salone centrale, mummificandosi in attesa delle grandi decisioni, giaceva il cadavere della Mamá Grande, sotto un tremolante promontorio di telegrammi.
Estenuati dalle lacrime, i nove nipoti vegliavano il corpo in un'estasi di vigilanza reciproca.
L'universo dovette prolungare l'attesa ancora per parecchi giorni.
Nel salone del consiglio municipale, arredato con quattro sgabelli di cuoio, una botte di acqua filtrata e un'amaca di lampasso, il Sommo Pontefice patí un'insonnia sudaticcia, occupandosi della lettura di memoriali e di disposizioni amministrative nelle dilatate notti soffocanti.
Durante il giorno distribuiva caramelle italiane ai bambini che si avvicinavano per vederlo dalla finestra, e faceva colazione sotto il pergolato di astromelie in compagnia di padre Antonio Isabel e di tanto in tanto con Nicanor.
Visse cosí per settimane interminabili e mesi resi lunghissimi dall'attesa e dal caldo, finché Pastor Pastrana si piantò col suo tamburo in mezzo alla piazza e lesse il bando della decisione.
Si dichiarava turbato l'ordine pubblico, tarrataplan, e il presidente della repubblica, tarrataplan, disponeva delle facoltà straordinarie, tarrataplan, che gli permettevano di assistere ai funerali della

Mamá Grande, tarrataplan, rataplan, plan, plan.
Il gran giorno era giunto.
Nelle strade congestionate da friggitorie e banchi di lotterie, e uomini con serpi arrotolate al collo che bandivano il balsamo definitivo per curare la risipola e assicurare la vita eterna; nella piazzetta multicolore dove la folla aveva alzato]e tende e steso le stuoie, appositi balestrieri aprirono la strada alle autorità.
Stavano aspettando il momento supremo le lavandaie di San Jorge, i pescatori di perle del Cabo de la Vela, i mandriani di Ciénega, i gamberai di Tasajera, gli stregoni della Mojajana, i salinai di Manaure, i fisarmonicisti di Valledupar, i sensali di Ayapel, i papaieri di San Pelayo, gli improvvisatori delle Sabanas di Bolívar, i vogatori del Magdalena, gli azzeccagarbugli di Monpox, oltre a tutti coloro che sono stati enumerati all'inizio di questa cronaca, e molti altri.
Perfino i veterani del colonnello Aureliano Buendía --il duca di Marlborough in testa, con la sua bardatura di pelli e unghie e denti di tigre--tralasciarono il loro rancore secolare nei confronti della Mamá Grande e i suoi accoliti, e vennero al funerale, per sollecitare dal presidente della repubbJica il pagamento delle pensioni di guerra che aspettavano ormai da sessant'anni.
Poco prima delle undici, la folla delirante che stava asfissiando al sole, trattenuta da una élite imperturbabile di guerrieri in uniforme da ussari e fieri chepi, lanciò un poderoso ruggito di giubilo.
Dignitosi, solenni nelle loro finanziere e coi cappelli a cilindro, il presidente della repubblica e i suoi ministri; le commissioni del parlamento, la corte suprema di giustizia, il consiglio di stato, i partiti tradizionali, il clero, e i rappresentanti della banca, del commercio e della industria, spuntarono dall'angolo del telegrafo.
Calvo e tozzo. il vecchio e malato presidente della repubblica sfilò davanti agli occhi attoniti della folla che lo aveva investito senza conoscerlo, e che soltanto ora poteva dare una testimonianza veridica della sua esistenza.
Tra gli arcivescovi estenuati dalla gravità del loro ministero e i militari col robusto torace corazzato di decorazioni, il primo magistrato della nazione traspirava l'inconfondibile alito del potere.
Subito dopo, in una serena sfilata di veli luttuosi, passarono le regine nazionali di tutto ciò che c'era e ci sarebbe stato.
Spogliate per la prima volta dello splendore terreno, passarono precedute dalla regina universale, dalla regina del mango da filo, dalla regina della ahuyama verde, dalla regina del banano mela, dalla regina della mandioca farinosa, dalla regina della gauyaba peruviana, dalla regina del cocco da acqua, dalla regina del fagiolo dell'occhio, dalla regina di 426 chilometri di cove di uova di iguana, e da tutte le altre che si omettono per non rendere interminabili queste cronache.
Nel suo feretro drappeggiato di porpora, separata dalla realtà da otto viti di rame, la Mamá Grande era troppo imbevuta nella sua eternità di formaldeide per rendersi conto della magnificenza della sua grandezza.
Tutto lo splendore che aveva sognato sul terrazzo della sua casa durante le veglie di afa, Si realizzò con quelle quarantotto ore gloriose nelle quali tutti i simboli dell'epoca resero omaggio alla sua memoria.
Lo stesso Sommo Pontefice, che nei suoi deliri la Mamá Grande aveva immaginato sospeso in una carrozza splendente sui giardini del Vaticano, combatté il calore con un ventaglio di palma intrecciata e onorò con la sua suprema dignità i funerali piú grandi del mondo.
Accecata dallo spettacolo del potere, la plebe non si accorse dell'avido trambusto che si verificò nella camera ardente quando si impose l'accordo nella disputa tra gli illustri, e il feretro fu portato in strada

sorretto dai piú illustri.
Nessuno vide la vigile ombra degli avvoltoi che seguí il corteo nelle incandescenti viuzze di Macondo, né si accorse che passati gli illustri queste si andavano coprendo di una pestilente scia di rifiuti.
Nessuno si accorse che i nipoti, gli affiliati, i servi protetti della Mamá Grande chiusero le porte non appena il cadavere fu portato fuori, e smantellarono le porte, schiodarono le tavole e divelsero le fondamenta per dividersi la casa.
L'unica cosa che non passò inosservata nel fragore di quel funerale, fu lo strepitoso sospiro di sollievo esalato dalla folla quando ebbero termine i quattordici giorni di preghiere, esaltazioni e ditirambi, e la tomba fu sigillata con una piattaforma di piombo.
Qualcuno, tra i presenti, ebbe sufficiente chiaroveggenza da comprendere che stava assistendo alla nascita di una nuova epoca.
Ora, dopo aver compiuto la sua missione in terra, il Sommo Pontefice poteva salire in cielo in corpo e anima, e il presidente della repubblica poteva sedersi a governare secondo buon giudizio, e potevano le regine di tutto ciò che c'era e ci sarebbe stato sposarsi ed essere felici e concepire e partorire molti figli, e le folle avrebbero potuto rizzare le tende secondo il loro leale modo di sapere e di intendere negli smisurati domini della Mamá Grande, perché l'unico essere che poteva opporvisi e che aveva potere sufficiente per farlo aveva cominciato a imputridirsi sotto la piattaforma di piombo.
Mancava quindi soltanto che qualcuno accostasse uno sgabello alla porta e cominciasse a raccontare questa storia, lezione e monito delle generazioni future, in modo che nessuno degli increduli del mondo rimanesse digiuno della nuova della Mamá Grande, e domani mercoledí verranno gli spazzini e spazzeranno la sporcheria dei suoi funerali, per tutti i secoli dei secoli.